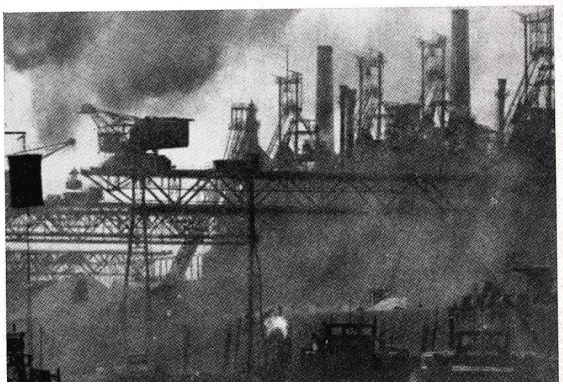
UN IMPERO DI

400 MILIONI DI UOMINI

L'EUROPA

JEAN THIRIART



VOLPE

Titolo originale dell'opera:
Un empire de 400 millions d'hommes: l'Europe
Jean Thiriart, 52 avenue Louise, Bruxelles, Belgique

Traduzione di Massimo Costanzo

1965 Giovanni Volpe editore - Via Michele Mercati, 51 - Roma

Un Impero di 400 milioni di uomini: L'EUROPA

di Jean Thiriart

GIOVANNI VOLPE
EDITORE - ROMA

LCOLL 528- 13
001

Dedico quest'opera a tutti gli uomini d'Europa cui ripugna la servitù.

Il mio pensiero va a coloro che hanno combattuto, che combattono e che combatteranno contro la più volgare e la più brutale forma d'oppressione: quella del comunismo russo.

Cento milioni d'Europei sono prigionieri ormai da venti anni. In gran parte essi devono questo alla megalomania senile di Roosevelt, il cui nome sarà per sempre maledetto sulle nostre terre.

A questi cento milioni di uomini io annuncio la speranza e dico: voi non siete più soli, non siete più abbandonati nella vostra lotta per la libertà.

Fratelli e figli degli eroici insorti di Berlino-Est, di Poznan, di Pilsen, di Budapest sappiate che assai prima che questo secolo sia terminato voi avrete visto l'usurpatore straniero abbandonare il campo, avrete sentito i cingoli dei nostri carri armati stridere nelle vostre campagne, avrete visto i vessilli dell'Europa sventolare su Varsavia, Praga, Budapest, Sofia e Bucarest.

JEAN THIRIART

CON GRATITUDINE

ai collaboratori e amici che mi hanno assistito nella elaborazione del presente volume, in differenti modi: alcuni offrendomi una collaborazione intellettuale, altri un aiuto materiale, altri ancora un oscuro lavoro quotidiano.

Fra costoro sono compresi anche coloro che mi invogliarono ad intraprendere questo lavoro con i loro incoraggiamenti.

Questo libro fu cominciato nel silenzio della prigione di Forest, dove un giudice scrupoloso, ma poco al corrente degli usi rivoluzionari, mi inviò affinché avessi la conferma definitiva della mia vocazione politica.

Fra i numerosissimi collaboratori, ai quali va tutta la mia riconoscenza, vorrei ricordare in maniera particolare:

Marie-Rose A., Fréderic Crispi, Emile Hirsch, René Dastier, Gérard Désiron, Fernande Miller, David Prins van Westdorpe, Léon Quittelier, Paul Teichmann, Alice Thiriart, Jean Vanden Broeck, Colonnello E. R. Marcel Verlinden.

1974...

« Devo parlarvi di cambiamenti » cominciò il Generale « che da qualche tempo osservo con inquietudine. Intendo riferirmi alle tendenze metafisiche che sempre più si fanno strada tra di voi e presso altri membri dello Stato Maggiore. Non troverei niente da ridire, qualora volessimo fondare un Ordine monastico; ma questa non è la mia intenzione. Mi accingo dunque a comunicarvi la mia opinione sulla situazione ». Scostò il mazzo di fiori che gli impediva di vedere bene Lucius e continuò: « Noi viviamo in uno Stato in cui i legami con la Tradizione sono stati da lungo tempo spezzati; dunque, per essere breve, in uno stato di anarchia. Nessuno pone in dubbio la necessità di cambiamenti. Al contrario, le opinioni divergono per ciò che riguarda i mezzi da voler usare per raggiungere una nuova stabilità. Lasciamo da parte i Mauritani che elaborano l'arte di prosperare nell'anarchia e per l'anarchia; restano due grandi scuole di cui l'una vuol modellare la vita nell'inferiore, l'altra nel superiore.

« La prima, che si raggruppa ad Eliopoli attorno al Balì ed al suo Ufficio centrale, si edifica sulle rovine e sulle tesi degli antichi partiti popolari e vuole assicurare il dominio di una burocrazia assoluta. La dottrina è semplice: essa vede nell'uomo un essere zoologico e considera la tecnica come un mezzo per dare a questo essere forma e potere e nello stesso tempo per tenerlo a freno.

« È un pensiero portato sul piano del razionale. Di conseguenza, ha per scopo la formazione di formicai intelligenti. La dottrina ha buone basi, tanto nell'elementare quanto nel razionale, ed è in ciò la sua forza.

« La seconda scuola è la nostra; essa si edifica sulle rovine dell'antica aristocrazia e del partito senatoriale ed è rappresentato dal Proconsole e dal Senato. Il Balì vuole, al di fuori degli insegnamenti della Storia, innalzare un essere collettivo al rango di Stato; noi miriamo ad un Ordine storico. Noi vogliamo la libertà dell'uomo, del suo essere, del suo spirito e di ciò che esso possiede, e lo Stato nella sola misura in cui questi beni richiedono protezione. Da ciò risulta la differenza tra i nostri mezzi e metodi e quelli del Balì. Egli è obbligato a livellare, ad appianare il suo materiale umano su cui deve regnare un ordine astratto. Per noi, al contrario, è l'uomo che deve regnare. Il Balì mira alla perfezione della tecnica, noi miriamo alla perfezione dell'uomo.

« Da ciò deriva una differenza nella selezione. Il Balì vuole la superiorità tecnica. La ricerca di specialisti conduce necessariamente a tipi atrofizzati. Non è assolutamente un male necessario ma una esigenza di principio, dato che il suo ordine deve essere fondato sull'annientamento dell'umano.

Così, tra due principi di ugual grado, il più forte è quello che dimostra meno dignità, meno coscienza, meno libertà; insomma, colui presso il quale lo stimolo della tecnica incontra minore resistenza umana. Praticamente, ciò accade quando si ha al proprio servizio un misto di automi e di criminali dichiarati.

« Al contrario, la nostra ambizione è di formare una nuova élite. Il nostro compito è incomparabilmente più difficile; noi remiamo contro corrente. Noi siamo in un certo modo costretti, per guadagnare del terreno sulle acque, a piantare nel fiume, l'uno dopo l'altro, i nostri cavi. Mentre il livellamento trova modo di esercitarsi su ogni uomo, il nostro modello è l'immagine perfetta dell'uomo che si manifesta raramente ed è sempre una approssimazione. Per questo, il Proconsole è per noi un modello, il portatore di qualità eccellenti, rette e votate al potere. Presso di lui, non sono soltanto i principi aristocratici ma anche quelli democratici che sussistono intatti. Perché, nella sua decadenza, la democrazia non risiede più nel popolo ma, sotto forma di germi, nell'individuo. Così possono presentarsi delle situazioni in cui bisogna costringere il popolo alla sua salvezza. Lo spirito illuminato agisce allora come il suo tutore. Noi sappiamo che il Proconsole vuole assumere su di sé questo compito. A questo scopo cerca di conquistarsi le migliori personalità, il Senato dell'avvenire ».

ERNST JÜNGER (Heliopolis)

Capitolo primo

LE DIMENSIONI DELLO STATO EUROPEO

La mia posizione è estremamente semplice. Io sono un cittadino dell'antico Impero Romano. Amo l'Europa e la sua Civiltà che è la vera Civiltà.

ALEXIS CURVERS

Lo Stato ha inizio quando gruppi separati per origine sono obbligati a vivere insieme. Quest'obbligo non è una pura e semplice violenza; esso presuppone una volontà che spinge alla collaborazione, uno scopo comune che i gruppi sparsi si propongono. Prima di tutto lo Stato è la volontà di una azione e un programma di collaborazione. Si fa appello agli uomini perché facciano qualcosa insieme. Lo Stato non è una consanguineità, né una unità linguistica, né una unità territoriale, né una continuità di abitazione.

JOSE ORTEGA Y GASSET

Io voglio essere grande e portare a termine il monumento europeo per la più grande gloria del mondo. Noi siamo 360 milioni di uomini.

DRIEU LA ROCHELLE, 1928

Nessun popolo e nessun raggruppamento di popoli costituisce dunque una Nazione. La costituiscono solamente coloro che adempiono una destino storico proprio e diverso dagli altri. Da ciò deriva che è superfluo precisare se una Nazione possiede caratteristiche di unità geografica, di razza o di lingua; l'importante è che essa possieda l'unità di un destino storico differenziato. Le epoche classiche hanno compreso questo con la loro abituale chiarezza. E per questo che non hanno mai adoperato le parole "Patria" o "Nazione", nel senso romantico, né ancorato il loro patriottismo all'oscuro amore per la terra. Esse, al contrario, preferivano le espressioni come "Impero" o "servizio del Re", cioè le espressioni che si riferiscono allo strumento storico.

JOSE ANTONIO PRIMO DE RIVERA
(Saggio sul nazionalismo, aprile 1934)

DA BREST A BUCAREST. CANCELLIAMO YALTA

Nel contesto di una geo-politica e di una civiltà comune, così come sarà dimostrato più avanti, l'Europa unitaria e comunitaria si estende da Brest a Bucarest.

Attualmente, essa è ancora privata della metà del suo territorio.

Milioni di compatrioti sono, da circa venti anni, oppressi dalla dittatura comunista e dalla occupazione straniera. *Il nostro scopo è quello di liberarli.*

Tedeschi dell'Est, Polacchi, Cecoslovacchi, Albanesi, Lettoni, Estoni, Lituani, Ungheresi, Bulgari, Rumeni, Jugoslavi sono tutti Europei. Senza di essi l'Europa è incompleta, senza di essi l'Europa è mutilata.

Uno dei nostri primi obiettivi sarà quello di cancellare il tradimento americano di Yalta che resterà, nella Storia, a testimoniare l'impotenza e la codardia della plutocrazia capitalista.

L'EUROPA: UN GIGANTE DI OLTRE 400 MILIONI DI UOMINI CHE NON VUOLE ESSERE NÉ UNA POSTA NÉ UN'ARENA

Solo uomini superficiali e male informati o degenerati disfattisti possono coltivare il mito di una *piccola* Europa schiacciata tra i due *grandi*, gli U.S.A. e l'U.R.S.S.

Il semplice esame della realtà — alla portata di uno scolaro di 12 anni — permette di demolire questa favola.

La sola Europa del Mercato Comune conta 167 milioni di abitanti; l'Europa occidentale dalla Svezia al Portogallo conta 301 milioni di abitanti.

Infine, l'Europa dell'Est riunisce 113 milioni d'Europei. Cosa che ci porta a 414 milioni di Europei in una Europa che va da Brest a Bucarest e da Narvick ad Atene.

Contro i 414 milioni di Europei vi sono i 180 milioni di abitanti degli U.S.A. e i 210 milioni di abitanti dell'U.R.S.S.

Così, anche da sola, l'Europa conta un numero di abitanti anche maggiore di quelli dell'U.R.S.S. e degli U.S.A. riuniti.

È opportuno precisare che i nostri 414 milioni di Europei appartengono a Paesi, per la maggior parte, con un grandissimo sviluppo industriale; non si tratta di milioni di poveri o di milioni di sotto-sviluppati, ma di milioni di uomini in possesso di una civiltà ricca, potente e prospera.

I nostri altiforni, le nostre acciaierie, le nostre officine brulicano di intensa attività; le nostre banche possiedono una garanzia-oro superiore a quella degli U.S.A. Ancora di più il dollaro americano conserva la sua stabilità solo grazie agli espedienti dei prestiti imposti alla Germania mediante il ricatto diplomatico.

L'Europa ha tutto per essere la PRIMA Nazione del mondo; non le manca che l'unità politica. *Tutto sarà possibile all'Europa dopo che avrà realizzato la sua unità politica.* La chiave del nostro destino sta in queste due parole: UNITÀ POLITICA.

È la sola cosa che ci manca. Una volta realizzata questa, tutto il resto verrà di conseguenza, poiché tutto il resto esiste già. Un popolo di 400 milioni di uomini deve esigere un destino proporzionato alle sue dimensioni. L'Europa non vuole più essere una posta in gioco tra Mosca e Washington, o un'arma per un conflitto fra il materialismo dei ricchi e il materialismo dei poveri. Né una posta, né un'arma, né una preda.

Noi domani porteremo sulla bilancia della Storia il peso dei nostri 400 milioni di uomini ordinati, uniti, disciplinati.

NÉ MOSCA, NÉ WASHINGTON

Tra il blocco sovietico e il blocco degli U.S.A., il nostro compito storico è quello di edificare una grande Patria: l'Europa unitaria, potente, comunitaria.

L'Europa, questo MIRACOLO della Storia dell'Uomo, questo miracolo che ha fatto seguito al miracolo greco, ha dato vita, con la prodigiosa fecondità della sua non ripetibile civiltà, ad una civilizzazione adottata dal mondo intero. Nella competizione sorta tra le grandi civiltà occidentale, indiana, cinese e giapponese è la nostra che ha schiacciato le altre. *La civiltà è creatrice di civilizzazione. La civilizzazione, al contrario, non ha creato mai la civiltà.*

SOLO l'Europa possiede la civiltà; da ciò deriva la sua supremazia sugli Stati Uniti e sulla Russia comunista, che possiedono solo la civilizzazione nata dalla nostra civiltà, come ha mirabilmente dimostrato Oswald Spengler.

Questa civilizzazione separata dalla sua civiltà è condannata alla sterilità, che si manifesterà dapprima mediante una sclerosi ed in seguito mediante un ritorno alla barbarie. Politicamente dominata da Mosca o da Washington, la ci-

viltà europea è soffocata, rischia di stagnare nel suo stato di civilizzazione. Occorre notare che tutte le scoperte nel campo nucleare e astronautico sono opera di Europei. Tutti ricercano gli scienziati europei.

Solo l'Europa politicamente unitaria può fornire i mezzi della potenza che garantiranno le condizioni storiche indispensabili alla sopravvivenza di questa civiltà.

Nessun'altra potenza, d'altra parte, potrebbe sostituire l'Europa nella sua missione verso l'umanità.

L'EUROPA DI FRONTE ALL'AFRICA, ALL'AMERICA LATINA, AL MONDO ARABO, ALL'U.R.S.S., AGLI U.S.A.

Le linee direttive dell'Europa unitaria:
con l'Africa: simbiosi
con l'America Latina: alleanza
col mondo arabo: amicizia
con l'URSS: coesistenza
con gli USA: rapporti basati sull'eguaglianza.

L'Africa è il prolungamento naturale dell'Europa.

L'Africa deve vivere in simbiosi con l'Europa. Essa ne è il naturale prolungamento. La nostra intenzione è di associarci ai popoli africani e di aiutarli, con mezzi ragionevoli, a raggiungere quello sviluppo materiale e spirituale che li libererà dall'anarchia e permetterà loro di acquistare, grazie a noi, una reale agiatezza economica.

L'Africa moderna non può fare a meno dell'Europa. Le economie di questi due continenti sono complementari. L'Europa, inoltre, non può tollerare in nessun caso che una potenza straniera si stabilisca in Africa ed in tal modo abbia la possibilità di minacciarla nel suo lato Sud.

L'America Latina deve lottare, come l'Europa, contro l'imperialismo americano e contro la sovversione comunista.

I nostri nemici sono i medesimi e possiamo dunque affermare che ciò comporta una alleanza.

L'unità del mondo arabo costituisce un vantaggio per l'Europa e non può, né potrà mai rappresentare, per essa, un serio pericolo. Questa unità sbarra la via al comunismo nell'Africa, elimina il pretesto di intervento americano nel Mediterraneo orientale e rappresenta una barriera e un mezzo di collegamento tra l'Europa e l'Asia occidentale.

Con l'U.R.S.S. una coesistenza pacifica non sarà possibile se non dopo che tutte le nostre Provincie dell'Est avranno riacquistata l'indipendenza. *La vicinanza pacifica con l'U.R.S.S. comincerà il giorno in cui questa retrocederà entro le frontiere del* 1938. *Ma non prima: ogni forma di convivenza che possa implicare la divisione dell'Europa non è che una frode.*

Di fronte agli U.S.A. la prima fase della nostra azione mirerà a liberare l'Europa dalla tutela ECONOMICA e militare americana. Questa azione sarà condotta sino alla confisca dei beni americani, se sarà necessario. Una alleanza di tipo classico tra Europa e U.S.A. non è evidentemente da respingere a priori. Non potrà però concludersi che su un piano di assoluta eguaglianza fra due Stati sovrani. Attualmente l'Europa occidentale non è che un satellite degli Stati Uniti.

La pretesa di monopolio atomico in seno alla N.A.T.O. e le incessanti pressioni sul Mercato Comune ne sono una eloquente dimostrazione.

NEUTRALITÀ DELL'EUROPA. L'EUROPA DEVE RESTARE NEUTRALE. NEUTRALITÀ FORTE, CIOÈ ARMATA.

L'Europa deve essere neutrale e potente. Deve liberarsi dalla tutela degli U.S.A. La sua neutralità sarà vigilante ed armata. Tra i blocchi ultra-militarizzati degli U.S.A. e del-

l'U.R.S.S., la neutralità effettiva dell'Europa non è concepibile se non in quanto è, anch'essa, armata.

Questa neutralità può benissimo essere trattata con la Russia, rientrata nelle sue frontiere del 1938. Noi e lei abbiamo interesse a coesistere.

Uno Stato potente ed uno debole non possono, in nessun caso, « coesistere », poiché il secondo diverrebbe, in un modo o nell'altro, vassallo del primo.

Non si può coesistere che con un eguale.

L'idea di una coesistenza tra U.S.A. ed U.R.S.S. ha potuto concretizzarsi solo da quando si è stabilito tra loro l'equilibrio del « terrore atomico ». Questo equilibrio, sia detto per inciso, è assai più precario e pericoloso a due che a tre.

L'EUROPA DEVE OTTENERE LA COESISTENZA PACIFICA CON L'U.R.S.S., ALTRIMENTI GLI U.S.A. MERCANTEGGERANNO, CON MOSCA, UN ACCORDO SULLE NOSTRE SPALLE

Il primo scopo dell'Europa sarà la sua riunificazione. L'evacuazione dall'Europa dell'Est dell'esercito sovietico sarà uno dei nostri primi obiettivi.

Si deve fare all'U.R.S.S. la seguente proposta: l'evacuazione dall'Europa dell'Est dell'Armata Rossa contro l'eliminazione di ogni presenza militare o politica americana nell'Europa dell'Ovest.

La chiave della diplomazia europea sarà la coesistenza pacifica con l'U.R.S.S. Solo un'Europa forte e unita potrà costringere Mosca a riconoscere che ciò è anche interesse dell'U.R.S.S.

Infatti, l'Europa unitaria non sarà, come l'attuale Europa occidentale, una testa di ponte militare americana.

La prima garanzia offerta da parte sovietica sarà la riunificazione della « Provincia » europea tedesca e l'accettazione della presenza dell'armata europea sulla totalità del territorio tedesco.

Se l'Europa non si affretta ad unificarsi ed a raggiungere la coesistenza pacifica con l'U.R.S.S., questa e gli U.S.A. si divideranno l'Europa in maniera definitiva oppure Washington baratterà la sua mercanzia, l'Europa dell'Ovest, con un vantaggio territoriale o con qualche altra cosa in qualche altra parte del mondo. Gli U.S.A., d'altra parte, hanno già fatto qualcosa di simile. Al tempo della questione di Cuba hanno evacuato le loro basi missilistiche italiane e turche in cambio dello smantellamento delle basi sovietiche dei Caraibi.

NIENTE CROCIATE

L'Europa unitaria non ha alcuna intenzione di intraprendere crociate al di fuori dei suoi confini territoriali. La corsa al grano dell'Ucraina e al petrolio di Baku è stata l'ultima avventura militare in politica estera sotto forma di crociata. In compenso, fin tanto che un solo metro quadrato di territorio europeo sarà occupato dalla Russia sovietica, non vi sarà possibilità di contrattare una qualunque illusoria « pace ad ogni costo ».

Tutte le frontiere sono contestabili. Bisogna, tuttavia, fermarsi ad una di esse. Noi scegliamo tra l'U.R.S.S. e l'Europa le frontiere del 1938 anteriori alle conquiste staliniane. La coesistenza pacifica con l'U.R.S.S. comincerà allorquando quest'ultima sarà rientrata fra le sue frontiere storiche.

L'Europa unitaria non tollererà il comunismo all'interno delle sue frontiere, con il pretesto che è « una idea come un'altra ».

Il comunismo in quanto « filosofia » non è che uno strumento nelle mani di una politica pan-russa. È inesatto affermare che l'U.R.S.S. propugna il comunismo. Al contrario il

comunismo è uno strumento al servizio della politica espansionistica russa. Il comunismo è una specie di « buona coscienza » artificiale destinata a mascherare gli appetiti imperialistici tradizionali del Cremlino. Tito l'ha ben compreso. Djilas l'ha scritto e i capi comunisti ungheresi, polacchi e rumeni cominciano a ribellarsi contro questo nazionalismo russo.

Noi non tolleriamo il comunismo all'interno delle nostre frontiere, perché lo consideriamo *agente di una potenza straniera*, ma non pretendiamo neppure di immischiarci nella politica interna dell'U.R.S.S. e di intraprendere una crociata contro l'U.R.S.S. medesima.

Noi crediamo che, a lungo andare, il mantenimento del comunismo presso il nostro vicino comprometterà il pieno sviluppo della Nazione russa. Ai nostri vicini e ai nostri nemici auguriamo che, per NOSTRA tranquillità, continuino a sussistere nei loro Stati le forme più sterili della pseudo-democrazia parlamentare o quelle del regime poliziesco comunista.

RIUNIFICAZIONE DELLA GERMANIA MEDIANTE LA RIUNIFICAZIONE DELL'EUROPA

Il problema della riunificazione della Germania, che è un aspetto della riunificazione dell'Europa, in quanto la seconda condiziona la prima, deve essere trattato nel quadro della libertà dal protettorato americano. Il blocco comunista, infatti, non permetterà mai la riunificazione della Germania fino a quando l'Europa sarà sotto la tutela degli U.S.A.

La riunificazione della Germania SEGUIRÀ e non precederà quella dell'Europa.

I tedeschi sono estremamente ingenui quando credono di poter trattare da soli con i sovietici. Mosca acconsentirà immediatamente alla riunificazione della Germania a condizione che questa abbandoni l'Europa, cioè che si affidi completamente alla mercè dell'Unione Sovietica. È un volgare specchietto per le allodole in cui si lasciano prendere certi ambienti tedeschi, per cecità, nel caso dei nazionalisti ad oltranza, o per interesse, nel caso dei circoli finanziari.

Invece, l'Europa, una volta forte, potrà ottenere una completa soluzione.

La riunificazione della Germania sarà così, effettivamente, l'integrazione della « Provincia » tedesca nella nuova Patria europea.

AMSTERDAM SI DIFENDE NEL MEDITERRANEO, LISBONA SI DIFENDE SULL'ELBA

Berlino, Pretoria: diversi fronti di una sola e medesima guerra! L'Europa si concepisce e si difende globalmente e non « al dettaglio ». Uno dei drammi ideologici degli OTTUSI, dei « piccoli nazionalisti », è quello che i nazionalisti tedeschi non si interessino che a Berlino e alla riunificazione della Germania, che i nazionalisti francesi non si interessino che all'Algeria, che i nazionalisti belgi non si sentano umiliati che dalla questione congolese del 1960.

L'Europa deve essere una e indivisibile, le sue preoccupazioni e le sue lotte le medesime.

Difendere Berlino, aiutare il Portogallo in Angola ed appoggiare lo Stato dell'Africa del Sud vuol dire difendere TUTTA l'Europa.

La politica delle « piccole imprese » praticata da quindici anni è stata catastrofica per l'Europa. La Francia era sola in Algeria, il Belgio era solo nel Congo, domani il Portogallo sarà solo in Angola. L'Europa di oggi si trova in una situazione analoga a quella della Grecia antica; infatti, come le Città-Stato, rifiutando di unirsi, caddero sotto la domina-

zione di Filippo di Macedonia, così oggi l'Europa cadrà sotto il giogo sovietico.

Questa concezione falsa e suicida della difesa dell'Europa è il tasso che paghiamo ad usura sull'ipoteca di piccoli nazionalismi oggi divenuti insufficienti ed inoperanti.

Chiunque minacci la più piccola parte dell'Europa dovrà in avvenire aspettarsi la reazione massiccia di tutta l'Europa. Se nel passato noi avessimo adottato questa politica, L'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, il Portogallo non avrebbero subìto tutte le disfatte e le umiliazioni che effettivamente hanno subito dal 1945, da Giava a Goa. La guerra d'Algeria perduta dalla Francia, che era sola, non sarebbe mai stata perduta dall'Europa unitaria.

I nostri nemici non avrebbero osato neppure intraprenderla.

LE DIMENSIONI DELLO STATO EUROPEO. L'EUROPA DA BREST A VLADIVOSTOCK

Entriamo un momento nel dominio del futuro e vediamo quale sarà nella fase successiva a quella della unificazione dell'Europa. Sarà inevitabilmente scritto, nel contesto di una geologia politica, nei termini di un asse Brest-Vladivostock.

L'Europa da Brest agli Urali, idea presa in prestito al generale De Gaulle, contiene una mostruosa eresia, quella dell'alleanza dell'Europa con una Russia rimpicciolita.

Un alleanza storica fra Europa e U.S.A. sarebbe stata possibile per molto tempo se gli Americani non avessero imposto, come condizione preliminare, la distruzione dei nostri Imperi coloniali (francese, inglese ecc.). Possiamo affermare, senza pericolo di smentite, che a causa del periodo 1940-1960, durante il quale l'imperialismo americano si è manifestato con violenza, non vi sarà alleanza possibile con gli U.S.A. e che l'Europa si allontanerà da loro e anzi si rivolgerà contro

di loro. Gli U.S.A. hanno voluto impicciolirci prima di allearsi con noi, al fine di dominarci in questa alleanza. Questa è la dimostrazione di un machiavellismo di assai corte vedute.

La marea demografica asiatica non deve essere contenuta sul confine degli Urali ma entro quelli del fiume Amur, sulle attuali frontiere dell'U.R.S.S. nella Siberia orientale.

Il generale De Gaulle ha già sbagliato una volta nel voler difendere l'Europa a Marsiglia piuttosto che ad Algeri; egli sbaglia di nuovo fissando il limite dell'Europa sugli Urali e non sulle frontiere siberiane.

La politica sta nel comportarsi con certi nemici come se potessero divenire domani degli alleati e viceversa. È proprio per questo che non dobbiamo augurarci una distruzione totale dell'U.R.S.S. ma solamente un indebolimento che l'obblighi a restituirci l'Europa orientale; è proprio per questo che noi non possiamo rimetterci ciecamente alla potenza nucleare americana quando, domani, gli U.S.A. potrebbero divenire i nostri avversari dato che oggi essi sono già, in molti casi, complici dei sovietici.

Il solo vero oggetto di contestazione storica tra noi e l'U.R.S.S. è l'Europa centrale e orientale che tiene sotto il suo giogo (parlerò altrove del partito comunista).

Così la prima fase della nostra politica sarà essenzialmente anti-russa e perciò filo-cinese. Lo sarà fino al preciso momento in cui la nostra Patria europea avrà riacquistato la sua frontiera sul Dniester. Nel medesimo istante in cui l'Europa avrà ripreso questi territori senza ulteriori possibili contestazioni, si verificherà il rovesciamento della politica e, alla lotta implacabile, farà seguito la convivenza pacifica.

A breve scadenza dobbiamo augurarci una spinta cinese contro la Russia e a lunga scadenza far di tutto per aiutare la Russia a contenere la marea asiatica.

Noi dobbiamo indebolire l'U.R.S.S. e non distruggerla. Bismarck aveva compreso questo dopo Sadowa, nei confronti dell'Austria. La Siberia, occupata in stragrande mag-

gioranza da bianchi provenienti dalla Russia europea, costituisce il limite dell'Europa o, più esattamente, lo costituirà domani.

Sapendo che la Russia potrebbe essere domani un « vicino alleato », noi non abbiamo alcun interesse a distruggerla. Cerchiamo di non fare, nei confronti di Mosca, lo stupido gioco che fece Washington nei confronti dell'Europa dal '40 al '60. Questo gioco americano finirà per suscitare un malcontento tale da distruggere questa alleanza tuttora garantita solo dalla debolezza degli uomini politici europei.

Questi casi di rovesciamento di alleanze, dettati solo dall'interesse, abbondano nella Storia. La Francia ha fatto questo gioco dal XVII al XX secolo, indebolendo la Casa d'Austria, fino a quando la Prussia non incominciò a mostrarsi troppo minacciosa. Noi potremmo risparmiarci la prima fase della nostra lotta, la più dura, quella di un'azione implacabile contro l'U.R.S.S., se quest'ultima avesse sufficiente maturità storica per comprenderlo. Ma per il momento è proprio il caso di dubitarne. L'ideologia falsa sempre il giudizio storico e diplomatico dei capi del Cremlino, prigionieri del loro mito del XIX secolo. L'U.R.S.S. apprezza, nel suo giusto valore, la neutralità della Svezia che mette al sicuro il suo lato Nord-Ovest; un giorno essa potrebbe apprezzare anche la neutralità (armata) di tutta l'Europa.

Va da sé che si tratta di un'Europa libera sino a Bucarest. Il mio ragionamento può dispiacere ma è essenzialmente di ispirazione prammatica, libero da ogni confusione ideologica. Lo schema di un avvenire possibile, non ho detto certo, si traduce in una Russia occupata a tenere a bada l'Asia e in una Europa occupata a riconquistare l'Africa. Ciò presuppone una pace assoluta sulla linea che va da Revel a Odessa.

L'obiezione che Mosca non possa tollerare una Europa unita e forte (fino a Bucarest) non ha valore. L'Europa possiede una grande maturità storica; essa riconosce ormai l'inutilità delle crociate e delle guerre di conquista verso l'Est.

Dopo Carlo XII, Bonaparte e Hitler, abbiamo potuto calcolare i rischi ed anche il prezzo di simili imprese.

Se l'U.R.S.S. vuole conservare la Siberia, deve fare la pace con l'Europa — con l'Europa da Brest a Bucarest, lo ripeto. *L'U.R.S.S. non ha e avrà sempre meno la forza di conservare Varsavia e Budapest da una parte, Tchita e Khabarovsk dall'altra. Deve scegliere o rischiare di perdere tutto.*

La nostra politica differisce da quella del generale De Gaulle perché egli ha commesso o commette tre errori: 1) far passare la frontiera dell'Europa a Marsiglia e non ad Algeri; 2) far passare la frontiera del blocco U.R.S.S.-Europa sugli Urali e non in Siberia; 3) infine voler trattare con Mosca *prima* della liberazione di Bucarest.

Tutta la politica dell'Europa consisterà nel creare la propria forza e nel mostrare la propria potenza all'U.R.S.S. al fine di condurre quest'ultima ad un maggiore realismo. Noi amiamo la pace e la libertà quanto gli altri se non di più. Ma sappiamo nondimento che le armi — il loro possesso, non il loro uso — costituiscono il primo e indispensabile fondamento dell'indipendenza. L'U.R.S.S. ha bisogno, ancor più dell'Europa, di una totale distensione perché la sua economia, a differenza della nostra, ha continuamente bisogno di riprendere fiato: l'avvenire della potenza industriale ed economica del Continente è nostro. L'acciaio che si produce nella Ruhr potrebbe servire benissimo a difendere Vladivostock.

Ma la condizione prima e indispensabile per tutta la nostra politica di riavvicinamento a Mosca, la condizione storica sine qua non, è la liberazione delle nostre Provincie e delle nostre capitali del Centro e dell'Est della nostra grande Patria europea. La chiave politica dei rapporti dell'Europa e dell'U.R.S.S. è qui. Ogni altra prospettiva non è che frode e asservimento per i popoli del nostro Continente.

Capitolo secondo

LO STILE DELLO STATO UNITARIO EUROPEO

La Francia non deve assolutamente essere un insieme di piccole Nazioni governantisi separatamente, in democrazia; essa non è assolutamente un complesso di Stati; è un tutto unico, composto di parti integranti e queste non devono avere, separatamente, una esistenza fine a se stessa, poichè non sono delle entità a sé stanti semplicemente unite tra di loro, ma delle parti formanti un sol tutto.

SIEYES
(Discorso alla Costituente 7-IX-1789)

E quanto ai nostri nemici, essi sono alla mercè della nostra azione. Non sono forti che dei nostri errori. Noi marciamo sotto il temporale; ma, al di là, c'è il sole...

... l'Europa si è resa indipendente; si è resa indipendente dopo Maratona. Quel giorno, la concezione statale orientale fu vinta per sempre; la libertà battezzò il nostro suolo; l'Europa iniziò la sua marcia. Essa marcia tuttora; e non è certo con qualche pezzo di carta che si arresterà la sua marcia.

GIUSEPPE MAZZINI

L'idea fondamentale che esistere vuol dire resistere, era divenuta presso di loro un vero istinto; essi sentivano, per così dire, che la vita consiste nel piantare i piedi in terra per non essere trascinati dalla corrente. In un'epoca come la nostra, in cui tutto è "corrente" e "abbandono", è bene aver vicino uomini che "non si lasciano trascinare".

ORTEGA Y GASSET

Le Nazioni che vogliono protettori, troveranno padroni.

FISHER AMES
(Discorso di Boston)

L'EUROPA È NATA A SALAMINA E AD IMERA

L'Europa è nata nel 480 a.C. a Salamina con la vittoria dei Greci di Temistocle sugli invasori venuti dall'Asia. Lo stesso anno, per una sorta di sacra coincidenza, gli stessi Greci, sotto il comando di Gelone, annientarono, ad Imera in Sicilia, i Cartaginesi.

A quell'epoca la Grecia costituiva l'Europa, così come, più tardi, Roma avrebbe costituito l'Europa. È notevole e simbolico il fatto che allora, come oggi, noi eravamo assaliti da nemici numerosi e potenti e simultaneamente da Est e da Ovest.

Così i Greci, i nostri antenati storici, iniziarono, con due vittorie insperate e simultanee, l'era dell'Europa.

Molte Nazioni, a turno, hanno ricoperto il ruolo dell'Europa. La Spagna dell'Alto Medioevo che ha contenuto e poi ricacciato i Mori; gli Slavi che hanno respinto i Tartari; l'Austria degli Asburgo che ha tenuto a bada i Turchi per tre secoli, tutti hanno contribuito in qualche modo alla salvaguardia dell'Europa. Poi il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia hanno segnato la nascita dell'Europa nel mondo. Dell'Europa unita esistono tre pre-

figurazioni storiche che sono l'Europa greca, quella romana e quella del Sacro Romano Impero Germanico degli Hohenstaufen.

L'Europa è già esistita, per lungo tempo, all'insaputa degli stessi che la fecero, degli stessi che la vissero.

DA 25 SECOLI L'UNITÀ DEL DESTINO EUROPEO È STATA CONSACRATA DAL SANGUE VERSATO IN COMUNE

A coloro che per mancanza di carattere o per ignoranza della Storia dubitano dell'avvenire dell'Europa, noi dobbiamo opporre gli eroici sacrifici che, nel corso di 25 secoli di combattimenti, hanno fatto l'Europa, spesso all'insaputa degli stessi che cadevano.

I russi sono a Budapest, gli americani occupano Francoforte. Ciò non ci impedisce, neppure per un istante, di volere il loro ritiro né, per un solo istante, di dubitare di questo.

Gli asiatici hanno avuto l'imprudenza di venire a sfidarci fino ad Atene. I cartaginesi hanno saccheggiato le campagne d'Italia; gli unni hanno fatto il deserto fino a 160 Km. da Parigi. Abbiamo visto i Musulmani a Bordeaux e i turchi alle porte di Vienna. Molti di essi hanno lasciato i loro cadaveri sulle nostre terre e i sopravvissuti hanno dovuto darsi alla fuga. Ma potevano considerarsi ancora fortunati fino a quando non decidemmo di attaccare direttamente le loro orgogliose Nazioni distruggendo l'Impero persiano, radendo al suolo Cartagine, conquistando il mondo arabo, distruggendo l'Impero ottomano.

L'Europa, più forte, si è sempre distinta, ha sempre trionfato. Venticinque secoli di prove, venticinque secoli di guerre.

L'Europa, stirpe potente e rigogliosa, ha cambiato fisionomia per opera delle sue varie Nazioni, assumendo ora il

volto greco, ora quello romano. Attualmente, terminate le metamorfosi, l'Europa va assumendo il suo aspetto vero, specifico, definitivo, unitario, senza più bisogno di usare maschere. La nostra Europa unitaria allontanerà dalle sue terre i sempliciotti soldati dell'U.S. Army e le milizie poliziesche di Mosca. Noi abbiamo, nel corso della nostra Storia, combattuto nemici ben più forti e li abbiamo vinti.

L'Europa si è forgiata attraverso ogni sorta di prove. Essa si è temprata, si è unificata col sangue versato in comune. L'Europa si è edificata su una gigantesca trama di lotte senza le quali, oggi, non esisterebbe. I protagonisti di questi eroici drammi non hanno potuto, nella loro breve vita, misurare la portata dei loro sacrifici. Solo ora, guardando indietro nella Storia, possiamo valutare il mirabile cammino percorso in 25 secoli.

MARATONA, 490 a. C.: Vittoria di Milziade sull'esercito di Dario I.

SALAMINA, 480 e IMERA, 480: Temistocle distrugge la flotta di Serse presso Atene. Il pericolo asiatico è da questo momento scongiurato per sempre. Lo stesso anno, coincidenza simbolica, i Greci di Sicilia sconfiggono e ributtano a mare i Cartaginesi ad Imera.

PLATEA, 479: I capi militari greci, Pausania e Aristide, sconfiggono il generale persiano Mardonio.

GRANICO, 334: Vittoria di Alessandro il Macedone, in Asia minore, su Dario III il cui esercito era, in numero, infinitamente superiore.

ARBELA, 331: Arbela, oggi Erbis nell'Iraq, vede la grande vittoria greca di Alessandro che, partito dall'Egitto, dopo aver attraversato il deserto di Siria, passa l'Eufrate e il Tigri e schiaccia i Persiani.

CARTAGINE, 146: Roma ha preso, di fronte all'Europa, il posto della Grecia. Dopo le lunghe ed estenuanti guerre puniche, l'anno 146 vede finalmente Asdrubale capitolare e Scipione Emiliano ordinare la distruzione di Cartagine.

CAMPI CATALAUNICI, 451 d.C.: Dopo i secoli dedicati al riordinamento, dopo la Pax Romana, uno dei momenti più belli della nostra Storia, noi attraversiamo, nel v secolo, dei momenti difficili. Tuttavia ci riprendiamo e nella pianura di Champagne, nelle terre dei catalauni, in Belgio, a circa 20 Km. dall'odierna città di Troyes, al campo Mauriacus, Attila ala testa dei suoi unni viene sconfitto e ricacciato. Gli unni si trovavano allora a 160 Km. da Parigi. Ezio, capo dell'esercito romano e alleato dei Burgundi, è a capo di una coalizione formata dai Visigoti di Spagna capeggiati da Teodorico e dai Franchi Salii comandati da Merovingio.

POITIERS, 732: Abderamo, capo dei saraceni di Spagna, passa i Pirenei ed occupa Bordeaux. Risale verso Nord in direzione di Parigi e viene arrestato a soli 300 Km. da questa, a Poitiers, da Carlo Martello Duca dei Franchi, figlio di Pipino di Herstal.

GERUSALEMME, 1099: Principale protagonista della I Crociata, Goffredo di Buglione, nato a Baisy nel Brabant vallone, duca della Bassa Lorena, alla testa dei Cavalieri provenienti dalle terre comprese tra la Mosa e la Mosella, sconfigge l'armata egiziana ad Ascalon in Siria, ed entra vittorioso a Gerusalemme nel 1099.

GRANADA, 1492: Il 2 gennaio, i Re Cattolici entrano solennemente nell'Alhambra di Granada. È la fase culminante della lunga Riconquista, iniziata parecchi secoli prima da un gruppo di Visigoti imprudentemente dimenticati dai conquistatori arabi sulle montagne delle Asturie. Le battaglie della Riconquista furono talmente numerose che non possiamo citare qui se non il loro coronamento storico.

Benché saldamente e per lungo tempo insediati nella penisola iberica, i musulmani ne furono, alla fine, ricacciati. La gloria di questo va ai forti guerrieri discesi dalla Navarra, Leon, Castiglia e Aragona.

VIENNA, 1529: Vienna, in Austria, nel cuore dell'Europa. I turchi sono sotto le sue mura nel 1529 dopo aver occupato, con la guida di Solimano II, Belgrado nel 1521, Rodi nel 1522, una grande parte dell'Ungheria nel 1526. Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, sconfigge i turchi e li ricaccia.

LEPANTO, 1571: Siamo questa volta sul mare e sono di nuovo i turchi ad essere battuti a Lepanto nel golfo di Corinto in Grecia. Don Juan d'Austria vi comandava la flotta della Lega Santa promossa dalla Spagna, da Venezia e dal Papa. Sebastiano Venier e Agostino Barbarigo, celebri marinai veneziani, vi combatterono da eroi. Miguel de Cervantes vi fu gravemente ferito.

SAN GOTTARDO, 1664. Piccolo borgo ungherese, nel Comitato di Vas sul Raab, vede i numerosissimi turchi — erano circa 100.000 — battuti da un esercito europeo di 25.000 uomini comandati dal Montecuccoli. Notevole fatto indicativo: Luigi XIV aveva inviato, in rinforzo degli austriaci, un corpo di 6.000 volontari francesi sotto il comando di Jean de Coligny.

VIENNA 1683: Su una piccola chiesa che domina una collina di Vienna si può ancor oggi decifrare una scritta che dice testualmente: « Mit dem auf dieser Bergeshöhe am 12 IX 1683 durch Pater Marco d'Aviaho dargebrächten HL. Messopfer begann der entsatz Wiens und hiermit die rettung Abendländischer Cristlicher Kultur ». Per la seconda volta, i turchi sono sotto le porte di Vienna, nel cuore dell'Europa. In questo periodo Luigi XIV regna sulla Francia e a Versailles si balla. Vienna viene difesa dal Duca Carlo di Lorena, validamente aiutato da Jean Sobiesky, alla testa dell'esercito polacco e il Gran Visir Kara-Mustafà perde la battaglia prima di perdere la vita.

Inizia allora il brillante periodo d'espansione per l'Europa quasi ininterrotto fino all'ultima guerra civile europea del 1939-45, anni tragici per il nostro Continente. I Russi a Vienna, i Russi a Berlino. Che importa! Abbiamo visto gli Unni e gli Arabi a pochi passi da Parigi, abbiamo visto i Turchi alle

porte di Vienna. Ogni volta l'Europa ha stretto i pugni, ha ingaggiato la lotta e si è risollevata. Non vi è un sol popolo d'Europa che non abbia versato sangue per la sua salvezza. Ognuno a suo turno, talvolta alcuni riuniti e coalizzati, hanno rappresentato, al momento opportuno, l'Europa in armi. I Polacchi morti per difendere Vienna, gli Italiani morti in Grecia durante la battaglia di Lepanto e, prima di loro, gli Spagnoli che hanno ricoperto con le loro ossa la lunga strada da Oviedo a Granada, tutti sono morti per permettere la nascita della Nazione Europea.

La stirpe leggendaria di Agamennone e di Ulisse non è morta. Le offese che ci sono state fatte sono state sempre vendicate e la nostra storia non è che una continuazione dell'Iliade.

Razze più orgogliose e più forti della Russia sovietica e degli Stati Uniti si sono infrante contro il coraggio e la volontà degli uomini d'Europa.

CONTRO L'EUROPA DELLE PATRIE CHE È LA SOMMA DEI RANCORI E DELLE DEBOLEZZE

Noi non vogliamo un'Europa delle Patrie cara ai frazionisti dell'estrema destra, una specie di vestito d'Arlecchino malamente ricucito.

Questa Europa delle Patrie non è altro che la somma temporanea e precaria dei rancori e delle debolezze. Sappiamo tutti che la somma di debolezze è uguale a zero o quasi. I piccoli nazionalismi si annullano gli uni con gli altri così come si annullano i valori algebrici di segno contrario. I piccoli nazionalismi « chiusi » derivano, in genere, la loro apparente forza solo dall'odio per il vicino o dal ricordo di quest'odio. È un controsenso, è una contraddizione in termini pretendere di ricavare una forza da una somma di particolarismi incalliti e sospettosi.

Per noi la Patria è un AVVENIRE in comune assai più che un passato in comune. La Patria-abitudine come il Belgio, la Patria-ricordo come la Germania del 1964, la Patria-eredità come la Francia non possono adattarsi che a genti stanche e possedute da velleità conservatrici.

Noi vogliamo una Patria di espansione e non una Patria di venerazione. E solo in questo modo concepiamo la nostra Patria europea.

Di conseguenza, noi condanniamo i nazionalismi piccoli e meschini che mantengono le divisioni tra i cittadini della Nazione europea. Questi nazionalismi devono essere superati, devono servire da trampolino alla concezione più grande e più nobile della grande Nazione europea. L'amore per la Patria deve divenire l'amore per l'Europa.

Di fronte ai nazionalismi imperialistici russo e americano, bisogna creare un nazionalismo europeo. Noi disprezziamo il paralitico patriottismo dei cimiteri, il vanesio patriottismo degli esibizionisti di ciondoli e distintivi. Non contiamo sull'anima di Giovanna d'Arco o di Bismark per salvare l'Europa. *Contiamo unicamente su noi stessi per fare questo.* Tuttavia noi abbiamo coscienza del valore delle tradizioni fecondate da una lucida volontà rivolta verso l'avvenire.

Ridotta allo stato di sopravvivenza del passato, la Patria non è niente più che un fantasma. La sola vera Patria è una Patria in divenire.

L'Europa deve essere unitaria: Europa confederale o Europa delle Patrie sono concezioni la cui imprecisione e le conseguenti complicazioni nascondono a mala pena la mancanza di sincerità e la senilità di coloro che le difendono e fanno scorgere le loro idee arretrate o i loro calcoli. Naturalmente, l'Europa potrebbe, dapprima, passare attraverso lo stato intermedio della federazione. L'Europa federale rappresenterebbe il passaggio fra l'Europa delle Patrie — che è la pseudo Europa attuale — e l'Europa unitaria che sarà l'Europa degli Europei, cioè l'Europa di tutti gli uomini d'Europa.

IL NOSTRO NAZIONALISMO: UNA COMUNITÀ DI DESTINO

Quando degli uomini, dei popoli sono arrivati ad un livello di maturità pressoché identico, quando hanno una medesima civiltà, quando per posizione geografica sono degli immediati vicini e quando sono minacciati dagli stessi pericoli e dagli stessi nemici, *si hanno tutte le condizioni necessarie per il sorgere di una Nazione.*

Per noi il nazionalismo è una comunanza di destino scelto in vista di un grande disegno comune.

Noi ci opponiamo ai FAUTORI DELLE DIVISIONI rappresentati dai nazionalisti degli spezzettamenti, dai provinciali e dai frazionisti. Gli autonomisti bretoni, valloni, baschi o siciliani sono, tutt'al più, in una visione storica, degni di una considerazione folkloristica varia e divertente. Nessuna reale idea politica li anima, sono dei puerili romantici. Questi « frazionisti » vanno in senso contrario a quello del cammino dell'umanità. Le loro argomentazioni a stento nascondono complessi di inferiorità o, nel migliore dei casi, una assoluta mancanza di cultura.

Attualmente in Francia coloro che resistono o si oppongono alla unificazione dell'Europa *appartengono precisamente al medesimo tipo di uomini* di coloro che rifiutarono la feconda opera accentratrice dei Capetingi.

Noi ci opponiamo ugualmente ai CONSERVATORI, ai sostenitori di quel chiuso nazionalismo che pone esclusivamente nei ricordi la propria giustificazione. Essi credono nella *Nazione-eredità. Noi non rifiutiamo l'eredità, vogliamo ingrandirla.* I nazionalisti tedeschi, francesi o italiani vogliono arrestare la marcia del tempo. E ciò è riprovevole quasi quanto l'insensata intenzione di coloro che vogliono alterare la realtà battezzandola abusivamente « senso della Storia ».

E sono da condannare anche le altre forme di nazionalismi

non meno nocive al nostro disegno europeo; ad esempio quelli basati sulla razza. L'Europa è formata da più razze appartenenti a tre grandi ceppi: lo slavo, il germanico, il latino-mediterraneo. La sola esistenza, in Europa, di questa diversità di razze ci fa condannare sostanzialmente e irrevocabilmente il razzismo come argomento politico. Il razzismo all'interno dell'Europa può avere interesse solo per gli etnologi.

Il nazionalismo basato sulla lingua non val certo di più. D'altra parte, l'omogeneità della razza e della lingua hanno sempre fatto seguito alla unificazione politica. Il sangue e la lingua, da soli, non hanno mai generato un grande Stato nazionale. Al contrario, lo Stato nazionale ha livellato le differenze originarie. La « francesizzazione » delle provincie francesi sotto il potere accentratore dei Re e la « castiglizzazione » della Spagna dall'XI al XVI secolo ne costituiscono esempi eloquenti. Il nostro nazionalismo non è, dunque, nè mantenimento in vita del passato, nè un frazionamento, nè un razzismo.

Il nostro nazionalismo è un *avvenire in comune* e coloro che esso riunirà saranno legati gli uni agli altri da una identità di destino storico.

L'Europa unitaria sarà una Nazione formata da una élite *rivoluzionaria.*

CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE CONTRO OGNI OSTRACISMO: L'EUROPA DI TUTTI GLI EUROPEI

Alcuni sognano un'Europa socialista, altri un'Europa cattolica, altri ancora un'Europa latina o un'Europa germanica. Nell'attesa, tutti questi sognatori accettano passivamente una Europa americana.

Guardiamo, ad esempio, i nazionalisti fiamminghi che ri-

fiutano, per risentimento, ogni contatto con la cultura francese che è europea e non si accorgono che li si sta americanizzando nel più profondo della loro vita intima.

L'Europa che noi faremo sarà quella di tutti gli Europei. Non vi sarà ragione di escluderne gli Slavi, i Germani o i Latini; non vi sarà ragione di escluderne cattolici o protestanti, non vi sarà ragione di escluderne delle genti per il solo fatto che hanno occhi o capelli di un certo colore o per il fatto che seguono questa o quella religione.

E come oggi non tolleriamo l'esclusione della Spagna dall'Europa sotto il pretesto di un « fascismo » reale, imitato, degenerato o scimmiottato, allo stesso modo non tollereremo, domani, l'esclusione dei popoli dell'Europa orientale attualmente sotto il giogo comunista.

Per noi uno spagnolo è un europeo prima di essere un franchista ed un polacco è un europeo prima di essere un comunista. Domani, noi accoglieremo nell'Europa i fratelli dell'Europa orientale ingannati e fuorviati dal comunismo e separeremo in maniera attenta e rigorosa la loro sorte da quella degli agenti e degli esecutori servili o spietati dell'usurpatore moscovita.

Non potremo giudicare severamente la gioventù europea dell'Est per il fatto che è condizionata da una lunga prigionia sopportata sin dalla nascita.

L'Europa unitaria staccherà da Mosca, uno per uno, tutti i suoi satelliti ogni volta che se ne presenterà l'occasione. E come oggi noi pretendiamo l'ingresso della Spagna franchista nella comunità europea, così domani noi recupereremo le nostre Provincie dell'Est.

Così come oggi noi non accettiamo il pretesto della contaminazione « fascista » per rinnegare la Spagna, così domani non accetteremo il pretesto della contaminazione « comunista » per rinnegare la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia e tutte le altre Provincie europee temporaneamente occupate dal nemico.

SOLO L'EUROPA UNITARIA PUÒ ELIMINARE LE CONTRADDIZIONI ESISTENTI TRA IL LIMITE DELLE ATTUALI FRONTIERE POLITICHE DA UNA PARTE, E QUELLO DELLE FRONTIERE ETNICHE, LINGUISTICHE ED ECONOMICHE DALL'ALTRA

Un esame obiettivo un po' attento rivela immediatamente che le frontiere dell'Europa politica attuale non corrispondono, spesso, alle altre « frontiere » che potrebbero fissarsi dal punto di vista linguistico, etnico e soprattutto economico.

Così un alsaziano è politicamente francese e linguisticamente tedesco. Un operaio fiammingo di Courtrai sarà economicamente francese ma linguisticamente olandese (decine di migliaia di fiamminghi non trovano lavoro che nel bacino industriale della Francia settentrionale). I porti di Anversa e di Rotterdam, politicamente belgi e olandesi, sono economicamente tedeschi.

In un Paese come la Francia, razze tanto differenti come i Normanni e i Corsi parlano la medesima lingua. In un Paese come il Belgio, due lingue tanto differenti come il francese e l'olandese sono parlate da una medesima razza (etnicamente, fiamminghi e valloni sono senza dubbio del medesimo gruppo). La maggioranza dei francesi del Nord sono di razza germanica, molti tedeschi dell'Est sono di origine slava (i cognomi di tipo slavo abbondano nella Germania dell'Est). In quest'ultimo caso, chi può essere considerato « più tedesco », colui che lo è etnicamente ma che parla il francese o, viceversa, colui che lo è linguisticamente ma la cui discendenza etnica è slava? Si vede subito la confusione a cui si può giungere, così come l'assurdità della pretesa di creare delle Nazioni basandosi sulla razza e sulla lingua.

Se si disegnano quattro carte dell'Europa su fogli trasparenti, una carta politica, una economica, una etnica ed una linguistica e poi si sovrappongono, si nota che solamente le frontiere ESTERNE dell'Europa coincidono perfettamente

mentre quelle INTERNE si confondono in modo estremamente complicato.

Una delle cause dell'ultima guerra fu offerta dal porto di Danzica, città linguisticamente tedesca ma economicamente polacca. Danzica aveva bisogno della Polonia ancor più di quanto la Polonia avesse bisogno di Danzica.

Se vogliamo costruire l'Europa, è perché simili situazioni non abbiano più a far nascere dei conflitti tra fratelli europei. Nel passato, fu la NON COINCIDENZA delle frontiere politiche con le frontiere etniche, linguistiche ed economiche a creare da una parte pericolosi focolai di discordia costituiti dalle minoranze etniche e, dall'altra, a suscitare brame di rapina.

Certe persone anacroniste o certi piccoli nazionalisti esaltati vorrebbero fare un'Europa delle Patrie. E sia. Ma di quali Patrie? Poiché ,infatti, tra gli stessi piccoli nazionalisti esistono PERENNI CONTESTAZIONI riguardo ai limiti di queste Patrie. In conclusione, questi piccoli nazionalisti hanno ancora, in riserva, 2000 anni di guerre. Dunque, parlare di un'Europa delle Patrie equivale parlare di un'*Europa impossibile.*

Per ciò che riguarda le minoranze, oppresse o no, esiste una sola soluzione che non è umiliante per nessuno; questa soluzione è l'Europa. Le frontiere esterne dell'Europa unitaria saranno salde e validamente difese se, all'interno dell'Europa, i futuri limiti amministrativi saranno deboli e mobili.

Le Nazioni attuali sono costrette, dal determinismo storico, a creare la loro unità o a rinforzarla, a domare o a distruggere le minoranze ribelli.

La Francia non può ammettere che l'Alsazia orientale sia linguisticamente tedesca. L'Italia non può ammettere che l'Alto Adige sia linguisticamente tedesco. Ne va degli interessi politici e militari di queste Nazioni. Invece, con la formula dell'Europa unitaria tutto cambia. *L'Europa ammetterebbe allora ciò che la Francia e l'Italia ora non possono ammettere.*

Nell'Europa unitaria, non vi sarà più bisogno dello Stato Maggiore militare italiano per esigere (sul piano militare e con ragione) la frontiera del Brennero; nell'Europa unitaria, non vi sarà più bisogno del francese Déroulède per convincerci che la Sarre deve spettare alla Francia o per convincerci che tutti gli Alsaziani sono dei perfetti « Francesi integrati ».

Come abbiamo notato in precedenza, è chiaro che un uomo, un cittadino europeo può appartenere a varie Patrie nello stesso tempo.

Il cittadino dell'Europa non avrà che una fedeltà politica, quella consacrata allo Stato unitario e indivisibile. Non avrà che una sola obbedienza, quella dovuta all'Armata Europea.

Naturalmente, sarà libero di restar fedele a questo o a quel gruppo culturale e sarà libero di trovare il proprio lavoro in questa o in quell'altra regione economica europea.

Nell'Europa unitaria, i confini amministrativi saranno stabiliti solamente in base alla loro convenienza e non verrà data la minima importanza all'orgoglio nonché alla vanità « nazionale ». Il solo obiettivo perseguito sarà solamente quello di una buona amministrazione.

Ciò che abbiamo detto mostra a sufficienza che l'Europa unitaria non potrà costituirsi che sulla base di una Nazione sorta da una comunità di destino. L'Europa sarà questa comunità di destino. Esiste, a questo riguardo, una Nazione da prendere come modello nella storia dell'Europa. Questa Nazione è, abbastanza paradossalmente, la Gran Bretagna formata dai Gallesi, dagli Inglesi e dagli Scozzesi. Per lungo tempo questi popoli si sono dilaniati e combattuti fra di loro. Ma da quattro secoli essi formano, senza dubbio, una NAZIONE unita. Ciò dimostra come si possa benissimo creare una grande Nazione unita con antichi « nemici ereditari ». L'Impero che l'Inghilterra ha costruito durante il XVII, XVIII e XIX secolo è stato costruito sul sudore e con il sangue dei Gallesi, degli Inglesi e degli Scozzesi uniti senza alcuna distinzione o discriminazione. Io non penso che uno scozzese del 1964 si senta

« oppresso » o « privato della propria nazionalità » dalla Gran Bretagna.

La fedeltà che da quattro secoli Gallesi, Inglesi e Scozzesi dimostrano alla Corona sarà un esempio per tutti i popoli d'Europa, quando domani dovranno giurare assoluta fedeltà allo STATO EUROPEO UNITARIO, senza per questo rinunciare, in nulla, alle loro origini e alle loro culture.

EUROPA FEDERALE: NO! EUROPA UNITARIA: SÌ! PERCHÉ?

Un breve sguardo al passato ci mostra in maniera evidente che le grandi pagine della Storia sono state scritte tutte da Stati a struttura unitaria, mentre gli Stati a struttura federale non hanno fatto altro che subire gli avvenimenti. Fino al 1860-1870, l'Italia e la Germania, a causa della mancanza di un potere centrale unitario, sono state, per secoli, delle arene e delle poste in gioco.

A quel tempo, le unificazioni francese, inglese e spagnola erano già vecchie di secoli. Queste tre Nazioni, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, si ingerivano costantemente nella politica dei vicini a struttura più debole. *Così si è vista nella Storia un'Italia francese e un'Italia spagnola, mentre non si è mai vista una Francia italiana. Si è vista una Germania francese ma non si è mai vista una Francia tedesca.* Per la mancanza di una unità europea, noi vediamo oggi un'Europa americana e un'Europa russa. L'Europa è nel 1964 ciò che era l'Italia nel 1530, contesa e divisa tra la Francia e la Spagna.

Gli Stati a struttura unitaria possiedono una coesione ed una omogeneità che offre loro la possibilità di esercitare una politica offensiva. La Francia unita ha mantenuto in Germania per secoli, a suo profitto, l'anarchia particolarista. Ciò non era affatto possibile alla Germania; i tedeschi divisi erano incapaci

di far lo stesso alla Francia. L'Impero germanico era un gigante reso impotente a causa della sua struttura federale per cui, nonostante i notevoli sforzi degli Hohenstaufen, non ha mai potuto realizzare quelle imprese che le sue dimensioni potevano fargli sperare. In ogni struttura federale il potere è perennemente contestato, la sua continuità non è assicurata, i vincoli gerarchici sono sempre portati in causa. Esistono dei buoni modelli storici, quali la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, e dei cattivi quali l'Italia e la Germania.

Noi abbiamo scelto per l'Europa un modello già sperimentato, quello dell'unitarismo. Non dimentichiamo che nel XV secolo l'Italia aveva TUTTO per divenire la Nazione più importante in Europa: popolazione, soldati, ricchezze ma non lo è divenuta perché le mancava una cosa, l'UNITÀ.

L'Europa confederale è la formula delle alleanze classiche e delle idee arretrate tanto vecchie quanto criminali.

L'Europa confederale o altrimenti detta Europa delle Patrie è la formula con la quale ciascuno conserva il proprio esercito e la propria diplomazia. Questa Europa è pericolosa perché le Nazioni che la compongono fanno appello a potenze extra-europee per sostenere la loro politica.

Così l'Inghilterra del 1964 introduce il cavallo di Troia americano in Europa, e la Francia gollista rischia di introdurre domani il cavallo di Troia comunista. Questa Europa confederale è criminale; assomiglia all'Italia del 1524 i cui Principi chiamavano in aiuto ora la Francia, ora la Spagna, ora l'Impero germanico. L'Italia perdeva sempre. Questa Europa delle Patrie è malsicura; vi si entra e vi si esce come ad un cinema.

Noi la condanniamo perché è un'Europa aperta alle influenze straniere. L'Europa federale costituisce già un grande progresso rispetto alla formula confederale.

Nella formula federale, diplomazia ed esercito sono comuni e le frontiere economiche cadono. Nell'immediato futuro questa è una formula possibile ma dev'essere transitoria. In-

sistiamo: nell'immediato futuro e per una durata di tempo assai limitata.

La formula federale contiene, in germe, la possibilità di secessioni o, nel migliore dei casi, di crisi interne. L'Europa federale è, in effetti, l'Europa degli avvocati. Mantenendo per ogni Paese federato legislazioni civili, commerciali, penali differenti si apre l'era delle contestazioni e delle procedure.

La vita moderna all'interno dell'Europa condurrà a scambi di popolazioni e di attività sempre più intensi. Di conseguenza, mantenere codici commerciali e civili differenti vuol dire avviarsi all'anarchia giuridica anche nelle questioni più semplici. Immaginate per un istante la complessità di un divorzio richiesto a Madrid da una coppia formata da un austriaco ed una polacca, sposati a Roma... Quattro legislazioni differenti interverrebbero in questo caso e bisognerebbe riunire otto avvocati per risolverlo. È impensabile. È inammissibile in uno Stato moderno.

A nessuno verrebbe l'idea di contestare la necessità impellente di un codice della strada unico per tutta l'Europa. In conseguenza, non si può più porre in dubbio o negare l'assoluta necessità di un codice civile unico, di un codice commerciale unico, di un codice penale unico. *L'Europa unitaria vuol dire questo: chiarezza, ordine.*

Nelle nostre intenzioni, l'Europa federale (esercito unico) potrebbe essere *lo stadio preparatorio* per l'Europa Unitaria; costituirebbe una tappa del cammino, non già la sua meta.

La formula confederale vuol dire calcolo e idee arretrate; la formula federale vuol dire confusione; la formula unitaria vuol dire metodo, ordine, chiarezza.

Solo i « regionalisti » che temono di perdere una piccola parte del loro potere attuale rifiutano il centralismo.

Negli Stati Uniti, l'accorto Legislatore tende ad eliminare sistematicamente le leggi locali e a sostituire ad esse le « leggi federali » applicabili ai 50 Stati che formano la Federazione. Queste leggi « federali » costituiscono di fatto l'inizio dello

Stato unitario americano. Tutti conoscono la debolezza del sistema americano che dà la facoltà ad un Governatore di sfidare e di creare intralci al potere centrale mediante cavilli giuridici. Lo stesso fenomeno si verifica, in maniera ancor più accentuata, nel Brasile che è anch'esso federale e politicamente instabile.

Tutti i grandi personaggi della Storia sono stati degli unitaristi, da Cesare a Bismarck, comprendendo Filippo il Bello e tutti i Capetingi, Federico II di Hohenstaufen, Richelieu, Mazzini e Stalin.

Terminiamo dicendo che l'Europa confederale è il concubinato; l'Europa federale il fidanzamento; l'Europa Unitaria il matrimonio.

NELL'EUROPA UNITARIA NON PIÙ PROBLEMI DI MINORANZE

Tutti conoscono i problemi pressoché insolubili delle minoranze etniche in Europa. Esse esistono anche al di fuori dell'Europa. La loro complessità esclude ogni altra soluzione che non sia quella basata sulla forza. Per correggere le ingiustizie imposte alle minoranze tedesche, Hitler si è comportato ingiustamente nei confronti di altre.

Nel problema dell'« appartenenza » vi sono più verità e nessuna di esse è trascurabile. Così il Sud Tirolo è, *geograficamente*, incontestabilmente italiano benché la popolazione che vive sia, per la gran parte, *linguisticamente* tedesca. Certe minoranze si sono lasciate assimilare in modo perfetto; gli Ugonotti francesi emigrati in Prussia hanno fornito, per secoli, una *élite* di capi militari... prussiani. Altre minoranze, al contrario, non si lasciano assimilare.

Guardando bene nella Storia, si nota che ogni popolo ha qualche atrocità o ingiustizia da rimproverare al proprio vicino. I tedeschi potrebbero portare rancore ai francesi per la di-

struzione del Palatinato, i francesi agli inglesi per il massacro di Mers-el-Kebir, gli italiani ai francesi per la sanguinosa occupazione di Roma da parte del generale Oudinot. Quanto poi a trovare una verità storico-cronologica, a quela epoca bisognerebbe risalire? A quale epoca bisognerebbe fermarsi? Si nota assai facilmente l'impossibilità di risolvere, in maniera soddisfacente per tutti, il problema delle minoranze, oppresse o no. Uno Stato mono-etnico, uno Stato mono-linguistico ha tutto l'interesse, se non addirittura l'obbligo, di far uso della forza se non della coercizione per assimilare le minoranze. Ne va della sua coesione e della sua omogeneità.

La Francia aveva l'obbligo storico di francesizzare gli italiani di Nizza, i tedeschi di Strasburgo e i fiamminghi di Dunquerque. Uno Stato mono-etnico *deve* farlo se vuole sopravvivere.

La Germania del Medio Evo, nella sua spinta verso l'Est, aveva il dovere di germanizzare gli Slavi sottomessi, la Francia unitaria, nella sua spinta storica, doveva francesizzare gli alsaziani. Queste Nazioni, la Francia e la Germania, non potevano tollerare, all'interno, minoranze che potevano divenire un giorno dei cavalli di Troia nel loro Stato a vantaggio di uno Stato vicino.

Fin tanto che l'Italia poteva temere un ritorno offensivo degli austriaci, *aveva il dovere* di domare, di ridurre le minoranze tedesche dell'Alto-Adige. In una Europa in cui la possibilità di conflitti tedesco-francesi o austro-italiani è ASSOLUTAMENTE esclusa, la Francia e l'Italia non hanno più nulla da temere dalle minoranze che accolgono nel loro seno. Perché, *in sostanza*, il vero problema è questo: una Nazione ha paura delle minoranze straniere che accoglie nelle sue frontiere. È per questo che deve domarle prima di assimilarle.

La cosa è ben diversa quando si tratta di uno Stato poli-etnico (latini + germani + slavi) come l'Europa, Nazione-destino, che comprendendo tutti non ha naturalmente alcuna ragione per esercitare la propria forza sugli uni o sugli altri.

Il problema delle minoranze diventa grave e violento quando è complicato dalla impermeabilità delle frontiere dei piccoli Stati. Nel momento in cui queste frontiere cadono, la minoranza non è più divisa dalla sua Nazione-madre, si intende in questo caso Nazione culturale, e il dramma cessa automaticamente.

Lo Stato europeo, essendo essenzialmente di tipo poli-etnico, non ha evidentemente nulla da temere da poche minoranze. Non vi è alcuna ragione di esercitare la forza su di esse.

NOI DOBBIAMO PREPARARE UNA GUERRA IDEOLOGICA

La nostra lotta, che storicamente si identifica con la lotta dell'Europa, sarà doppiamente attiva; vi sarà dapprima una offensiva politica e poi una offensiva ideologica che sostituirà il mito del comunismo, panacea mistificatrice, con la nostra concezione prammatica del comunitarismo nazional-europeo.

Questa concezione si opporrà al degenerato disfattismo di coloro che, disperando delle nostre pseudo-democrazie parolaie ed impotenti, non trovando alcun ideale dinamico da sostituire, aspettano, in un pavido immobilismo, l'asservimento al formicaio rosso.

A coloro che sono delusi o disgustati della pseudo-democrazia parlamentare, a coloro che, per disperazione o per dispetto, potrebbero avviarsi verso il comunismo, noi offriamo una ideologia dinamica ed attiva: IL COMUNITARISMO NAZIONAL EUROPEO. Esistono molteplici tipi di guerra, dalla guerra militare a quella ideologica, comprendendo la guerra psicologica, la guerra rivoluzionaria, la guerra fredda e la guerra dei nervi. A causa dell'« equilibrio del terrore », la possibilità di una guerra atomica può essere seriamente scartata. Non è tuttavia per questo che Mosca rinuncerà ad avanzare le sue pedine ed a migliorare le sue posizioni. *Essendo un conflitto militare diretto reso impossibile dalla certezza di*

un massacro, da ambo le parti saranno tentate o sperimentate altre forme di conflitto.

Competizione industriale, competizione sociale. In questi due ultimi casi anche l'Europa attuale è, e resterà, in posizione di forza. Ma basterà che sopravvenga la guerra ideologica e allora questa Europa non avrà nulla da opporre al comunismo.

Che cosa è la guerra ideologica ed in che cosa, per esempio, differisce essenzialmente dalla guerra psicologica? *La guerra psicologica* è essenzialmente negativa; cerca cioè di indebolire il morale dell'avversario attraverso l'informazione, la menzogna, la propaganda, la calunnia, ecc.

Al contrario, la *guerra ideologica* è essenzialmente positiva; infatti ha lo scopo di offrire all'avversario una soluzione costruttiva, allettante, tale da poter essere da lui ACCETTATA.

Domani la tecnica delle tele-comunicazioni audio-visive permetterà, grazie ai satelliti, di bombardare letteralmente il mondo intero di informazioni selezionate, provenienti da qualsiasi punto della Terra. Entro dieci anni Mosca ci inonderà della sua televisione e, quindi, della sua propaganda. In quel momento i comunisti presenteranno la loro soluzione come quella in grado di assicurare la « felicità del genere umano », « di cui VOI fate parte » diranno rivolti agli avversari con lo scopo di rimuoverli dalla loro determinazione di resistenza.

L'Europa pseudo-democratica dei parolai non ha nulla da opporre alla mistica comunista, ed il fatto che questa sia falsa non toglie, ahimè, niente alla sua efficacia.

Perciò gli « ornamenti » morali dell'ideologia nemica sono presenti presso di noi, mentre l'ideologia dell'Occidente democratico non è mai presente dall'altra parte della Cortina di Ferro.

In simili condizioni, la guerra ideologica è perduta in partenza. È per questo che noi dobbiamo quanto prima essere in grado di portare un messaggio efficace agli uomini che si trovano al di là della Cortina di Ferro. E questo messaggio non

può essere che quello del comunitarismo. Se il comunismo della metà del XIX secolo pretende tuttora di trovarsi nel « senso della Storia », noi diciamo che il comunitarismo si trova, in questo stesso momento, nel SENSO DELL'EVOLUZIONE DELL'UMANITÀ.

Il comunismo è dogmatico. Per questo è condannato ad essere smentito dai fatti, dalla realtà storica. Così la sua *rigidità* lo conduce al fallimento agricolo, al disordine industriale e, ciò che più conta, fa sì che nelle sue vittime o nei suoi « alleati » si risvegli il piccolo nazionalismo. Il comunismo non può mantenersi in vita se non attraverso la coercizione. È una *mistificazione* che crollerà una volta privata del suo apparato poliziesco.

Nella guerra ideologica che NOI opporremo al comunismo, proporremo alle popolazioni oppresse uno schema di società applicabile presso di loro come presso di noi: la società comunitaria.

La pseudo-democrazia che attualmente debilita l'Europa è incapace di smitizzare il comunismo. Ma noi lo faremo perché ad una ideologia scaduta opporremo una ideologia nuova, dinamica, attiva.

Noi vinceremo la guerra ideologica con il messaggio del comunitarismo.

CONTRO UN RAZZISMO ANTIBIANCO. I GRUPPI ETNICI HANNO DIRITTO AD UNA INTIMITÀ

Negare la differenza tra le razze è ancora più ridicolo che negare la differenza fondamentale fra uomini di una medesima razza. Queste differenze risultano da dati di osservazione, da dati scientifici, etnologici sperimentalmente dimostrati. Esistono due tendenze tanto ridicole quanto poco sostenibili: quella dei razzisti che inseriscono nella politica le conoscenze

etnologiche e quella di coloro che, come i « progressisti », negano goffamente queste medesime verità etnologiche.

Noi constatiamo che le razze sono differenti, cioè che ve ne sono di buone e meno buone nel campo della fecondità intellettuale. Non possiamo farci niente se i negri sono stati incapaci di inventare la ruota, se essi non hanno inventato una scrittura e se, nel 1900, non sapevano nulla delle regole della geometria, trovate 25 secoli or sono dai nostri antenati greci. Nonostante questo, non abbiamo il cinismo di adagiarci su queste ineguaglianze.

I politicanti apprendisti-stregoni, che oggi vogliono attuare una integrazione forzata delle razze, ci condurranno a sanguinose agitazioni sociali; agitazioni da cui peraltro, sia detto per inciso, i bianchi usciranno vittoriosi in partenza per il loro numero e le loro qualità intrinseche.

Negli anni futuri, la guerra delle razze, scatenata proprio dai pretesi anti-razzisti, trasporterà la LOTTA DI CLASSE sul piano razziale offrendole un campo d'azione ancor più vasto e pericoloso. L'unica saggia soluzione si trova nella formula della coabitazione e della pacifica convivenza; Stati politicamente controllati da negri (ad esempio l'ex Congo belga) in cui i bianchi saranno accolti come ospiti ma senza diritti politici e, d'altra parte, Stati politicamente controllati dai bianchi (ad esempio il Transvaal) in cui i negri saranno accolti come ospiti ma senza diritti politici. Ciascuno di questi Stati può espellere gli elementi etnologicamente « stranieri » nel caso si dimostrassero troppo turbolenti o provocatori.

Ogni altra soluzione, quella dell'integrazione per esempio, condurrà ad una nuova classificazione sociale in cui i negri costituiranno una specie di sotto-proletariato. *Un Paese come il Brasile che non è assolutamente « razzista » mostra che, de facto, le differenze razziali si manifestano attraverso le differenze sociali. E questo è ben diversamente umiliante per i popoli di colore. E non possono più farsi illusioni: si trovano al loro posto.* Esistono, in seno ai gruppi etnici, delle « intimità »

che sarebbe pericoloso voler distruggere. La comunità ebrea, ad esempio, dispone nei nostri Paesi di numerose scuole israelitiche sovvenzionate dallo Stato come le altre. A nessuno verrebbe la ridicola idea di costringere la comunità ebraica ad accettare nelle sue scuole dei ragazzi fiamminghi. Se lo si facesse, subito si griderebbe al crimine contro l'umanità. Ma quando una comunità bianca rifiuta di mischiarsi ad elementi negri, come avviene negli Stati Uniti, la coscienza dell'umanità, debitamente orchestrata e guidata, si sente offesa.

Quando un padre rifiuta di concedere la mano della figlia ad un pretendente (della stessa razza della sua famiglia) perché è un fannullone, ignorante e non dà buone garanzie, tutti trovano questo, giustamente, normale e ben fatto. Ma se il medesimo padre bianco si comporta allo stesso modo nei riguardi di un negro perché QUESTO NEGRO È, ANCHE LUI, fannullone, ignorante e poco serio, subito si grida al razzismo criminale.

Questa situazione non può lasciarci indifferenti.

L'anti-razzismo è divenuto, da una decina d'anni, un mezzo atto a far nascere negli Europei dei complessi di colpa. Noi siamo stati colonizzatori e non colonialisti, come si tenta di farci credere.

Noi abbiamo insegnato tutto ai negri, comprese le tecniche che oggi essi rivolgono contro di noi. L'anti-razzismo che, guarda caso, costituisce politicamente un'arma nelle mani dei nemici dichiarati dell'Europa, è di fatto un razzismo anti-bianco che non osa dire apertamente il proprio nome.

Quando dieci bianchi vengono massacrati nel Katanga, la stampa vi dedica un articoletto di dieci righe. Quando un cantante negro viene investito da un bianco, su una strada del Mississipi, la televisione ci gratifica di 15 minuti di trasmissione. A Parigi o a Bruxelles non sono mai state violentate studentesse negre, mentre invece non passa mese senza che nei Paesi controllati dai negri, recentemente privati della nostra tutela, vengano oltraggiate donne bianche.

Nella frenesia di un vero masochismo razziale, certi bianchi, spregevoli esemplari della loro razza, arrivano a comportarsi come degli intellettuali invertiti. Nelle Università belghe, pessimi studenti negri non vengono respinti perchè le autorità accademiche hanno fatto pressione in modo da evitare che possano sorgere nei negri dei complessi di inferiorità. Uno studente negro mediocre o negligente ha diritto ad una laurea che viene rifiutata ad un bianco ugualmente negligente.

I nostri tribunali penali condannano a sei mesi di prigione i bianchi che, nelle sale da ballo, vengono alle mani con dei negri — e qui non si tratta di « fascisti » ma di gente che si trova lì per divertirsi — e per le medesime baruffe tra bianchi, svoltesi nelle medesime condizioni, la pena è di otto giorni di prigione con la condizionale. Si tenta di fare dei negri delle vacche sacre. E questo ci secca terribilmente. Noi non ammettiamo che si trasporti il razzismo in politica ed affermiamo che una superiorità derivata da una differenza non giustifica uno sfruttamento o un genocidio. Ma quello che noi evitiamo di fare — e ciò per ragioni morali e non per mancanza di forza — pretendiamo che venga evitato anche dagli altri.

Noi bianchi non dobbiamo crearci dei complessi di colpa per guarire i negri dai loro attuali complessi di inferiorità.

FASCISMO ED ANTIFASCISMO: ANACRONISMI

Fascismo e nazional-socialismo sono fenomeni storici e non più fatti politici attuali. Di conseguenza ogni polemica fascista o antifascista è puerile, anacronistica ed inutile, anzi nociva per l'avvenire dell'Europa.

Il neo-fascismo, che dovrebbe più correttamente chiamarsi post-fascismo o fascismo dei ricordi (solo i riti si sono conservati mentre la fede e lo slancio non esistono più), è un romanticismo da condannare, non fosse altro che per la sua inefficacia

totale e congenita. Quanto al neo-anti-fascismo, si tratta di un cavallo di Troia al SOLO servizio di Mosca. In politica si guarda sempre avanti e mai indietro. Non si partecipa alla Storia contemporanea guardando in uno specchio retrovisivo.

Solo la Storia potrà giudicare, con il lontano distacco indispensabile ad una seria obiettività scientifica, il fascismo ed il nazional-socialismo in quanto fenomeni socio-politici. Voler oggi giudicare questi due fenomeni è del tutto prematuro, così come lo fu il voler giudicare Bonaparte nel 1829. Fra il 1815 e il 1830 sono state scritte cose ingiuriose ed inesatte, se non peggio, contro Bonaparte quanto, tra il 1945 e il 1964, contro Hitler e Mussolini. Le atrocità imputate al nazional-socialismo trovano riscontro in quelle dei suoi nemici. L'inutile strage di Hiroshima e i bombardamenti al fosforo anglo-americani dell'aprile e del maggio 1945 su città tedesche, sono stati per il momento cancellati dalla Storia dai vincitori. Atrocità sono state commesse da tutti gli uomini in tutti i tempi e non si possono ragionevolmente imputare ad una ideologia, quasi che solo questa avesse il monopolio delle atrocità commesse e perpetrate in tutti da millenni. Oppure, in questo caso, bisognerebbe condannare il cattolicesimo per il suo anti-semitismo e i suoi roghi dei secoli passati o distruggere l'Unione Sovietica in quanto professante una *ideologia che ha ucciso o fatto uccidere assai più uomini che tutti i fascismi messi insieme.* Ciò sarebbe per lo meno arbitrario.

La vita politica è ingombrata da portatori di icone che non sanno decidersi ad abbandonare la scena. Le qualità eroiche dimostrate nel 1943 non provano nulla nei confronti della maturità e della fecondità di un pensiero politico nel 1964. Si può essere stati un eroe della Resistenza o un eroe del Fronte dell'Est nel 1943 ed essere una nullità politica nel 1964. È interessante constatare come in ogni campo i nostalgici non hanno conservato, del passato, niente altro che i RITI.

Resistenza e fascismo, nazional-socialismo ed anti-fascismo

appartengono ormai ad un tempo passato. Ma i cultori di queste nostalgie non vogliono o non possono riconoscerlo.

Andate a vedere cosa resta a Waterloo dell'epopea napoleonica: troverete molte bancarelle di cartoline, molti caffè, molte sale da ballo. Là il fenomeno di ciò che è passato è lampante. Per ciò che da poco è passato, ossia il fascismo e l'anti-fascismo, se il fenomeno è meno appariscente, non è meno reale. E così come alcuni confondono il patriottismo con la pensione di invalido e il civismo con il conformismo, altri confondono il nazional-socialismo con i fasci e le croci uncinate.

Dal vicino passato noi dobbiamo trarre due insegnamenti e cioè: primo, che i combattenti politici del periodo '39-'45 non hanno il diritto di costringere la gioventù attuale ad assumere la loro eredità di odio (e ciò che dico è valido per ambedue i campi); secondo, che coloro i quali si sentono incapaci di un approfondimento intellettuale e di un adattamento ideologico si devono astenere dall'ingombrare le vie di accesso alla vita politica contemporanea. Se essi vogliono ad ogni costo rimanere attaccati al passato, si astengano dall'ostacolare il presente.

Nella misura in cui noi condanniamo coloro che restano attaccati alle idee e ai rancori del passato, apriamo le nostre porte a tutti coloro, dei due campi, che lasciando nel guardaroba le loro vecchie vesti ideologiche, vengono con noi a combattere per l'Europa. *Allo stesso modo con cui noi diamo l'ostracismo alle vecchie ideologie ci rifiutiamo di applicare il minimo ostracismo agli ex militanti di queste ideologie. E ciò nella misura con cui si convertiranno sinceramente alla nuova ideologia e al servizio della nuova lotta.*

Il mito del neo-nazismo è una necessità della propaganda comunista per dividere l'Occidente che vuole abbattere.

Mosca ha bisogno del neo-nazismo. Alcuni direttori d'orchestra dallo spirito freddo e calcolatore manipolano, a questo scopo, un gruppetto di ingenue comparse che diventano inconsapevolmente dei veri provocatori. Queste comparse manipolate sono precisamente quei nostalgici dalla mediocre cultura e dell'assai limitata intelligenza come i vari Colin Jordan e Rockwell, ridicole caricature di ciò che erano i nazional-socialisti. Ma queste ridicole caricature servono a ravvivare i vecchi rancori che dividono gli anti-comunisti.

Perpetuando la divisione e l'odio fra i vecchi anti-fascisti (*NON-comunisti*) e vecchi fascisti, Mosca toglie ogni vigore alla lotta anticomunista. La lotta anticomunista per la liberazione dell'Europa ha bisogno degli ex-fascisti come degli ex-resistenti. Insisto sul prefisso « ex ».

Capitolo terzo

GLI AMICI E I NEMICI DELL'EUROPA UNITARIA

Se si vuol bene intendere questo punto, bisogna considerare se coloro che vanno alla ricerca di cose nuove possano fare qualcosa da soli o dipendano da altri; cioè se contano, per condurre a buon porto la loro impresa, sulle preghiere o sulla forza. Nel primo caso finiscono sempre male e non approdano a nulla; quando invece dipendono da se stessi e possono far uso della forza, allora raramente falliscono. DA QUESTO DERIVA CHE SOLO I PROFETI BEN ARMATI RIUSCIRANNO VINCITORI.

MACHIAVELLI

Diffidate dell'Europa, o uomini d'America. Voi siete giovani ma essa è più giovane di voi...

BERNANOS

Noi non crediamo che sia possibile un accordo, da pari a pari, tra popoli che accettano il rischio della guerra e popoli che rifiutano questo rischio.

MONTHERLANT

La libertà consiste nella Potenza.

HOBBES

È un'infamia che l'anima venga meno quando il corpo non vien meno.

MARC'AURELIO (Libro VI)

I RIFUGIATI DELL'EST: PRIMI CITTADINI EUROPEI

Attualmente i rifugiati delle Province dell'Est vengono accolti più o meno per carità nelle Province dell'Europa dell'Ovest. Le buone signore della Croce Rossa danno loro delle coperte mentre altri istrioni, con o senza sottane, sfruttano pubblicitariamente le miserie dei nostri fratelli dell'Est. Quanto al lavoro, ignobili individui approfittano dello statuto incerto del rifugiato per ingaggiarli a salario ridotto.

Dobbiamo parlare anche dei servizi segreti americani che arruolano da Monaco a Istanbul, da Amburgo a Salonicco i nostri fratelli dell'Est, appena sfuggiti all'incubo sovietico, per farne degli « agenti » del Pentagono?

Le vergognose imprudenze dei servizi segreti americani sono già costate la vita a centinaia di essi lanciati incautamente in operazioni il più sovente inutili. Se ciascuno di noi deve conservare la propria vita a disposizione della causa per la liberazione e la riunificazione dell'Europa, nessuno di noi tuttavia deve essere sacrificato agli interessi extra-europei e specialmente americani.

Noi esigiamo per i nostri fratelli dell'Est rifugiati all'Ovest l'immediata concessione della cittadinanza europea e di tutti

i diritti civili e politici nel territorio dell'intera Europa occidentale.

I rifugiati dell'Est sono A CASA LORO qui all'Ovest. Non possiamo ammettere che vengano accolti come « stranieri tollerati ». Quando in Paesi come la Francia, il Belgio e l'Italia i comunisti indigeni e i comunisti d'importazione hanno tutta la libertà di dedicarsi apertamente alla loro opera di distruzione a vantaggio di una potenza straniera e NEMICA, come l'U.R.S.S., è vergognoso che degli Europei siano in queste stesse Nazioni vittime di soprusi, di misure umilianti e discriminatorie, anzi di veri ricatti da parte della polizia occidentale. Più grave ancora è il fatto che assai spesso comunisti insinuatisi nelle nostre polizie dell'Ovest, in Inghilterra, in Francia, in Belgio e quasi dappertutto nell'Europa occidentale forniscano ai servizi di polizia sovietici informazioni atte a permettere ai comunisti di Mosca di esercitare rappresaglie contro le famiglie dei nostri fratelli fuggiti dall'Est.

Sul piano di un diritto storico, per i nostri fratelli fuggiaschi, alla immediata concessione della nazionalità europea deve seguire *l'inquadramento immediato nelle formazioni politiche destinate a preparare la riconquista delle nostre Province dell'Est.*

Fra i giovani fuggiti dall'Est noi troveremo gli elementi migliori che domani saranno alla testa della lotta per la liberazione delle loro Province, sia nell'azione politica sia nell'azione dei gruppi partigiani.

Noi condanniamo il disfattismo che consiste nel voler « assimilare » i rifugiati dell'Est, nel togliere loro ogni speranza di ritornare, un giorno, nelle proprie terre. Noi ritorneremo a Bucarest, con le armi o senza, con la diplomazia o con i nostri carri armati, ma *ci ritorneremo.*

Dopo che l'Europa occidentale sarà ripulita dai collaborazionisti degli americani, noi raccoglieremo in Europa centinaia di migliaia di eroici giovani ungheresi, polacchi, cecoslovacchi, rumeni, bulgari per educarli ed istruirli in vista dell'attacco al campo (di concentramento) comunista. I nostri fratelli dell'Est parteciperanno alla Riconquista delle loro Province; non vogliamo che essi si disperdano, emigrando nell'America del Sud o del Nord o in Australia. Primi cittadini d'Europa, essi saranno anche i primi soldati d'Europa.

L'EUROPA DEVE RITIRARSI DAL CIRCO DELL'O.N.U. CHE NOI RIPUDIAMO SIN DA ORA

L'Europa deve ritirarsi dall'O.N.U. Questo organismo riunisce, su scala mondiale, i difetti dei regimi pseudo-democratici e comunisti in una vergognosa gara demagogica. L'Europa può e deve regolare da sé i propri affari interni e garantire da sé i propro interessi esterni. Essa non deve sottomettersi né alla tutela né ai buoni uffici dell'O.N.U. cioè, praticamente, ai raggiri dei blocchi sovietico e americano che, da venti anni, si sono alleati per spogliarla con il favore della stupida aritmetica dell'O.N.U. In questa assemblea, che spinge sino all'assurdo il principio del suffragio universale, il voto della Sierra Leone vale quanto quello della Francia, quello di Zanzibar quanto quello dell'Inghilterra e la Liberia dispone di un voto mentre la Germania non ne ha nemmeno uno. Così la maggioranza dei voti si trova nelle mani degli afro-asiatici i quali, trovandosi in condizioni economiche miserevoli, sono di conseguenza agevolmente manipolati da Mosca o comprati da Washington.

Dopo il 1918 era stata creata da ingenui, che le assicuravano prestigio morale, e da astuti diplomatici, che ne traevano profitto, la Società delle Nazioni. Essa fu dapprima, nelle mani di Parigi e di Londra, un'arma anti-russa e anti-tedesca; poco più tardi divenne anche uno strumento anti-italiano. La Società delle Nazioni fu per 15 anni la bella facciata — di cartone — buona per nascondere i calcoli diplomatici del Ministero degli Esteri francese. Il fallimento della Società delle Na-

zioni fu completo in seguito alla questione d'Etiopia e in occasione della guerra civile di Spagna; a questo punto tutti, anche i più ipocriti, gettarono la maschera. La Società delle Nazioni morì nell'indifferenza generale. Il risveglio dell'Europa segnerà la fine di questa farsa esotica. I massacri contro i belgi commessi nel Katanga non resteranno impuniti, come pure le atrocità commesse in Angola dai terroristi di Holden Roberto, e noi andremo a cercarne i responsabili anche molto lontano, se necessario.

Fin d'ora noi ripudiamo l'O.N.U. e rifiutiamo la sua intrusione nei nostri problemi e nei nostri interessi nazional-europei.

Gli « europei degenerati » che avranno troppo collaborato con questo organismo saranno giudicati e trattati come agenti di una potenza straniera nemica.

Non accorderemo mai delle prescrizioni giudiziarie ai mercenari bianchi dell'O.N.U. che hanno assassinato i nostri fratelli europei in Africa nel 1961 e nel 1962; lo stesso sarà per i nostri buffoni politicanti, complici « intellettuali » di questa macchinazione anti-europea.

LOTTARE CONTRO IL DISFATTISMO ATTIVO

Corpi stanchi abitati da spiriti deboli si compiacciono in un degenerato disfattismo. Certi sostengono che l'Europa non può fare a meno della tutela americana. Altri sono convinti che ormai tutto sia perduto. Deboli, vorrebbero che altri lo fossero; vigliacchi, vorrebbero che altri lo divenissero. Invece, per l'Europa, nulla è perduto se ritrova il suo coraggio. In una situazione ben più disperata, i Greci non si sono arresi dopo l'occupazione di Atene da parte dei Persiani ed hanno vinto, alla fine, a Salamina; i Romani non hanno capitolato quando Annibale sembrava definitivamente vittorioso. Il disfattismo deve essere denunciato, combattuto, represso penalmente nella maniera più severa. Il disfattismo passivo

serve la causa del comunismo; deve dunque essere punito. L'Europa è forte demograficamente dei suoi 400 milioni di uomini, potente per le sue industrie, favolosamente ricca di tecnici. L'Europa costituisce una forza, in quanto a possibilità, superiore alla forza americana e sovietica.

Non manca all'Europa che l'unità politica per divenire, da grande potenza virtuale qual è attualmente, una grande potenza mondiale, la prima potenza mondiale.

La degenerazione intellettuale deve condurre sul banco degli accusati e poi in prigione tutti coloro che ne sono infetti, coloro che se ne compiacciono e coloro che vi vivono.

SPEZZARE IL TRADIMENTO ATTIVO

Mentre la metà della nostra Patria europea subisce, da venti anni, una sanguinosa occupazione da parte dell'Armata Rossa e mentre questa ci minaccia continuamente, la bestialità suicida dei nostri dirigenti tollera nell'Europa occidentale dei partiti comunisti, aperti agenti del tradimento.

Mosca, attraverso i partiti comunisti, introduce nella difesa europea un autentico cavallo di Troia politico-militare.

La quinta colonna comunista in seno all'Europa occidentale, mentre noi per il momento non disponiamo nel mondo sovietico di nessun'arma simile, esclude ogni possibilità di serie trattative diplomatiche con Mosca. *Fin tanto che il Cremlino avrà la possibilità di scatenare rivoluzioni intestine presso di noi, non vi è alcuna ragione perché esso prenda veramente sul serio le trattative diplomatiche.*

Il probabile e indispensabile dialogo con l'U.R.S.S. deve essere preceduto dalla eliminazione dei partiti comunisti in Occidente. Nei nostri Paesi il comunismo dovrà essere trattato come una manifestazione di disordine mentale o di tradimento attivo. Ai patiti del *comunismo straniero* applicheremo o le cure dovute per gli alienati mentali o le pene stabilite

per i traditori. Gli ultimi avanzi irrecuperabili del comunismo dovranno, nell'Europa occidentale, prendere la strada del manicomio o della prigione.

Non è del tutto esatto affermare che il comunismo si serve dello Stato sovietico. In realtà è lo Stato sovietico che si serve del comunismo. La dottrina internazionalista è abusivamente al servizio di un classico nazionalismo pan-russo. Di fatto è soprattutto lo Stato russo che dà prestigio al comunismo e poi se ne serve per fare un lavoro di « *spionaggio idealista* » o di distruzione presso i suoi nemici.

Non bisogna soprattutto lasciarci commuovere dal fatto che gli agenti comunisti sarebbero degli idealisti resi ciechi dalla loro religione. Essi sono gli agenti di una potenza nemica e devono essere trattati come tali.

COLORO CHE VOGLIONO ANNIENTARCI MIRANO AD IMPADRONIRSI DELLA NAZIONE ATTRAVERSO LA SOCIETÀ

Per accelerare il declino biologico dei Pellerossa, gli Americani mettevano una grande cura nel procurare loro dell'alcool. Il genocidio con l'alcolismo è un po' meno rapido di quello con i Winchester ma offre il vantaggio di rimanere nei limiti della morale poiché nessuno è « obbligato » ad acquistare dell'alcool.

Bisogna ricordare la guerra dell'oppio tra l'Inghilterra e la Cina nel 1840. L'attuale occupazione di Hong-Kong da parte degli Inglesi è l'ultimo vantaggio da loro ricavato in questo affare poco edificante. L'Inghilterra nel 1840 ha fatto la guerra alla Cina perché quest'ultima voleva proibire il consumo dell'oppio ai suoi cittadini. La vendita dell'oppio arricchiva favolosamente la britannica Compagnia delle Indie...

I nostri attuali nemici, il comunismo da una parte e il capitalismo mercantilista dall'altra, vanno sistematicamente

alla ricerca di tutto ciò che potrebbe scuotere la struttura della nostra società. Diciamo bene, qui, società e non Stato o Nazione. La società ha tutto un complesso di regole morali e di tradizioni che le permettono di trovare una certa stabilità nei periodi fausti e di resistere alle scosse storiche provenienti dall'esterno nei periodi infausti. Queste strutture della società sono date dalle tradizioni morali.

Una Nazione che ha una società forte può ben permettersi di avere uno Stato debole. Al contrario, una Nazione che ha una società debole o completamente priva di forza deve ricorrere ad uno Stato inquisitore, ad uno Stato repressivo, ad uno Stato poliziesco. Quanto le regole morali sono forti altrettanto le leggi repressive sono poco numerose e raramente utilizzate. E ciò è vero anche al contrario.

Succede lo stesso con la sovversione. Una Nazione la cui società è forte possiede la tranquilla sicurezza della propria superiorità o della propria personalità. Essa resta impermeabile alle tentazioni della sovversione. I nostri avversari lo sanno. Di conseguenza essi tenteranno tutto il possibile per preparare la nostra disfatta minando, demolendo i valori della nostra società. Dopo aver disgregato le strutture politiche dello Stato non resterà più niente che possa mantenere in piedi la Nazione e che le possa permettere di superare la crisi. Poiché *solo quando una Nazione ha una società forte può facilmente sopravvivere alla momentanea distruzione delle strutture politiche del suo Stato.* L'antica Roma repubblicana era, per il rigore dei suoi costumi, strutturata in modo tale che, dopo disastri militari o terribili crisi politiche, sembrava appena scossa.

I nostri avversari faranno di tutto per distruggere i nostri valori morali e le nostre tradizioni che mantengono salda la Nazione.

In che modo agiranno?

Dapprima mediante accorgimenti poco visibili.

L'autorità del capo famiglia regolarmente contestata con-

durrà agevolmente alla contestazione di qualsiasi altro tipo di autorità. L'esaltazione della comodità nella vita privata condurrà facilmente al disprezzo della vita militare. In questa guerra psicologica che il comunismo ha intrapreso contro di noi, al tempo del conflitto in Algeria non ha messo l'accento SOPRATTUTTO sulla guerra ideologica fra l'Occidente e Mosca ma, con molta più astuzia, ha minato, scosso l'esercito sussurrandogli all'orecchio « che ci fai in questo luogo selvaggio ad annoiarti mentre a Saint-Tropez ci sono certe ragazze... ». Non sorridete, questa è stata una realtà recentemente vissuta da tutti. Dalla comodità al disfattismo non vi è che un breve percorso, un percorso su una sola e medesima strada. Il cinema, più di ogni altro mezzo, porta alla distruzione della nostra società. Ci mostra falsi eroi, eroi di comodità, eroi di debolezze. Il cinema progressista della scuola italo-francese propone alle nostre masse il culto del bidet. La pornografia popolare, ossia a buon mercato, che costa il prezzo di un biglietto d'ingresso, rovina la gioventù distruggendo il concetto della famiglia, irridendo al rispetto che ad essa è dovuto. Il regno della televisione non fa che perfezionare questa tecnica di corruzione morale.

La famiglia è — parlo qui da sociologo e non da moralista — la cellula base di una società salda. Distruggere la famiglia vuol dire aprire la porta a tutte le nevrosi individuali e collettive.

La solidità della famiglia e l'autorità esercitata da un capo famiglia, si riflettono fedelmente nella società. La pubblicità commerciale contribuisce ugualmente a questa distruzione. Attraverso il cinema, attraverso la pubblicità commerciale il giovane che si accosta alla vita crede di essere emancipato, un uomo formato, un eroe se fuma il tale tipo di sigarette considerato quello degli uomini virili o se beve il tale aperitivo degli sportivi e degli uomini con personalità o se si abbandona alla lussuria propostagli dal cinema come la manifestazione suprema della virilità.

Guardate dove la gioventù va a cercare i suoi *eroi-modello*: Brigitte Bardot e Johny Halliday, spregevoli prodotti della fauna umana, sono di modello a tutta una gioventù. Con delle copie di Brigitte Bardot non si potranno mai fare delle buone madri di famiglia; con delle copie di Johnny Halliday non si potranno mai fare dei lavoratori né dei combattenti.

I nostri politicanti devono, anch'essi, abbrutire le masse per poter togliere loro ogni senso critico e prepararle in tal modo alla farsa elettorale.

La campagna per le elezioni ha perduto ogni rapporto con il sistema rappresentativo originario ed è completamente degenerata in una operazione pubblicitaria da ciarlatani: si votava Kennedy perché era un bel giovane e non per le sue qualità di uomo di Stato.

È necessario in queste condizioni « drogare » il popolo prima di ogni scrutinio. Allo stesso modo, i grandi rivenditori di whisky o di sigarette devono condizionare le masse consumatrici e, dunque, devono toglier loro ogni senso critico.

L'abbrutimento dell'elettore, l'abbrutimento del consumatore ed infine soprattutto l'abbrutimento del cittadino, tutto concorre alla distruzione di una società.

Senza morale, senza tradizioni, senza costumi, questa società, in cui la debolezza è presentata sotto aspetti seducenti, non avrà la forza di resistere quando saranno messe in pericolo le sue strutture politiche.

Il morale di una Nazione è dato dalla solidità della sua società. Di conseguenza la lotta per la costruzione di una Europa unitaria e forte non può trascurare di denunciare oggi, di perseguitare domani tutti coloro che vogliono distruggere i valori tradizionali da cui deriva la nostra forza morale.

NON VOGLIAMO DIVENTARE UN POLIGONO DI TIRO: DALLA BOMBA SU PEKINO ALLA BOMBA SU PARIGI

Una delle ragioni del divorzio Pekino-Mosca sta nel rifiuto da parte dei russi di comunicare ai « fratelli » cinesi i segreti militari atomici. Non vi è dubbio, d'altra parte, che domani ciò che affretterà la rottura U.S.A.-Europa sarà il rifiuto, da parte americana, di concedere agli Europei la disposizione di un armamento atomico autonomo.

L'Europa e la Cina corrono un gravissimo pericolo; quello di servire da poligono di tiro *senza la possibilità di fare altrettanto.*

La Cina e la Francia lo hanno capito; da qui la loro opposizione al trattato di Mosca del 1963.

Non è del tutto escluso che allo Stato Maggiore sovietico e americano venga la tentazione, in caso di conflitto, di disseminare l'Europa e la Cina di « piccole bombe tattiche » evitando accuratamente, nel medesimo tempo, per non inasprire la situazione, di bombardare i territori americano e russo. Questa ipotesi deve essere considerata seriamente.

A noi piace assai poco il ruolo di vittime né siamo del tutto entusiasti della formula che unisce nella distruzione Pekino e Francoforte, Shangai e Parigi, Canton e Roma.

Se una distruzione a due deve aver luogo, deve interessare coloro che per primi faranno uso dell'arma atomica, sul loro stesso territorio e non su quello dei loro satelliti, considerati loro amici.

Il discorso delle piccole bombe e delle grosse bombe non regge. Un sottomarino cinese con una « piccola bomba » può radere al suolo San Francisco e noi, fin da ora, possiamo distruggere Odessa o Kiev con una « piccola bomba » francese o inglese. Si uccide ugualmente bene con un calibro 22 *che con un calibro* 45. Quindi ci si può BENISSIMO difendere con un calibro piccolo. Tuttavia questo ritardo atomico potrà

essere facilmente colmato quando l'unità europea sarà attuata.

Noi possediamo più scienziati che gli U.S.A. e l'U.R.S.S. messi insieme e la nostra industria è abbastanza potente. Parlo della « piccola » bomba per sottolineare la sua indiscutibile efficacia nell'attesa della nostra « grossa » bomba.

Conoscendo la stupidità e soprattutto la vigliaccheria degli Americani, Mosca potrebbe essere anche tentata di attaccarci con la bomba atomica speculando sulla paura degli Americani di veder estendersi il massacro presso di loro. Il pericolo di un « *massacro limitato* » di cui noi faremmo le spese, dietro un implicito accordo tra Mosca e Washington, è assai possibile.

Un campo di battaglia esterno « limitato » fu già scelto in Corea, nel Viet-Nam e nel Laos. Non vi è ragione perché non sia concepito su scala un po' più grande.

È per questo che non esiste sicurezza per l'Europa senza un armamento atomico autonomo. Le autorità militari e politiche degli attuali Stati europei che accettano il monopolio atomico americano tradiscono i popoli che avrebbero il dovere di difendere.

L'Europa con i suoi 400 milioni di uomini deve avere, nella Storia mondiale, ben altro ruolo che quello di una fanteria coloniale del Pentagono o di un poligono di tiro.

PER UN'ARMATA EUROPEA CON UN ARMAMENTO ATOMICO. LA N.A.T.O. ARMA DI ASSOGGETTAMENTO DELL'EUROPA AGLI U.S.A.

Circa 300 milioni di Europei dell'Ovest non sono in grado di difendersi da soli. Questa umiliante situazione non può continuare. Se si sommano le spese militari di ciascun Stato europeo e gli effettivi degli eserciti nazionali, l'Europa non appare più del tutto disarmata. La sua debolezza

militare deriva solamente dal fatto che essa ha una dozzina di eserciti e non una forte armata unica.

Oggi l'Europa è una posta in gioco tra Mosca e Washington, domani potrebbe essere un'arena su cui si scatenerà una guerra disastrosa. Alla N.A.T.O. che ha fatto dell'Europa occidentale una barriera militare destinata a ricevere le bombe sovietiche, noi sostituiremo un'organizzazione di difesa esclusivamente europea.

Allo stato attuale delle cose, cioè nell'attesa che l'Europa sia in grado di assumere da sè la propria difesa e di sostenere la propria neutralità, la N.A.T.O. deve essere provvisoriamente mantenuta, in attesa di liberarci dagli U.S.A. il più rapidamente possibile. La N.A.T.O. è un'impostura che fa sì che l'Europa serva da « fanteria coloniale » agli U.S.A.

Noi non vogliamo essere i senegalesi del Pentagono.

L'Armata europea non può concepirsi senza armamento atomico autonomo. La potenza atomica è attualmente la sola garanzia efficace per la neutralità europea di fronte ai due blocchi degli U.S.A. e dell'U.R.S.S. uniti quando si tratta di spogliare l'Europa, ma rivali in tutto il resto.

La bomba atomica francese sarà domani la bomba atomica europea. Sotto questa prospettiva l'iniziativa francese, puerile per ciò che riguarda le sue intenzioni attuali, è effettivamente ricca di possibilità in un prossimo futuro.

Un ragionamento molto superficiale può far pensare che l'« equilibrio del terrore » impedirà, in ogni caso, l'impiego dell'arma atomica e che, di conseguenza, sia meglio concentrare tutti gli sforzi sull'esercito rivoluzionario moderno e lasciare agli Americani le SPESE per la costruzione di armi nucleari. È la tesi che ho sentito difendere da uno dei maggiori capi dell'O.A.S. e che invece bisogna respingere con vigore. Bisogna stare attenti alle monomanie. È necessario prevedere e preparare nel medesimo tempo le due guerre, l'atomica e la rivoluzionaria. *Uno Stato moderno che vuol essere politicamente indipendente, deve possedere una indipendenza economica ma*

anche una indipendenza militare, una autonomia militare. È possibile che l'arma atomica NON VENGA UTILIZZATA ma bisogna nondimeno possederla per poter dissuadere preventivamente l'avversario.

Una concezione militare che accetta lo stato di cose di « un ombrello atomico americano » aperto sull'Europa è strettamente legata ad una tutela politica americana.

Supponiamo per un istante che gli Americani diventino politicamente nostri veri amici. Anche in questa ipotesi bisogna prevedere l'evacuazione forzata dall'Europa degli Americani non per causa NOSTRA ma a causa dell'aggravarsi della situazione politica nelle due Americhe. L'infezione comunista di Cuba si estenderà, quasi inevitabilmente, all'America del Sud; il problema dei negri è insolubile negli Stati Uniti. Il crollo del dollaro in seguito alla crisi economica i cui sintomi sono già evidenti, la possibile guerra razziale nel cuore stesso degli Stati Uniti e l'estendersi del castrismo abbasseranno, da qui a qualche anno, gli U.S.A. dal rango di prima a quello di seconda potenza.

In questa ipotesi — quella dell'evacuazione forzata dall'Europa dell'U.S. Army — l'Europa, senza armi nucleari, resterà indifesa di fronte a Mosca? Coloro che non prevedono questa circostanza sono politicamente miopi, di più criminali.

Bisogna fin da ora avere un piano militare atomico europeo da sostituire immediatamente nel caso dell'evacuazione « prematura » degli americani dall'Europa. Infatti NOI, Europei, siamo ben decisi a scacciare gli americani che occupano l'Europa occidentale. Ma potrebbe accadere che storicamente non ci sia dato il tempo di fare questo e che gli Americani di loro iniziativa se ne vadano, in un certo senso « prematuramente », senza lasciarci il tempo per attuare quelle misure che, di conseguenza, si renderebbero necessarie.

Non esiste Stato senza esercito. Per noi lo Stato Europeo Unitario inizierà la sua esistenza storica il giorno in cui si costituirà l'Armata dell'Europa Libera con le sue armi nucleari.

Le grandi ore dell'Europa combattente

GERMANIA DELL'EST	Berlino 12 Giugno 1964
CECOSLOVACCHIA	Pilsen 1953
POLONIA	Poznan 28 Giugno 1956
UNGHERIA	Budapest 20 Ottobre 1956
CECOSLOVACCHIA	Praga 1° Maggio 1964

Capitolo quarto

L'EUROPA LEGALE CONTRO L'EUROPA COMBATTENTE

Gli uomini grandi non son quelli che hanno meno difetti e più virtù degli uomini comuni ma solamente quelli che hanno più grandi disegni.

LA ROCHEFOUCAULD XXXI

Vergogna a coloro che vogliono fare una rivoluzione senza essere calunniati.

MIRABEAU

La rivoluzione è l'opera di una minoranza risoluta, inattaccabile dallo scoraggiamento, di una minoranza i cui primi fermenti non son compresi dalla massa perché questa, vittima di un periodo di decadenza, ha perduto quella mirabile cosa che è la luce interiore.

JOSE ANTONIO PRIMO DE RIVERA

... ma se veramente vogliamo guardare la sostanza dei diversi patriottismi nazionali, noi vediamo proprio ciò che manca ad un patriottismo europeo. Questo è un brutto problema che dovrà essere inevitabilmente affrontato da chi vorrà costruire un'Europa potente.

MARCEL GREGOIRE

Non è l'agire che disonora, ma il subire.

WALTER RATHENAU

Il coraggio è qualcosa che va organizzato, che vive e che muore, che è necessario conservare al pari di un fucile.

ANDRE MALRAUX

NOI SIAMO L'EUROPA LEGITTIMA. NOI RIFIUTIAMO L'EUROPA « LEGALE »

Noi rifiutiamo quella che non è che un'Europa teorica, l'Europa « legale », quella di Strasburgo, alla quale lanciamo l'accusa di incapacità e di impotenza prima e di tradimento poi.

Il tradimento di questa Europa « legale » consiste dapprima nella passiva accettazione della perdita definitiva dell'Europa dell'Est; e poi nella completa sottomissione dell'Europa dell'Ovest a Washington. Questa Europa legale non è che una costruzione di carta e non ha una consistenza maggiore di quella dell'Umanità con la U maiuscola o del Genere umano con la G maiuscola, invocati dall'O.N.U. L'Europa dell'Ovest, pedina della politica della Casa Bianca, non esiste che come una parodia destinata a beffare i nostri popoli che servono, come abbiamo detto, da fanteria coloniale alla politica americana.

L'Europa « legale » non esiste perché non è indipendente; essa non è che una specie di super-Panama americano. Se l'esercito americano dovesse abbandonare, in questo momento, l'Europa, la costruzione di Strasburgo crollerebbe proprio come un satellite che sparisce quando il suo pianeta-madre si estingue.

All'Est, ugualmente, solo l'esercito russo garantisce la « pace sovietica ».

Non c'è Nazione dove non c'è indipendenza.

Non c'è indipendenza dove c'è un occupante.

A questa Europa « legale » che rifiutiamo, noi opponiamo l'Europa legittima, l'Europa dei popoli, l'*Europa dei combattenti*, LA NOSTRA EUROPA.

Noi siamo la NAZIONE EUROPA.

L'Europa legittima esiste, essa è presente dappertutto; dappertutto combattente. È quella degli insorti di Berlino-Est del 17 giugno 1953, è quella degli eroi di Budapest dell'ottobre 1956. È anche quella dei combattenti d'Algeria che, lottando per conservare questa terra, consapevolmente o inconsapevolmente difendevano l'Europa.

Sulla bilancia della Storia, la vita di uno solo di questi insorti eroici varrà cento volte quella di un chiaccherone di Strasburgo. L'Europa legittima è rappresentata dagli uomini che, non solo con parole, ma anche con le azioni di ogni giorno, fanno ciò che è in loro potere per scacciare i due OCCUPANTI, gli Americani dall'Ovest e i Russi dall'Est. Questi uomini combattono in condizioni difficili e le prigioni si richiudono spesso dietro di loro, tanto all'Ovest quanto all'Est.

Una ben individuata stampa venduta agli occupanti tenta invano di insudiciare i combattenti europei facendoli apparire come dei « desperados », sforzandosi di farne degli uomini da disapprovare davanti ad una opinione pubblica già sistematicamente condizionata. Ma di mese in mese la gioventù, questa insperata gioventù che adesso ha vent'anni, smentisce in modo lampante il pessimismo dei collaboratori del nemico raggiungendo le file dell'Europa combattente.

Quest'ultima fa già sentire la sua efficacia in modo tale che i complici del nemico sono stati obbligati ad istituire un'« Europa delle polizie » per tentare di arrestare la nostra marea crescente.

Riuniti, trascinati, poi unificati dall'idea-forza della liberazione dell'Europa e della sua riunificazione, gli uomini dell'Europa combattente annienteranno l'« Europa dei servi » e l'« Europa delle polizie ».

È troppo tardi per fermarci. Si potrà uccidere qualcuno — così come si può uccidere un seminatore — e un assassinio politico, qui all'Ovest, sarà messo sul conto di qualche visionario comunista che gli specialisti psichiatri delle polizie politiche avranno sotto mano. Ma sarà troppo tardi. Il seme della libertà dell'Europa è stato gettato nei solchi.

E l'idea, come il seme, può restare per qualche tempo in una gelida terra battuta dai venti e bagnata dalla pioggia; giunge la primavera e il seme germoglia.

L'IDEA È STATA SEMINATA.

CONTRO L'EUROPA DELLE BUONE INTENZIONI, DEI CLUBS E DEI PATRONATI. CONTRO L'ACCADEMISMO

L'Europa deve essere vissuta e non parlata. Essa deve essere una realtà di sangue e di spirito e non una costruzione degna di retori.

Troppe persone del « bel mondo », boy-scouts ed « intellettuali » distraggono l'attenzione e gli sforzi che dovrebbero essere consacrati, prima di tutto, a costruire l'Europa-Nazione.

Fino a quando il concetto di una Europa-Nazione non sarà penetrato nella massa lavoratrice, fino a quando non avrà ENTUSIASMATO tutta la gioventù, non vi sarà ancora una Europa. L'Europa è mille volte di più che l'Europa degli economisti e degli amministratori, pur competenti e ben intenzionati che essi siano. Bisogna creare una mistica dell'Europa, un patrimonio spirituale dell'Europa. Coloro che disperdono

i propri sforzi per una concezione europea « culturale », coloro che ne discutono eccessivamente in occasione di banchetti o di scambi di medaglie-ricordo sprecano inutilmente delle energie. L'Europa dei circoli o l'Europa dei salotti sono delle caricature. L'Europa ha bisogno dell'acciaio prima che dei comitati. L'Europa ha bisogno di entusiasmo prima che di giuristi. L'Europa ha bisogno di combattenti e di capi e non di sfruttatori e di notabili. Noi siamo fra coloro che cercano tutte le ragioni per FARE l'Europa e non fra coloro che sollevano tutte le difficoltà per ritardarla, per ostacolarla o arrestarla. È il nostro stile di vita; noi cerchiamo sempre, di fronte ad una determinata situazione, tutte le ragioni per FARE una cosa. I neo-bizantini, in quanto decadenti, cercano tutti i pretesti per NON FARE qualcosa.

Un secolo fa, la « carità » offriva il pretesto per balli e divertimenti. Oggi, nei circoli borghesi, l'Europa ha una funzione analoga a quella della « carità » di una volta. Ci si iscrive ad un « club » europeo come ci si iscrive ad un club di golf o ad un club di gastronomia. Tutto questo non è che puerile e sterile accademismo, tutto questo non è che mostra di esibizionismo e di vanità sociale. Quanto agli intellettuali, questi si divertono nei « centri-studi » a riempire di inchiostro centinaia di pagine o firmano continuamente mozioni, quando non si dedicano ad abbondanti banchetti, battezzati « fondazioni » di questo o di quest'altro. Fondazioni europee, naturalmente...

L'Europa non ha bisogno di « buone » volontà. L'Europa ha bisogno di volontà d'acciaio, di volontà di combattimento. La volontà del militante è una volontà d'acciaio, una volontà di lotta. La « buona » volontà è una virtù per zitelle di sagrestia o per borghesi impauriti.

Questa *Europa accademica,* questa « Europa degli artisti » non fa avanzare di un sol passo la nostra liberazione; per questo noi la disprezziamo e la denunciamo.

I più sinceri — o i più ingenui — di questa coorte di

accademici e di anemici potrebbero, tutt'al più, rappresentare l'*Europa della Tisana.*

Questi innumerevoli movimenti sono controllati da alcuni organismi anch'essi venduti alla politica americana. La loro funzione è quella di valvola di sicurezza destinata a privare, soprattutto la gioventù, di quelle forze che altrimenti si incanalerebbero verso un vero combattimento.

DOPO IL « COLPO DI PRAGA » DEL FEBBRAIO 1948, LA PSEUDO-DEMOCRAZIA HA DATO PROVA DELLA SUA INCAPACITÀ DI DIFENDERE L'EUROPA

La degenere democrazia parlamentare, altrimenti detta democrazia dei chiaccheroni, è incapace di difenderci contro il comunismo senza far appello all'aiuto, interessato, del capitalismo americano.

La « lotta » dei nostri pseudo-democratici contro il comunismo non è stata che un lungo seguito di combattimenti rinviati, un lungo seguito di rinunce, di abbandoni. Le nostre pseudo-democrazie non cercano che di evitare i colpi, ancora troppo fortunate quando riescono a prevenirli. Le loro divisioni permettono al comunismo di trovare costantemente degli alleati fra coloro stessi che pretendono di opporglisi. La più bella manifestazione della bestialità della politica di indecisione e della incoerenza dei pseudo-democratici è quella del « colpo di Praga » del febbraio 1948, seguito dal trattato della N.A.T.O. firmato il 4 aprile 1949; il democratico Benes, nonostante la sua astuzia, fu rapidamente schiacciato dai comunisti con i quali credeva di poter « coesistere ».

Dall'ingenuità alla paura.

I nostri politicanti, che si dicono europei, oscillano regolarmente fra la credulità verso il mondo comunista e la richiesta di protezione americana.

I nostri pretesi « uomini di Stato » (sic) si comportano, da diciotto anni, come volgari prostitute della politica e della diplomazia.

Incapaci di pensare e, per forza di cose, di volere una politica *intrinsecamente* europea, essi passano da un letto all'altro; il lunedì sognano la « coesistenza pacifica » con i comunisti; il martedì — come accadde a Praga nel 1948 — vengono ingannati, delusi, umiliati da essi; il mercoledì corrono a Washington a piagnucolare e a domandare aiuto. Nella settimana seguente nuovi lunedì attendono. Il miglior esempio di questo comportamento è dato dall'« europeo » Spaak che, dopo aver proclamato di aver paura del pericolo sovietico, corre a Varsavia per appoggiare il piano Rapacki di neutralizzazione dell'Europa. Non una sola volta questi inetti politicanti sono stati sfiorati dall'idea di una politica *essenzialmente* europea, senza illusioni nei riguardi di Mosca, senza compiacenze nei riguardi di Washington.

Di uomini tipo Benes, nell'Europa « democratica », ne abbiamo a decine. Non solo queste persone sono incapaci di difendere l'Europa ma, peggio, non ne sono degne.

Resistere all'imperialismo comunista sotto la guida di persone che regolarmente vengono assalite da morbilli intellettuali, è un pensiero suicida. E quando guariscono dal morbillo, in seguito ad un elettro-choc con il voltaggio tipo Praga, corrono a rifugiarsi sotto le gonne della bella America.

Questi politicanti « europei » non hanno né la grandezza né la levatura mentale adatte per poter rappresentare i capi che il destino della nostra grande Patria richiede.

Voler difendere l'Europa con queste persone e con i loro metodi, voler opporre la « democrazia parlamentare » al totalitarismo russo, equivale a cacciar via le cornacchie invitandole a lasciarsi mettere il sale sulla coda.

Questa immensa inettocrazia dei politicanti occidentali *si è lasciata sfuggire tutte le occasioni di difendere, offensivamente, l'Europa. Ha lasciato uccidere i cecoslovacchi nel*

1948, i tedeschi nel 1953, i polacchi nel giugno del 1956, gli ungheresi nell'ottobre del 1956. Non un fucile è stato inviato ai nostri fratelli insorti.

Per ben quattro volte l'occasione di far crollare, a prezzo non troppo alto, tutto l'instabile edificio dell'occupazione sovietica nell'Europa dell'Est non è stata sfruttata. Mancanza d'immaginazione, bestialità, vigliaccheria o complicità con Mosca? Secondo me, tutto. Infatti coloro che firmarono a Yalta — e gli inglesi furono tra questi — nel febbraio 1945, avevano già esplicitamente ammesso la sottomissione dell'Europa orientale all'U.R.S.S.

E questi sono gli stessi che oggi parlano di organizzare la « difesa dell'Europa ». Essi, prima di tutto ne sono incapaci e soprattutto non ne hanno il diritto.

DALLO SPIRITO DI RESISTENZA ALLO SPIRITO DI RIVOLUZIONE. DALLA CONCEZIONE DIFENSIVA ALLA CONCEZIONE OFFENSIVA

Da quindici anni si parla, di quando in quando — tra gli intervalli di un mobillo ideologico e l'altro — di « resistere » al comunismo e di « difendersi » contro le mire imperialistiche del Cremlino sulle nostre terre, con una convinzione fatta più di retorica che di decisione.

Noi non vogliamo resistere né vogliamo difenderci. Noi vogliamo risvegliare nell'uomo europeo uno *spirito di rivoluzione* con tutta la forza che può contenere; il comunismo noi vogliamo attaccarlo nelle *sue colonie,* nell'Europa dell'Est e nei suoi illusi seguaci, la classe operaia dell'Ovest.

L'edificio comunista è lontano dall'essere così solido come appare agli impauriti borghesi dell'Ovest. Se, nonostante la sanguinosa occupazione poliziesca russa, gli OPERAI cecoslovacchi, polacchi, tedeschi e ungheresi si sono ribellati (spirito

di rivoluzione) vuol dire che la dominazione comunista fa star male, ma vuol dire anche che la dominazione comunista è molto male organizzata.

All'Ovest le goffaggini psicologiche americane hanno potentemente contribuito allo sviluppo del sentimento nazional-europeo; ma non dimentichiamo che all'Est i gravi errori commessi dall'imperialismo russo, le sue rapine in modo particolare, hanno suscitato potenti reazioni fra cui in primo luogo il titoismo, fenomeno che è bene non sottovalutare. Nel quadro di una offensiva ideologica contro il comunismo russo, il sentimento nazional-europeo può rappresentare un'arma formidabile, una leva rivoluzionaria straordinaria.

È naturale che molti Europei dell'Est esitino a cambiare occupante; l'idea che della loro rivolta contro i Russi non trarrebbero profitto, in definitiva, che gli Americani ed il loro sistema economico-sociale, non vale certo ad entusiasmarli né ad incitarli. La situazione cambia completamente se l'appello alla rivolta contro l'occupazione russa viene lanciato da un'Europa dell'Ovest comunitaria. Si tratterebbe di un appello di fratelli. Nella misura in cui noi garantiremo alle popolazioni dell'Europa orientale reali conquiste sociali, il nostro nazionalismo europeo diverrà una forza tale da far crollare, dall'interno, il protettorato russo.

Saranno allora presenti lo spirito di rivoluzione e lo spirito di offensiva. Si avrà così la guerra portata nella casa stessa dell'avversario come insegnano i principi della guerra rivoluzionaria.

Questo ci libererà dalle ritrattazioni e dai mercanteggiamenti cui si abbandonano gli « alleati » della N.A.T.O. per « resistere » al comunismo.

L'Europa dell'Est deve rappresentare il principale elemento di tutta la nostra strategia politico-militare. Ma la sola arma possibile di questa strategia è il messaggio di un'Europa comunitaria. Lo spettacolo poco edificante di una plutocrazia occidentale corrotta, che obbedisce servilmente a Wall

Street, non può che scoraggiare ogni idea di rivolta dei prigionieri dell'Est.

L'Europa unitaria e comunitaria disporrà domani di un mirabile arsenale offensivo per la GUERRA PSICOLOGICA contro Mosca, mentre attualmente questo arsenale offensivo è interdetto, a causa delle strutture plutocratiche, al « mondo occidentale » che in tal modo si condanna, in partenza, alla disfatta.

Mentre la plutocrazia non può, tutt'al più, che sperare di « difendersi », noi e noi soli potremo parlare di offensiva e di rivoluzione.

Capitolo quinto

IL POSTO E IL COMPITO DELL'UOMO NELLA SOCIETÀ COMUNITARIA EUROPEA

In effetti l'uomo non ha diritti ma necessità. Il diritto è un principio filosofico, la necessità un concetto scientifico.

ALEXIS CARREL

Essere di sinistra o essere di destra vuol dire scegliere una delle innumerevoli maniere che si offrono all'uomo per dimostrarsi un imbecille; entrambe, infatti, sono delle forme di semi-paralisi mentale.

ORTEGA Y GASSET
(La rivolta delle masse)

La democrazia è il diritto dei pidocchi di mangiare i leoni.

BERTELOT

È una follia voler scegliere con una maggioranza di pietruzze i capi della Repubblica quando nessuno vorrebbe avere per comandante della nave un uomo scelto in questo modo.

SOCRATE

Ma la realtà storica non conosce gli ideali, essa conosce solo i fatti. Non esistono verità, esistono solo realtà. Non esistono ragioni, non giustizia, non accordi, non fini; esistono solo fatti. Colui che non comprende questo può scrivere dei libri di politica ma cessa di farne.

OSWALD SPENGLER

NÉ COMUNISMO NÉ PLUTOCRAZIA

L'Europa comunitaria organizzerà le sue strutture sociali in base ad una concezione che è lontana tanto dal comunismo quanto dalla plutocrazia. Voler sottomettere l'uomo a dei sistemi, voler uniformarlo a dei fantasmi ideologici vuol dire esercitare una politica di coercizione permanente, vuol dire comunismo con tutto il peso delle sue vessazioni e delle sue crudeltà. Al contrario, permettere all'uomo di abbandonarsi completamente ai propri appetiti, significa avviarsi rapidamente verso il regno dell'egoismo che fatalmente sfocia nella plutocrazia.

L'organizzazione comunitaria della società europea terrà conto delle reali esigenze dell'uomo. Noi sappiamo che la privazione della libertà — e la costruzione economico-sociale ne è un aspetto — può trasformare un uomo pieno di iniziativa ed entusiasta, in un individuo sterile, apatico e passivo.

È ciò a cui arrivano i sistemi che tentano di fare dell'uomo una formica, un individuo collettivo.

L'uomo chiuso nel collettivismo perde tutte le sue virtù, la sua vitalità, il suo spirito d'iniziativa, il suo spirito creativo; egli diventa allora — *in prigionia sociale* — come un vigoroso

animale selvatico portato in un giardino zoologico e, come accade a quest'ultimo, una totale apatia si impadronisce di lui. Paragonate un bufalo o una tigre in libertà con un bufalo o una tigre in cattività dentro un giardino zoologico; il vigore che possedevano in condizioni di libertà si perde in condizioni di cattività.

Sappiamo pure che un eccesso di libertà sociale conduce rapidamente alla licenza sociale, praticamente ad una plutocrazia camuffata in modo ipocrita dietro una democrazia parlamentare che viene manovrata come una marionetta. I capitalisti della finanza hanno tutto da temere da un regime popolare e autoritario mentre, al contrario — e lo riconoscono essi stessi — « con i deputati c'è sempre la possibilità di mettersi d'accordo ». Quando si pensa agli scandali politico-finanziari che periodicamente fioriscono nei regimi cosiddetti democratici, si può calcolare tutto l'amaro significato di questa constatazione.

La società comunitaria europea farà dunque in modo che sia lasciata all'uomo abbastanza libertà economico-sociale perché egli possa conservare il gusto dell'iniziativa, del rischio, della creazione e dello sforzo e che vi sia, nello stesso tempo, un minimo di disciplina per impedire che si verifichino casi di sfruttamento di molti uomini per opera di pochi.

L'Europa comunitaria s'impegnerà nella lotta contro il materialismo comunista e contro il materialismo yankee. Il primo è quello dei poveri, il secondo quello dei ricchi. Non differiscono nella loro essenza, fra loro non esiste che una differenza di grado.

Noi non siamo tuttavia di quelli che pretendono lottare contro il materialismo servendosi di una metafisica. Questa ultima non ha niente a che vedere con la realtà politica degli uomini. Il materialismo è una realtà ma non è un fine né può divenirlo.

Le realtà materiali costituiscono un mezzo importantissimo per la realizzazione dell'umano destino, ma non sono mai un

fine. La « civilizzazione » americana è ormai arrivata alla sua fine; la « civilizzazione » comunista ci si avvia anch'essa decisamente. Entrambe si trovano ormai in un vicolo cieco.

Se si toglie all'uomo uno scopo a lui superiore, gli si toglie con ciò stesso il motore della sua volontà di ascesa e di superamento.

La società europea non avrà meno automobili o meno frigoriferi della società materialista americana o comunista, ma avrà, per di più, un fine etico, una volontà titanica verso cui Russi e Americani non manifestano alcun desiderio, alcuna propensione.

Noi oltrepasseremo il « materialismo perfetto » degli americani e dei comunisti e, alle soddisfazioni materiali, aggiungeremo le esigenze e le ambizioni dello spirito titanico.

Sottolineiamo il fatto che il nostro anti-comunismo non è reazionario, cioè passivo o passatista. Noi non difendiamo gli attuali regimi pseudo-democratici inetti e mercantilistici, corrotti da un liberalismo degenerato, anacronistico ed egoista e dal super-capitalismo internazionale. Il nostro anti-comunismo, il nostro anti-materialismo (materialismo in quanto fine a se stesso) è rivoluzionario, vale a dire attivo. L'Europa non deve ricadere nelle malattie infantili politiche che attualmente gli U.S.A. e l'U.R.S.S. attraversano. Queste due Nazioni ancora non hanno raggiunto la pubertà storica e le agitazioni che le travagliano non devono venire a compromettere la nostra maturità, il nostro equilibrio.

Noi non dobbiamo ricevere da loro lezioni storiche o sociali. Washington non deve insegnare a noi la democrazia; noi l'abbiamo provata o subita da 25 secoli e sappiamo quello che si deve prendere e quello che si deve respingere. Mosca non deve insegnare a noi il socialismo; da 25 secoli ne abbiamo sperimentato tutte le forme traendo, da queste ricche esperienze, preziosi insegnamenti. L'Europa è una Nazione adulta che ha avuto, durante i secoli, scarlattine, tossi canine,

morbilli storici con i suoi Catari, i suoi Anabattisti, i suoi Giacobini e i suoi Spartachisti.

Dei giovincelli come gli Americani vogliono insegnarci la democrazia, dei giovincelli come i Russi vogliono insegnarci il socialismo e gli ultimi venuti, i giovincelli delle piccole e ridicole Nazioni afro-asiatiche, vogliono insegnarci il nazionalismo.

L'Europa ha avuto tutte queste malattie e non deve averle un'altra volta.

Dei grandi cucciolotti come gli Americani non possono impressionarci con i loro Lincoln e Jefferson nati l'altro ieri. Se si vuol fare un paragone solo con i nostri grandi antenati Greci e Romani, noi possiamo citare *Dracone, Solone, Pisistrato, Temistocle, Tucidide, i Gracchi.* Il barbuto avvocato della Guerra di Secessione non ha nulla da insegnarci.

È il caso di parlare dei Popof filosofi o politici? Il paragone sarebbe ancor più umiliante per essi... L'Europa è la maturità, l'esperienza.

L'Europa, nel complesso delle sue Nazioni, è come il fratello maggiore, più istruito, più forte, più informato.

Non è il caso di parlare di una Europa terza potenza, ma di una Europa prima potenza. La supremazia ci appartiene di fatto. L'Europa non ha bisogno di importare ideologie o sistemi infantili venuti da Mosca o da Washington. Attingendo alla sua ricca e lunga esperienza storica, l'Europa troverà gli elementi per proporre strutture sociali nuove: le strutture comunitarie.

Al contrario, sarà l'Europa che « esporterà » le sue strutture, le sue discipline sociali.

Essa non sarà solamente più grande e più avanzata militarmente, industrialmente, intellettualmente *ma lo sarà anche socialmente.*

Il fuoco della civiltà acceso nell'antica Grecia e estesosi nell'Europa prefigura *il destino titanico dell'uomo.*

Gli Stati Uniti impegnati a soddisfare i loro infantili piaceri materiali e il mondo comunista ossessionato dal suo

complesso d'inferiorità del materialismo dei poveri non hanno, né l'uno né l'altro, le qualità necessarie per fare da guida all'umanità.

Solo l'Europa, detentrice della CIVILTÀ e *vera Nazione-guida*, è in grado di indicare all'umanità la strada del suo *destino prometeico.*

SOCIETÀ COLLETTIVISTA, SOCIETÀ EGOISTA O SOCIETÀ COMUNITARIA?

Noi intendiamo per *società collettivista* una società in seno alla quale non esiste più nessuna gerarchia, nessuna differenziazione. Tutto appartiene a tutti ed ognuno è retribuito « secondo i propri bisogni ». È questo un mito difficile a far crollare perché non esiste se non come « è il domani che dirà l'ultima parola ». Si è di fronte all'impossibile comunismo assoluto. Impossibile proprio perché è contrario alla natura umana.

Attualmente noi viviamo in una società egoista in cui ognuno tira la coperta a sé. In questa società egoista la somma degli interessi particolari non è l'interesse generale, come si tenta di far credere. Ogni interesse annulla l'altro e viceversa. È l'anarchia della nostra società borghese in cui le lotte fra i diversi gruppi si svolgono davanti all'indifferenza dello Stato, che in tal modo abbandona il proprio ruolo di arbitro per assumere quello di protettore indiretto di questa o quella fazione. In questa società noi vediamo talvolta gli egoismi industriali calpestare gli interessi agricoli mediante l'azione dello Stato. Ed è un esempio preso fra tanti.

Le energie, invece di sommarsi, si annullano. Dall'anarchia nasce una incontestabile sterilità.

Quella che noi chiamiamo *società comunitaria* considera l'uomo reale, animato da appetiti e da istinti, e non un uomo ideale che non è mai esistito, che non esisterà mai e che

sarebbe ipoteticamente animato dall'amore verso il prossimo.

Attraverso una disciplina di Stato è possibile addizionare gli egoismi e farne qualcosa di produttivo: una società comunitaria. Questa società, composta di persone differenti, ineguali, deve agire in modo che i migliori portino liberamente tutte le loro forze al servizio della comunità.

La società comunitaria sarà egualitaria per ciò che riguarda le possibilità di partenza — e lo sarà rigorosamente — ma sarà, al contrario, organizzata gerarchicamente per ciò che riguarda le successive manifestazioni delle capacità e degli sforzi individuali.

« A ciascuno secondo i propri bisogni » è un punto di vista soddisfacente su di un piano filosofico, ma inconsistente sul piano politico. Quando le condizioni di partenza sono falsate (per esempio giovani di famiglie ricche che, in proporzione troppo grande, accedono all'Università) da privilegi di classe, la selezione naturale ne risulta falsata, cosa che genera una congestione della società.

Ma quando le possibilità di partenza sono rigorosamente garantite, la formula « a ciascuno secondo le proprie capacità » resta la formula più giusta e più efficace.

Noi tuttavia aggiungeremo « e secondo il proprio impegno », perché il merito deriva anche dall'impegno.

NON BISOGNA CONFONDERE CAPITALISMO FINANZIARIO E LIBERA IMPRESA

La nascita dell'Europa politica unitaria e comunitaria sarà dunque accompagnata da una radicale trasformazione delle attuali strutture sociali. L'Europa non sarà né può essere la semplice copia ingrandita dei difetti dei nostri attuali regimi. Noi siamo assolutamente per la libera impresa contro l'amministrazione economica statale. Noi lo siamo soprattutto

per ragioni di efficacia. Noi non tollereremo se non un capitalismo civico, un capitalismo disciplinato e, se necessario, controllato, un capitalismo al servizio della Nazione europea.

Noi siamo favorevoli alla coproprietà della produzione a vantaggio di tutti coloro che vi lavorano; ma siamo contrari alla coproprietà dei mezzi di produzione. Sempre per ragioni di efficacia, di chiarezza, di metodo, di giustizia.

La proprietà statale dei mezzi di produzione è una costosa beffa per gli stessi produttori — e noi classifichiamo fra i produttori gli operai —. Un socialismo intelligente, moderno, scientifico deve ANCHE ESSO, applicare i criteri naturali della competizione e del suo corollario che è la selezione. È la condizione stessa per la sua esistenza e per la sua sopravvivenza. È altamente immorale e inoltre pericoloso per l'avvenire di una Nazione stimolare la solidarietà persino verso i fannulloni o i falliti. È altamente immorale far pesare sui 10.000 operai disciplinati dell'officina Y i deficit finanziari dell'officina X dovuti alla negligenza di 10.000 altri operai mal guidati o mal organizzati. *Iniziativa, responsabilità, competizione, selezione sono concetti da introdurre nell'economia di un socialismo scientifico.*

La proprietà statale *di tutti* i mezzi di produzione fa sì che al regno delle società anonime capitaliste si sostituisca il regno delle società economico-umanitarie irresponsabili; si passa dall'egoismo e dal profitto puro all'incompetenza e alla confusione. Tra il 1945 e il 1964, in Italia in Francia e in Inghilterra, le nazionalizzazioni non solo hanno diminuito la capacità di produzione dei settori colpiti ma hanno anche provocato un regresso sociale di cui è testimone il malcontento endemico dei lavoratori che vi erano occupati. Per noi lo Stato è, sul piano economico, un organizzatore, un controllore, un arbitro e quindi mai un amministratore, un proprietario monopolista e di conseguenza *sterilizzante.*

Noi stabiliamo una netta distinzione fra impresa libera e capitalismo. Per noi la libera impresa resta il mezzo più sicuro,

più sperimentato, più efficace per raggiungere e conservare un alto grado di produttività. Noi siamo per la libera impresa come mezzo e non per il capitalismo come fine. È in questo che noi differiamo dai sostenitori della plutocrazia liberale e dei capitalisti internazionali. Noi non siamo dei demagoghi ed abbiamo il merito di aver paragonato obiettivamente i risultati della produzione capitalista da una parte e della produzione collettivista dall'altra. Il bilancio è positivo, in maniera schiacciante, a vantaggio del capitalismo. I mezzi usati dal capitalismo sono dunque migliori. Cosa che non significa assolutamente che i fini perseguiti siano onesti e morali. Occorre notare che i mezzi usati dal capitalismo sono quelli della libera impresa. Del capitalismo conserveremo l'amministrazione in libere imprese perché chi dice imprese libere dice anche imprese responsabili e rifiuteremo il profitto puro come fine e, soprattutto, l'eccesso di potenza finanziaria di certe oligarchie che si ingeriscono, in modo inammissibile, nell'amministrazione politica della Nazione. L'attuale regime plotocratico, ipocritamente camuffato da democrazia parlamentare, considera il capitalismo come un fine — d'altra parte molto vantaggioso. Noi vediamo nella libera impresa un mezzo. Un mezzo che con la competizione, l'emulazione, l'iniziativa, la responsabilità garantisce la SELEZIONE che, a sua volta, genera la *produttività.*

NIENTE LIBERTÀ POLITICA INDIVIDUALE SENZA INDIPENDENZA ECONOMICA PERSONALE

Noi non siamo fra coloro che confondono la libertà con la licenza né, soprattutto, la libertà con l'anarchia. Un potere deve sapersi isolare dai brontolii di malcontento e non confondere questi ultimi con la « volontà popolare ». Come se le masse, condotte come sono attualmente da falsi pastori e da demagoghi, avessero la volontà o peggio ancora delle competenze! Noi pensiamo che un potere debba avere la garanzia della propria stabilità, della propria longevità e, infine, della propria continuità. Un potere non può essere attaccato dalle febbri saltuarie dell'opinione pubblica costantemente mossa da demagoghi.

L'opinione pubblica da una parte e il potere dall'altra devono essere intimamente legati per quanto riguarda l'informazione reciproca ma, nello stesso tempo, nettamente separati per quanto riguarda l'AMMINISTRAZIONE pubblica. Detto questo, noi siamo autorizzati a denunciare il progressivo soffocamento delle libertà delle nostre pseudo-democrazie.

Un uomo a cui l'alloggio è dato dallo Stato, a cui l'impiego è offerto dallo Stato non ha più libertà. Il suo proprietario, il suo datore di lavoro sono una sola e medesima persona. Inoltre, avviandoci verso una generale nazionalizzazione, non è neppure più possibile cambiare proprietario o datore di lavoro, cosa che ieri, sotto il regno del capitalismo integrale, era ancora possibile.

La libertà è intimamente, direttamente legata all'indipendenza economica. La società collettivista soffoca l'individuo, lo mette a tacere minacciandolo di morte sociale.

È quel che accade in certi Stati « socialisti » in cui la libertà d'opinione è garantita formalmente ma smentita dai fatti.

L'uomo che si ribella non viene più messo in prigione, ma perde il suo impiego (statale), perde il suo alloggio (statale), non può più mandare i figli all'Università (statale). Questo non si verifica solamente nell'U.R.S.S. ma ormai, assai spesso, nelle pseudo-democrazie occidentali in cui il ricatto sociale revoca l'uso della libertà politica.

In un modo insidioso, ipocrita, ma sistematico ed implacabile, un immenso mantello di conformismo obbligatorio viene così gettato, nelle nostre pseudo-democrazie, sugli uomini liberi.

Guai a chi tenta di ribellarsi; la morte economica, la

morte sociale sta in agguato. Un mio amico diceva, giustamente, che le libertà sono garantite a chi si impegna a non servirsene. Questa che potrebbe sembrare una frase di spirito è invece un fatto, una tragica realtà ormai attuale.

La libertà politica è legata all'indipendenza economica. Ed è proprio per questo che i nostri collettivisti vogliono rendere statali anche gli ultimi « indipendenti » medici, tecnici, liberi professionisti.

È anche per questo che noi siamo i più convinti assertori della libera impresa che condiziona, che garantisce la libertà politica. *Il bisogno di sicurezza non deve, in nessun caso, soffocare l'esigenza di libertà.*

Noi vogliamo uno Stato forte, fatto di uomini liberi e vigorosi e non uno Stato collettivista, debole e basato sulla mediocrità e il conformismo.

DIRIGISMO E CORPORATISMO POSSONO SOFFOCARE E POI UCCIDERE UNA NAZIONE

Un dirigismo invadente e fastidioso, un corporatismo invidioso e limitato possono causare l'anemia di una società e poi la rovina di una Nazione. La democrazia parlamentare tenta di prolungare la propria agonia costruendo una fitta rete di ordinamenti che vorrebbero essere un po' sociali e un po' professionali. Di fatto, in questo modo, essa indebolisce la Nazione scoraggiando gli ultimi uomini ancora capaci di iniziativa, quando non arriva a perseguirli penalmente. L'ideale « social-cristiano » dei politicanti occidentali contemporanei non è nuovo; esso è fatto di invidia, di gelosia verso i forti e mira a sostituire ad una società alcune volte ingiusta una società mediocre. Il fenomeno non è originale; la stessa fauna di parassiti si è, più di una volta, riversata su di uno Stato e l'esempio più evidente resta quello dell'Impero

Romano del IV secolo, autentico « Impero social-cristiano ». Chiediamo agli storici di descrivere questo paradiso.

Lo Stato era divenuto un'immensa galera in cui ciascuno aveva il proprio posto e, soprattutto, in cui nessuno poteva lasciarlo. La legislazione romana mirava a proibire che si abbandonasse la propria professione. Il disordine dell'economia statale aveva causato nell'Impero, verso la fine del III secolo, numerose carestie.

Il popolo se la prendeva direttamente con i fornai. Conseguenza: il numero dei fornai diminuiva rapidamente. La professione era pericolosa senza essere vantaggiosa (il prezzo del pane era imposto); e così la si abbandonava. Massenzio, con una legge, proibì ai fornai di abbandonare la loro professione come pure il luogo dove veniva esercitata.

Dalle corporazioni libere dell'Alto Impero, si arriva, con la decadenza, alle corporazioni forzate del Basso Impero; nasce qui l'obbligo professionale. Industrie importanti vengono statalizzate e per evitare che i lavoratori abbandonino le manifatture saranno, per legge, vincolati al proprio lavoro. Il Basso Impero ha utilizzato tutte le ricette che oggi vogliono imporci nella nostra moribonda democrazia verbale: produzione statale, obbligo della professione, fissazione dei prezzi (Diocleziano, Editto del Massimo). Fra il 317 e il 426 una serie impressionante di leggi vincola i lavoratori e i propri discendenti al proprio lavoro.

Nel 332, Costantino rinforza i vincoli che legano i coloni alla terra. Verso la fine, nel 396, Arcadio vieta ai membri dei Consigli municipali di lasciare la campagna. Nel 400, Onorio ordina di ricercare i « collegiati » e di riportarli alla loro professione. Più tardi, nel 458, l'Imperatore Maggioriano ordina che siano riportati alla loro professione originaria tutti coloro che se ne fossero allontanati.

Questo sguardo sul passato deve farci meglio comprendere l'inutilità dei progetti dei politicanti camuffati da pseudo-democratici e da pseudo-uomini di Stato che, pretendendo

di migliorare le cose, le rovinano del tutto. Da un buon mezzo secolo ci si sforza, in quasi tutta l'Europa occidentale, di istituire ordinamenti atti a regolare l'accesso a certe professioni. Questo è giustificato quando ci si limita a salvaguardare le esigenze della competenza. Ma la verità è che queste disposizioni legali tendono a sopprimere o a limitare le condizioni naturali di competizione, di iniziativa, di responsabilità che sole possono garantire fecondi risultati e abbondanti frutti.

Dare la felicità al genere umano mediante una fioritura di ordinamenti è un ingenuo sogno periodicamente accarezzato da una quantità di mediocri riformatori che hanno ignorato il potere di resistenza passiva dell'uomo. La prigionia fa sì che certe specie di animali deperiscano e talvolta perfino rifiutino di riprodursi. La sistematica costrizione fa sì che l'uomo cessi rapidamente di essere costruttore e creatore. Essendo tanto il buono quanto il cattivo lavoro materialmente e moralmente retribuiti allo stesso modo, l'uomo cessa di impegnare la propria volontà, quella VOLONTÀ senza la quale nessun progresso è possibile.

La concorrenza è talvolta una legge dura ma è sempre una legge feconda, perché con essa all'incapacità *segue* la punizione e all'impegno la ricompensa. La sua giustizia è rapida, sicura. Come sarebbe dannoso mantenere gli uomini dentro rigidi quadri, dentro classi sociali, lo sarebbe altrettanto voler inserirli e poi legarli in un chiuso corporatismo.

Le imperfezioni, anzi i disordini dell'economia liberale, non sono nulla in confronto della sterilizzazione economica provocata, da una parte, dai riformatori « socialisti » (notate le virgolette) e, dall'altra, dai sostenitori dei rigidi ordinamenti professionali.

Lo Stato deve badare a conservare entro giusti limiti la libertà economica ma nello stesso tempo deve badare a conservare questa libertà.

I dottorucoli politici di « sinistra », che credono di domare certi egoismi sociali, per sostituirli con altri, mediante continue leggi restrittive della libertà economica e gli altri dottorucoli di « destra », che credono di trovare un elisir miracoloso nella gretta difesa degli interessi di ogni professione senza considerare l'economia nel suo insieme, si sbagliano di grosso.

Il fiorire di leggi restrittive è il chiaro indice della decadenza di una società; la loro abbondanza è indice di grave malattia come lo è l'abbondanza di prescrizioni mediche per un individuo.

LO STATO DEVE BADARE A CONSERVARE LA CONCORRENZA, CIOÈ LA COMPETIZIONE

È inesatto e ingiusto imputare alla libera impresa o al principio del liberalismo il fallimento dell'economia capitalista-liberale. Infatti il liberalismo ha spesso barato con se stesso e, mentre predicava pubblicamente la libera impresa, sollecitava nascostamente il protezionismo dello Stato od organizzava, con segreti accordi, la soppressione della concorrenza. In Belgio, per esempio, gli industriali del carbone, minacciando il licenziamento del personale, avevano ottenuto dallo Stato l'isolamento del mercato belga a loro solo profitto mentre, grazie ai sussidi statali, dilapidavano miliardi che sarebbero dovuti servire per rimodernare le attrezzature di lavoro.

Prima del Mercato Comune, l'industria automobilistica in Italia e in Francia godeva di un protezionismo economicamente nocivo e tecnicamente sterile.

La vitalità creatrice di una Nazione, sul piano industriale ed economico, è legata al rigoroso mantenimento della concorrenza, cioè al mantenimento della competizione.

Due specie di categorie mirano a sopprimere la concor-

renza: il grosso capitalismo da una parte e gli aspiranti parassiti del collettivismo dall'altra.

Lo Stato nazional-comunitario dovrà dunque, con cura scrupolosa, badare a che le grosse imprese, da una parte, non soffochino le piccole imprese o le imprese appena sorte e, dall'altra, a che « le mezze maniche » non burocratizzino l'economia.

Le crisi periodiche del capitalismo sono dovute assai più alle rivalità dei gruppi capitalisti che al principio della libera impresa e della concorrenza.

Il grande o medio capitalismo ha quasi sempre ceduto alla tentazione della facilità, ossia a farsi tutelare da ordinamenti (doganali o di altro genere) protezionisti. Lo stesso capitalismo ha anche regolarmente stipulato accordi destinati a mantenere certi prezzi o ad impedire la nascita o lo sviluppo di nuovi concorrenti.

In un precedente capitolo abbiamo spiegato come il socialismo scientifico dovesse anche aver cura di conservare le leggi naturali di competizione-selezione nel suo stesso interesse. Aggiungeremo che la libera impresa ha bisogno, per garantire la sua vitalità, di un clima di libera concorrenza.

E noi sappiamo che, per un apparente paradosso, è lo Stato che, nella maggioranza dei casi, deve badare a conservare la libertà di concorrenza nei settori considerati di « libera impresa ».

Diciamo dunque che lo Stato deve garantire il buon funzionamento della concorrenza, eliminando ogni forma di monopolio.

DIFFERENTI FORME DI PROPRIETÀ: PROPRIETÀ E POSSESSO

Secondo il punto di vista capitalista-liberale, la proprietà è una cosa destinata essenzialmente ad essere acquistata, ven-

duta, commerciata, ipotecata, speculata, lasciata in eredità.

Dal punto di vista marxista, la proprietà di tutto appartiene teoricamente alla collettività. In pratica, se il melo appartiene a tutti, il raccolto dei frutti viene diviso in maniera « gerarchica » e i « vantaggi » della proprietà in comune vengono completamente annullati dall'ineguaglianza della ripartizione.

Nella più moderna concezione del comunitarismo, la proprietà può essere privata, come nell'economia liberale, oppure può essere statale, in rari casi, come nell'economia marxista ma sempre con limiti e restrizioni.

Questa terza forma di proprietà è quella che permette che si usufruisca di un bene (la terra, per esempio) senza però permetterne la vendita, la cessione e la speculazione.

È ciò che noi chiamiamo il possesso in opposizione alla proprietà. D'altra parte, la proprietà *divisa* è una formula superiore a quella della proprietà *anonima*.

Il comunitarismo vuole il maggior numero possibile di proprietà private nei limiti *a*) di un non sfruttamento abusivo del lavoro delle masse; *b*) di una non-ingerenza nella politica da parte delle concentrazioni di potenza economica; *c*) di una non-collaborazione con interessi estranei all'Europa e a vantaggio di questi.

Noi preferiamo vedere l'operaio proprietario assoluto della sua casa piuttosto che locatario dello Stato; preferiamo vedere i lavoratori partecipi alla proprietà dell'impresa piuttosto che vederne lo Stato.

Per assicurare allo Stato un massimo d'*autorità* morale, bisogna far in modo che abbia il minimo di ingerenza diretta. Il marxismo vuol portare la società dal capitalismo privato al capitalismo di Stato, nel qual caso le masse non cambiano affatto finimenti ma solo il colore dei finimenti. Al contrario, noi vogliamo far passare la proprietà dalle mani della speculazione a quelle della produzione.

Per noi, lavoratori e produttori sono inseparabili ed

hanno interessi comuni sia di fronte agli speculatori finanziari, sia DI FRONTE al capitalismo di Stato ed al suo seguito di parassiti (gli occhialuti compagni del partito) e sia ancora DI FRONTE alla finanza straniera.

PER UNA ORGANIZZAZIONE SPECIFICA DELL'ECONOMIA. PER UN ORDINAMENTO DIMENSIONALE DELL'IMPRESA

L'errore del capitalismo liberale è quello di lasciare nelle mani di interessi privati, e molto spesso stranieri, l'amministrazione di certi settori che hanno un'importanza strategico-militare o che possiedono mezzi atti ad esercitare una pressione sulla politica interna della Nazione.

Questi settori sono i settori principali dell'energia e di alcune materie prime.

L'errore del marxismo sta nel voler imporre una identica organizzazione a tutti i settori dell'economia, dalla centrale idro-elettrica alla latteria più piccola, dall'acciaieria alla calzoleria, dalla miniera di carbone al commercio sui carrettini.

Al contrario dei liberal-capitalisti e dei marxisti, noi crediamo che sia necessario variare l'organizzazione economica delle imprese in funzione: del tipo di impresa; della dimensione dell'impresa.

In certi casi la proprietà sarà statale e l'amministrazione statale; in altri casi la proprietà sarà statale e l'amministrazione privata; in altri casi ancora la proprietà sarà privata e l'amministrazione sarà privata.

Ecco tre esempi:

Proprietà statale ed amministrazione statale nel caso dell'energia idro-elettrica e atomica.

Proprietà statale e amministrazione privata nel caso dell'affitto da parte dello Stato ad un gruppo industriale di un terreno petrolifero.

Proprietà privata e amministrazione privata nella quasi totalità delle industrie.

Per ciascun settore, un organismo specifico stabilirà la forma da scegliere in funzione degli interessi superiori della Nazione Europea e dell'efficacia produttiva.

La pratica e l'esperienza mostrano che in alcuni settori l'amministrazione statale è migliore (per la Nazione) dell'amministrazione privata. Al contrario, vi sono moltissimi settori, la maggioranza, in cui la libera impresa si dimostra più efficace della gestione statale.

CONTRO IL PARASSITISMO DEL SOCIALISMO VERBALE. PER UN SOCIALISMO LIBERO DALLA BUROCRAZIA

Noi rifiutiamo il formicaio sociale proposto dal socialismo-poliziotto. Noi respingiamo la civiltà dello schedario. In tale grigio mondo in cui il rischio, l'iniziativa e la responsabilità personale sono banditi, l'uomo è schiacciato, abbassato al rango della termite o della formica.

È inutile eliminare i difetti nati dall'egoismo della società liberale se li si deve sostituire con l'ingombrante e costoso parassitismo del nuovo e numeroso clero « socialista ».

Il neo-parassitismo sociale, unica espressione veramente concreta del socialismo parlamentare, non ha altro scopo che quello di far vivere comodamente i « sacerdoti del progresso » e di insediarli come una nuova classe dirigente, nuova specie di feudalità di impiegati.

Si osserverà, d'altra parte, che negli attuali tentativi del socialismo degenerato (il socialismo di Stato) solo la proprietà nominale dei mezzi di produzione è stata mutata.

È qui che risiede tutto l'inganno del socialismo parlamentare o socialismo di Stato: se i mezzi di produzione

passano dalle mani dei finanzieri, dei banchieri e degli agenti di cambio in quelle dei deputati, dei bonzi sindacali e dei compagni di partito, i frutti della produzione sono sempre divisi come prima: una grossa parte per la consorteria parassita, sia finanziaria sia politica, ed una piccola parte per i produttori (operai, personale tecnico e capi d'impresa).

La nuova classe dirigente, in questo caso, non è meno avida dell'antica. Diciamo pure la verità: è spesso molto più incompetente.

Sostituire i settori parassitari della finanza con settori parassitari di un pseudo socialismo verbale non è un ideale per noi.

Un vero socialismo, un socialismo scientifico, deve sottostare ai criteri naturali della competizione, della responsabilità, della competenza, dell'iniziativa.

Il socialismo dello schedario è destinato a soffocare una Nazione come l'edera soffoca la quercia. È una ipocrisia da denunciare e un pericolo da combattere.

CONTRO IL PARASSITISMO DEL SOCIALISMO VERBALE. CONTRO IL DOGMATISMO DEL COMUNISMO. PER UN EFFICACE SOCIALISMO COMUNITARIO

Sul piano economico, il socialismo di Stato ossia quello dei partiti socialisti parlamentari, non può vivere se non come parassita dell'economia capitalista, come il vischio attaccato alla quercia.

Sul piano politico, il socialismo di Stato vive del ricatto esercitato su di una borghesia avida e vile. Questa borghesia paga per « avere la pace ». Intermediari abusivi, i politicanti socialisti, si insinuano comodamente e vantaggiosamente fra la borghesia alla quale, di tanto in tanto, incutono terrore risvegliando una vecchia paura — quella del panico della « piazza » — e frattanto alla massa, accuratamente mantenuta in condizioni bestiali, fanno credere che strapperanno, con la loro « continua lotta », i diritti dei lavoratori al « perfido capitalista ». In realtà, l'ultima cosa che gli « avvocati » socialisti desiderano è la scomparsa del capitalismo, sola giustificazione della loro funzione di costosi intermediari.

Il comunismo sovietico invece possiede la totalità del potere politico. Non è più intermediario ma diretto amministratore. Questa amministrazione è catastrofica e il disordine imperversa da più di 40 anni. La ragione di questo è che il comunismo pensa in termini ormai vecchi di cento anni: il catechismo scritto da Carlo Marx viene scrupolosamente rispettato dai dogmatici di Mosca e dai « religiosi del Partito ». Non verrebbe a nessuno l'idea di applicare la scienza medica secondo le regole scientifiche conosciute nel 1870. Tuttavia è ciò che il comunismo vuol fare restando attaccato ad un pensiero economico-sociale vecchio di un secolo, non solamente nell'essenza ma in tutto e nella maniera più scrupolosa. Il socialismo comunitario invece non conosce come scopo che il progresso sociale. Sa che il progresso sociale dipende dal progresso economico e che, a sua volta, il progresso economico dipende dal progresso *scientifico* e *tecnologico*. Per realizzare i suoi obiettivi non intende suscitare o inasprire la lotta fra le classi; sa che tutti gli uomini di una stessa società sono solidali nello sviluppo e nella espansione di essa. Il socialismo comunitario vuole un potere politico forte, il solo capace di eliminare gli interessi egoistici di alcuni e la demagogia di altri.

Il socialismo comunitario obbedisce non solo a leggi economiche ma anche a leggi psicologiche ed umane; non commette l'errore di volere assicurare la felicità del genere

umano con « leggi perfette » applicate a uomini necessariamente imperfetti. Il socialismo comunitario *parte dell'uomo* e non da principi teorici perfetti.

PER LA SPROLETARIZZAZIONE DELL'OPERAIO. IL RECLUTAMENTO E L'ASCESA DELLE ÉLITES

La principale preoccupazione di tutti i nostri politicanti progressisti e della maggior parte dei bonzi sindacali è quella di erigersi a clero indispensabile per una massa eternamente minorenne.

La rivoluzione comunitaria nazional-europea toglierà l'operaio dalla sua avvilente condizione di proletario per farne un lavoratore cosciente ed un cittadino parte integrante di un organismo, consapevole dei propri diritti ma anche delle proprie responsabilità. L'operaio dovrà imparare a badare da solo ai propri interessi e al proprio sviluppo. In questo momento è un cittadino politicamente MINORENNE che non può intraprendere nulla senza la mediazione dei « preti socialisti ».

Noi vogliamo *l'interessamento diretto* dell'operaio alla propria condizione sociale e politica per porre fine all'odierno ipocrita *socialismo per procura* — vantaggioso ad una combriccola politica.

Noi dimostreremo all'operaio che la sua ascesa è resa possibile soprattutto da una preparazione tecnica altamente qualificata.

A questo riguardo l'insegnamento professionale della gioventù e le borse di studio costituiscono uno dei fondamenti della nostra politica sociale. *Un altro punto fondamentale sarà quello che garantirà, in ogni momento della carriera professionale, la possibilità di riprendere o di continuare degli*

studi assicuranti una superiore qualificazione. Così il reclutamento e l'ascesa delle nuove élites, condizioni essenziali per una società vigorosa, saranno assicurate.

Infine noi dimostreremo ai lavoratori che lo Stato è formato anche e soprattutto da loro e che spesso la lotta contro lo Stato o la distruzione dello Stato non sono in realtà, per loro, che una specie di autodistruzione.

Le classi così dette inferiori costituiscono una riserva inesauribile di reclutamento per attingere nuovi uomini destinati a compensare l'usura naturale delle élites al potere. Le élites non possono perpetuarsi ereditariamente: non lo possono che mediante la cooptazione.

È per questo che bisogna vigilare a che siano realizzate tutte quelle condizioni esterne atte a permettere agli uomini eccezionalmente dotati di emergere e di rivelarsi.

Nelle nostre società borghesi la divisione delle classi sociali viene fatta, quasi generalmente, in funzione di un titolo accademico ottenuto a diciotto o a venticinque anni. La selezione sociale operata riguardo ad una « pelle d'asino » più o meno mancante, porta alla costituzione di una enorme casta di chierici avidi e fannulloni che ieri si erigevano a « custodi dell'ideale cristiano » mentre oggi si erigono a garanti del « vero socialismo », e tanto ieri che oggi sono sempre gli stessi, si tratta sempre dello stesso clero che parla di valori spirituali o umanitari, ma che in realtà si occupa soprattutto di tener divisa la società in classi sociali con lo scopo di conservare i propri privilegi.

Le strutture dello Stato nazional-comunitario offriranno, agli uomini capaci, tutte le occasioni per distinguersi, emergere, differenziarsi dal gruppo, non una volta sola, ossia nell'ambito della scuola, ma nel corso di tutta la vita. *La ricerca delle qualità eccezionali non può limitarsi al solo ambito scolastico.*

La soppressione di ogni abbrutimento della massa e la « sproletarizzazione » rappresentano le prime disposizioni favorevoli alla ricerca di un'élite, in quanto combattono il perpetuo scoraggiamento delle classi cosiddette inferiori, scoraggiamento che le relega in una specie di fatalismo sociale, di servile rassegnazione. Bisogna che da questa massa gli individui di valore, in ogni momento della loro vita, abbiano la possibilità di emergere.

SOTTRARRE IL SALARIO AL COMMERCIO

Nel disordine dell'economia capitalista basata sulla sola legge dell'offerta e della domanda, si arriva alla situazione paradossale che il prezzo di vendita determina quello di costo mentre, secondo la logica, la situazione dovrebbe essere al contrario.

Il capitalismo, nelle sue forme di competizione talvolta anarchiche, arriva ad investire i propri capitali all'estero (prima del 1940 l'Europa lo faceva in Cina, nelle Indie, in Africa e dopo il 1945 gli U.S.A. lo fanno nel Giappone e in Europa) preferibilmente e al solo scopo di pagare salari più bassi. È per questo che il capitalismo di puro profitto è spesso anti-patriottico, è spesso anti-nazionale.

Questo giochetto del capitalismo è reso possibile solo grazie alle frontiere che dividono le economie e le isolano su piani differenti.

Questo sistema è talmente indegno ed immorale che si è arrivati a vedere i sindacati operai americani appoggiare finaziariamente degli scioperi in Europa per lottare contro i capitalisti americani, che vi facevano investimenti allo scopo di usufruire di una mano d'opera a miglior mercato.

D'altra parte, gli stessi capitalisti americani esercitano, nello stesso tempo, ricatti e corruzioni verso i capi sindacalisti europei per diminuire i nostri salari, sotto minaccia di chiusura o di « trasferimento dell'industria ».

Inutile insistere sulla sorte della mano d'opera salariata in questo imbroglio internazionale di calcoli, di ricatti, di corruzione.

I grandi monopoli mondiali dovranno essere combattuti per due precise ragioni: primo, per evitare l'espatrio delle industrie di importanza strategica; secondo, per evitare la diminuzione dei nostri salari locali adducendo l'argomento dei salari più bassi nei Paesi sottosviluppati, frenando in tal modo ogni espansione sociale.

In questa pratica anti-europea si trova una delle vere ragioni dell'« aiuto » ai Paesi sottosviluppati, aiuto che non ha niente di umanitario ma è motivato solo dal vantaggio che il capitalismo ne trae.

Il salario europeo dovrà essere sottratto al commercio internazionale della mano d'opera. E lo sarà in una economia chiusa, ma chiusa in un grande recinto. Questo grande recinto è una Europa di 420 milioni d'uomini e domani sarà un Eurafrica di 700 milioni d'uomini.

Quanto l'economia autarchica è nociva entro piccoli circuiti altrettanto essa è vantaggiosa entro grandi circuiti.

Dunque noi lotteremo contro il commercio del lavoro e sottrarremo quest'ultimo alla legge della speculazione internazionale.

La circolazione della mano d'opera dovrà essere garantita all'*interno* dell'Europa; il complesso delle leggi sociali sarà assicurato in tutte le sue Provincie; una cintura di protezione sarà opposta alle pratiche di deprezzamento messe in atto dalla finanza internazionale e i salari potranno quindi trovare un valore intrinseco, un valore umano, indipendente dalla speculazione e dal ricatto.

PER L'AUTO-AMMINISTRAZIONE DEGLI ORGANISMI SOCIALI DA PARTE DEI LAVORATORI E DEI PRODUTTORI

Noi renderemo i sindacati indipendenti dai partiti, renderemo le Mutue indipendenti dallo Stato.

Lo Stato deve essere il mezzo del potere politico puro, di un potere che sovrasta tutti gli altri. Esso non può, se non vuole indebolirsi, disperdere il proprio potere nelle imprese che richiedono una forte sorveglianza senza dare alcun profitto diretto.

Lo Stato non deve diluire la sua energia e la sua autorità in compiti che non gli appartengono e che possono essere adempiuti assai meglio dai settori cooperativi. Essere giudice e parte, vuol dire essere inevitabilmente esposto a cedere, assai presto, alla facilità o alla frode morale. Lo Stato non può essere assicuratore, medico, farmacista e nel medesimo tempo arbitro sociale. Ora la missione d'arbitro, in tutti i piani e in specie su quello sociale, è il ruolo principale dello Stato.

Gli organismi sindacali, gli organismi sociali saranno snazionalizzati, sottratti allo Stato ed ai partiti e rimessi nelle mani dei lavoratori e dei produttori a cui appartengono collettivamente. Così allo Stato si sostituirà il settore privato cooperativo.

Oggi, i politicanti e lo Stato parlamentare ingombrano con le loro creature tutti i sindacati, le mutue, le cooperative e gli organi parastatali. Domani noi affideremo la proprietà di tutti questi organismi a coloro che, con i loro contributi, li fanno esistere, e solamente per i quali devono esistere.

Inoltre, al fine di prevenire abusi e malversazioni, il principio della pubblicità dei bilanci di amministrazione sarà applicato a tutti i settori cooperativi. Bisogna che anche il

più modesto dei lavoratori possa aver visione, in pieno diritto e senza il minimo ostacolo di procedura, degli elementi dell'amministrazione di una comunità a cui la legge lo obbliga ad appartenere (sindacato o cassa mutua).

Oggi, esiste un certo controllo dell'amministrazione: è quello esercitato — almeno teoricamente — dagli eletti designati a questo scopo. È opportuno notare che dapprima le elezioni vengono debitamente « preparate » e che in seguito, ogni volta che si effettua un controllo, unicamente per procura, i delegati si lasciano facilmente e rapidamente raggirare.

Mandati per scoprire abusi e frodi, trovano assai spesso più comodo parteciparvi anche loro.

Sarà opportuno far partecipare i lavoratori e i produttori all'amministrazione dei propri organismi sociali. Innanzi tutto ciò darà loro il senso dell'impresa a cui partecipano e, come conseguenza, lo Stato-amministrazione non avrà più ragione d'esistere. In tal modo essi saranno messi di fronte alla realtà. L'attuale « giuoco di prestigio » sociale, che consiste nel far credere che lo Stato pagherà, che lo Stato può pagare tutto, sarà immediatamente scoperto.

La lotta contro lo sperpero, contro la demagogia distruttrice sarà condotta — per mezzo dell'amministrazione privata cooperativa — dagli stessi interessati: sindacalisti e assistenti delle mutue.

L'operaio oggi alza le spalle quando gli si indica la frode e lo sperpero. Egli vive credendo che lo Stato quando ha bisogno di soldi li fa stampare e che tutti i soldi che ha siano suoi. Ed in questo si sbaglia in maniera evidente e grossolana.

Bisogna che il lavoratore e il produttore si rendano conto che ogni lira dissipata è, in realtà, pagata da ogni persona. Nel momento in cui saremo riusciti a convincere le masse che esse partecipano direttamente allo sperpero dei servizi dello Stato (precisiamo: vi partecipano passivamente come

parte ingannata) esse modificheranno completamente il loro atteggiamento e dall'indifferenza passeranno alla vigilanza.

Bisogna rendere l'operaio, il lavoratore, civilmente maggiorenne. Bisogna affidargli delle responsabilità e il modo migliore per far questo, per renderlo partecipe delle responsabilità, è quello del controllo delle assicurazioni sociali e dei sindacati. Allora lo spirito costruttivo prenderà il posto dello spirito di disgregazione, la vigilanza quello dell'indifferenza, l'economia quello del parassitismo.

PER UN SINDACALISMO INGRANDITO, RESPONSABILE ED EUROPEO

Come abbiamo spiegato in un precedente capitolo, il sindacalismo deve divenire una forma di potere diretto e disporre del proprio organo di rappresentanza politica: la Camera sindacale europea.

Attualmente, i politicanti si servono del sindacalismo per propri scopi, quasi sempre senza alcuna relazione con gli interessi materiali degli iscritti ai sindacati. In Belgio, al tempo della questione reale, i capi sindacali hanno fatto ricorso, con scopo esclusivamente politico, senza alcuna implicazione sociale, all'arma della lotta sociale: lo sciopero. Nell'Europa che noi faremo, il sindacalismo non sarà più politico ma economico, non sarà più nazionale ma europeo, non dovrà più sopportare l'obbligo dell'intermediario politico, ma avrà una rappresentanza politica propria.

Più esteso di quanto non sia oggi e dotato di poteri infinitamente più grandi, diverrà più responsabile di quanto non sia oggi e la contabilità pubblica assicurerà il controllo dell'amministrazione da parte degli stessi contribuenti. I sindacati politici attuali non hanno alcuna responsabilità giuridica, non avendo personalità giuridica, né di conseguenza

alcuna responsabilità finanziaria; cosa che permette loro di abbandonarsi ad una demagogia senza freni. Questa responsabilità non deve applicarsi solamente ai sindacati dei lavoratori, ma anche ai sindacati dei datori di lavoro.

Va da sè che il sindacalismo conterrebbe delle contraddizioni interne se restasse alla forma cosiddetta « piccolo-nazionale », forma che nei riguardi dell'Europa sarebbe, in verità, provinciale. Ciascun sindacato sarà dunque su scala europea e non accadrà più che vi sia sciopero nelle acciaierie di Liegi quando in quelle della Ruhr si faranno delle ore supplementari — o viceversa. Queste sono le attuali condizioni di un sindacalismo soffocato dal suo « piccolo nazionalismo ».

Il capitalismo, dotato di quadri migliori che non l'attuale sindacalismo politico, ha intuito tutte le possibilità di un europeismo applicato sistematicamente e rapidamente.

Così il capitalismo ha fatto la SUA Europa, precedendo di almeno vent'anni i lavoratori, i quali devono questo ritardo al fatto di essere rappresentati da mediocri cacciatori di prebende sprovvisti di intelligenza e di perspicacia.

L'ACCESSO ALLE MATERIE PRIME, UNA DELLE CHIAVI DELL'INDIPENDENZA

Dopo il 1945, l'alta finanza americana ha dedicato tutti i suoi sforzi a soppiantare sistematicamente il capitalismo europeo in tutte le sue posizioni mondiali: Indonesia, Medio Oriente, Indocina, Algeria, Katanga.

La vittoria del 1945 della " democrazia sul fascismo " è la spiegazione sentimentale proposta a delle masse puntualmente prese in giro. Il vero fatto storico è stato la distruzione dell'egemonia europea nel mondo, operata allo scopo di sostituirvi l'egemonia americana.

Questo accadde dietro la copertura logomachica di una guerra ideologica e degli « immortali principi », una guerra prima ipocrita e poi cinica, condotta contro il capitalismo europeo da parte del capitalismo americano.

Questa guerra iniziata sotto il segno dell'« amicizia » dal '40 a l'45, continua tuttora, dopo aver deposto la sua maschera ipocrita. Gli U.S.A. infatti non nascondono più i loro appetiti.

Noi non nutriamo alcuna simpatia, a priori, per il capitalismo europeo, ma è una realtà che noi siamo i suoi eredi di fatto e di diritto. Un erede non può legittimamente disinteressarsi della propria eredità.

Prima del 1939, l'Europa prendeva le materie prime da fonti asiatiche e africane che le appartenevano o che erano sotto il suo diretto controllo. Oggi noi siamo obbligati a riacquistare dagli americani quelle materie prime le cui fonti, una volta, ci appartenevano. Così i nostri rifornitori non sono altro che i nostri predoni. Gli americani ci rivendono oggi delle materie prime estratte dalle miniere e dai derricks che noi europei abbiamo scavato o costruito ieri.

Bisogna tuttavia ammettere che il privare l'Europa del suo impero è stato facilitato dal tipo di colonizzazione, del tutto superficiale, attuato dalle nostre società capitaliste. Se noi avessimo operato una colonizzazione veramente profonda, di popolamento e non di sfruttamento, l'imperialismo americano che, d'altra parte, ripete ora il medesimo errore, non sarebbe riuscito a soppiantarci tanto facilmente.

Non solo i capitalisti di Wall Street si sono impadroniti delle nostre fonti di materie prime, ma ciò che più conta, le vie di comunicazione fra l'Europa e queste fonti sono state interrotte dalle forze militari americane. Le potenti flotte americane del Mediterraneo che incrociano da Gibilterra ad Istambul, costituiscono uno schermo fra noi e l'Africa, fra noi e l'Asia Minore.

È questa una situazione che l'Europa Unitaria non potrà tollerare e l'evacuazione del Mediterraneo da parte dell'U.S. Navy assumerà un'importanza pari a quella dell'evacuazione di Bucarest da parte dell'Armata Rossa.

L'Europa avrà, anch'essa, la sua dottrina di Monroe, e in questo spirito considererà il Mediterraneo come un « lago » europeo. Noi non abbiamo dimenticato l'atteggiamento ostile di Washington al tempo dell'affare di Budapest. *Nel momento stesso in cui Mosca si impadroniva per la seconda volta dell'Ungheria, gli americani soffocavano l'economia europea togliendole il petrolio del Medio Oriente.* Se, nel 1956, non avessimo avuto qui in Europa governi deboli e nell'ipotesi che noi avessimo voluto portar soccorso al popolo ungherese insorto, una azione americana, privandoci del petrolio, avrebbe arrestato i nostri eserciti e paralizzato le nostre industrie.

Non ci dimenticheremo la lezione: lo garantiamo.

Noi libereremo il Mediterraneo dalla presenza americana. L'accesso alle materie prime riveste un'importanza colossale.

Questo problema presenta tre aspetti, di cui ciascuno, da solo, è d'importanza vitale per l'Europa.

Innanzi tutto, il controllo economico delle fonti di materie prime fa sì che la sola speculazione su queste materie « diretta od orientata » da Wall Street può creare un blocco delle nostre industrie. Il prezzo di costo della nostra produzione industriale è in gran parte determinato dal prezzo di acquisto delle materie prime che la alimentano. Di conseguenza chi controlla il prezzo di vendita del petrolio e del rame, controlla indirettamente il prezzo di costo della nostra produzione manifatturiera. Un controllo indiretto ma effi-

cacissimo. La tutela americana è più che evidente; essa è pubblicamente alla vista di tutti.

Il secondo aspetto, anch'esso ugualmente umiliante e nello stesso tempo vitale per noi, è l'importanza che ha, per le nostre forze armate, la conseguenza strategica del controllo americano sulle nostre fonti di approvvigionamento. Uranio, petrolio, sono vitali per le necessità strategiche di una Nazione.

Una Nazione senza esercito non esiste oppure esiste solo sotto forma di finzione, e quelle Nazioni che sperano nella protezione di un'altra trovano dei padroni cercando dei protettori. Non vi sarà Europa senza Esercito europeo e non vi sarà Esercito europeo senza minerali strategici e senza carburanti.

Kennedy che, nel 1963, strinse la mano dei macellai di Budapest del 1956, avrebbe potuto essere tentato, un giorno, di impedirci di liberare le nostre Provincie dell'Est paralizzando le nostre Forze Armate con un blocco navale nel Mediterraneo. Gli americani dovranno lasciare questo mare che è il nostro lago. Volenti o nolenti. Cosa che evidentemente non significa la necessità di una guerra militare contro gli U.S.A.

La conformazione di questo mare fa sì che esso possa facilmente trasformarsi in una magnifica rete di comunicazione.

Il terzo aspetto del problema dell'accesso alle materie prime è l'aspetto sociale. E qui le conseguenze della nostra umiliante tutela economica sono ancor più considerevoli.

Nessun vero socialismo che dispiaccia agli americani potrà infatti essere attuato mentre questi ultimi controllano una parte, e non la minore, del nostro circuito economico.

I demagoghi che sognano di instaurare il « socialismo » in Europa sarebbero incapaci di farlo. Tutte le costruzioni cosiddette « socialiste » sono infatti costruite su un terreno

minato. I burattini politici che giocano al socialismo verbale, chi all'Aja, chi a Bruxelles, chi a Vienna, si agitano infatti nel vuoto.

Immaginiamo per ipotesi — del tutto gratuita, perché i nostri uomini politici che si piegano davanti a tutti non possono in realtà nulla rifiutare agli ambasciatori degli Stati Uniti, i quali di fatto agiscono come proconsoli — che i nostri demagoghi locali nazionalizzino le industrie in Europa. Che cosa vedremmo allora? *Dei sistemi economici socialisti nell'umiliante condizione di dover dipendere da fonti di materie prime capitaliste. È chiaro tutto il carattere verbale di ogni riforma veramente socialista in Europa fin tanto che una potenza straniera, gli U.S.A., controllerà le nostre fonti di materie prime.*

Si può di conseguenza affermare che, senza la protezione di un potente nazionalismo europeo, non è possibile parlare seriamente di una reale emancipazione sociale in Europa.

L'Europa del 1964 è organizzata secondo il classico schema dell'economia coloniale a vantaggio degli Stati Uniti. Per distruggere questo colonialismo del dollaro l'Europa ha bisogno dell'unità e di un potere politico forte.

Senza la garanzia di un potere politico forte, nessuna indipendenza economica è possibile; senza indipendenza economica, nessun progresso sociale è possibile.

Senza un potente nazionalismo europeo, nessun vero socialismo, nessun comunitarismo è possibile. La nostra forza politica è dunque la condizione necessaria per garantire il nostro progresso economico e sociale.

CONTRO IL PIETISMO INTERNAZIONALE E L'ECONOMIA DEI MENDICANTI

Da 20 anni, il capitalismo americano ha sistematicamente eliminato i suoi diretti concorrenti, i capitalisti europei, da tutte le zone cosidette « coloniali » ricche di materie prime.

Gli americani sono perfino arrivati al punto di imporre ai nostri governi-servitori, docili satelliti di Washington, l'obbligo di mantenere gli uomini politici afro-asiatici con il pretesto di « aiuto ai paesi sotto-sviluppati ».

Siamo arrivati al punto che la finanza americana sfrutta le risorse naturali e raccoglie cobalto, rame e petrolio mentre noi possiamo contentarci — per colmo di sventura e di ironia — di mantenere dei burattini politici negri. Washington e Wall Street sanno ciò che fanno. Avendo in mano i nostri antichi possedimenti coloniali, essi sono in possesso di tutte le fonti di materie prime e possono in tal modo controllare le nostre industrie agendo sul loro prezzo di vendita e ritardare il nostro sviluppo industriale indebolendo le nostre finanze con l'emorragia costituita dall'aiuto che queste sono obbligate a dare ai Paesi sotto-sviluppati.

E non è tutto. Certi capitalisti europei — e ciò non deve meravigliare quando si pensi alla mancanza di sentimenti patriottici tipica di questi ambienti (« la nostra sola patria è il denaro! ») — trovano comodo che le finanze pubbliche degli Stati europei concedano grosse mance ai politicanti negri, gialli e marroni. Questi capitalisti « europei » hanno grossi interessi nelle nostre ex-colonie e sanno che sarebbe difficile mantenervi le loro imprese senza abbondanti mezzi di corruzione. Invece di pagare essi stessi il prezzo della corruzione e di togliere dai loro guadagni le indispensabili mance che servono ad ungere gli ingranaggi della « vita politica » delle « giovani nazioni emancipate » (sic),

essi hanno l'arroganza di farle pagare a noi. Una volta si faceva « sudare la camicia » agli indigeni perché si procurassero buoni guadagni. Oggi il contribuente europeo ha preso il loro posto.

Così decine di miliardi di imposte, che potrebbero essere più intelligentemente impiegati per lo sviluppo delle nostre industrie in Europa, per migliorare le condizioni dei nostri operai in Europa, servono ad alimentare indirettamente i profitti della finanza americana e dei suoi servili « collaboratori », gli antipatriottici capitalisti europei. Frequentemente si tenta di commuovere le anime sensibili e gli ingenui mostrando loro a piacere straordinarie fotografie di bambini denutriti, col ventre gonfio, rachitici.

Si tratta di una subdola montatura pubblicitaria e le fotografie, di cui si vede difficilmente il trucco, potrebbero venire benissimo da Hollywood. Vi sono bambini che muoiono di fame nei Paesi sotto-sviluppati, certamente. Ma di chi la colpa? Quando noi aiutiamo queste popolazioni, a vantaggio di chi e di che cosa vengono devoluti i fondi?

Le persone più informate sanno che i miliardi raccolti per i « sotto-sviluppati » servono in parte a mantenere le combriccole politiche di colore e, per il resto, ad acquistare armi.

Così i miliardi sottratti ai produtori d'Europa vengono adoperati per l'acquisto di Cadillac o di Mercedes destinate agli uomini politici di colore da una parte e all'acquisto di armi superflue per i loro Stati dall'altra.

Nehru voleva impietosire con i suoi poveri e ci esibiva con compiacenza le sue carestie, un po' come i mendicanti del Medio Evo esibivano le loro piaghe sui ponti di Firenze o di Parigi, ma nel medesimo tempo comprava aerei militari, fregate, sottomarini.

Così i negri di Leopoldville fanno baldoria con il denaro

del contribuente belga; gli algerini acquistano armi americane o cecoslovacche col denaro del contribuente francese e i somali acquistano armi russe con i soldi del contribuente italiano.

La pioggia dorata è talmente abbondante che i politici negri arrivano, nonostante il gran lusso in cui vivono, ad avere un conto in banca e a mettervi del denaro da parte. Centinaia di milioni, ogni anno, sono versati sui loro conti privati nelle banche dei Paesi neutrali. Le banche svizzere, svedesi, messicane custodiscono favolosi conti correnti di uomini politici africani. È questo l'aspetto reale dell'aiuto ai sotto-sviluppati. La corruzione, ormai chiara a tutti, degli uomini politici e dei colonnelli sud-americani è stata ampiamente oltrepassata da quella degli uomini politici africani.

L'Africa, in questo momento, ha bisogno di un'abbondante classe media di tecnici, ha bisogno di fabbri, di meccanici, di elettricisti, di allevatori. Non sarebbe contrario ai nostri interessi aiutare, a lunga scadenza, l'Africa a crearsi questa classe, senza la quale non potrà mai emanciparsi e noi non ci rifiuteremo se ne verrà l'occasione. Ma che cosa vediamo in questo momento? Quando non sono troppo affaticati dalla loro vita di nottambuli che perennemente conducono in Europa, dai dancings ai lupanari, i cosiddetti « studenti » negri si fanno vedere talvolta sui banchi dell'Università. Non già nelle facoltà tecniche e scientifiche, non già nelle facoltà difficili ma utili per una Nazione, ma immancabilmente nelle facoltà letterarie e soprattutto di giurisprudenza dove il verbalismo è sovrano.

Così queste « giovani Nazioni » (*sic*) negre, che fra dieci anni non avranno ancora un buon fabbro o un buon orologiaio, conteranno però centinaia e centinaia di avvocati che, in mancanza di impiego — e il fenomeno può già osservarsi da noi — andranno ad ingrossare le fila dei politicanti.

Perché non fare economia di questi politicanti negri e

degli studi che paghiamo loro? La fauna politica bianca è talmente abbondante che saremmo benissimo in grado di cederne ai Paesi sotto-sviluppati un buon contingente senza per questo rischiare di danneggiare in qualche modo la nostra vita pubblica.

Noi dunque prendiamo risolutamente posizione contro la frode che consiste nel ritardare l'aumento dei salari dei nostri operai, in Europa, per ingrassare i politicanti negri; che consiste nel ritardare lo sviluppo industriale in Europa per arricchire la finanza americana.

Siamo fermamente decisi ad eliminare i parassiti politici bianchi; a maggiore ragione, non tollereremo di mantenere i parassiti politici dei Paesi « sotto-sviluppati » a detrimento dei nostri produttori europei, industriali, ingegneri e operai.

Togliere i sotto-sviluppati dal caos? Sì. Ma a condizioni precise e con rigorose garanzie.

Il capitalismo internazionale trae attualmente abbondanti guadagni da questi Paesi « sotto-sviluppati » in cui il potere politico è debole e facilmente corruttibile. Non sta certo a noi aiutarlo.

Questa « carità » — d'altra parte spesso estorta mediante ricatti politici internazionali — non va a dei « poveri », ma a dei viziosi, ai corrotti di colore e ai pescecani bianchi.

NON PIU' CLASSI SOCIALI, MA CLASSI D'UOMINI

La suddivisione della società in strati orizzontali porta al fenomeno delle « classi sociali ».

Rispetto, prestigio e potere sono, in questo caso, attribuiti secondo i soli criteri della ricchezza bene o male ac-

quistata, quando non è acquistata da un antenato di famiglia.

Si dice allora che un tale appartiene ad una elevata classe sociale quando il suo conto in banca è notevole. È caratteristica della società decadenti il basarsi unicamente sul denaro. Il Basso Impero romano ce ne ha fornito un esempio. Noi viviamo oggi il Basso Impero Lavoratore.

Il potere appartiene a queste classi sociali elevate che lo esercitano direttamente o indirettamente per mezzo del clero politico.

Va da sé che il criterio della ricchezza rappresenta quasi una selezione della specie umana a rovescio. Questo spiega la decadenza politica del nostro regime che è in gran parte dovuta al fatto che il potere politico è nelle mani di una pseudo-élite.

Sarebbe ridicolo affermare che il valore di un uomo è unicamente dovuto alla sua condizione sociale, cioè alla sua condizione di ricchezza.

Porre la virtù civica o anche la sola virtù umana in un'unica categoria sociale vorrebbe dire non distinguere il valore intrinseco di un uomo dal suo valore bancario.

Una dottrina tenta di farci credere che le virtù umane si riscontrano unicamente nelle classi agiate, un'altra, non meno arbitrariamente, tenta di farci credere che la virtù vera e incorruttibile si trova unicamente nella classe povera. Ciò è ridicolo e nello stesso tempo ingiusto.

In realtà vi sono delle persone ricche che non sono state corrotte dalla ricchezza e vi sono delle persone povere alle quali la miseria non ha evitato la corruzione e la bassezza. E ciò è vero anche al contrario.

Dal momento che la politica attuale, la politica pseudo-democratica o plutocratica fa del denaro l'unità di misura della società, è logico che, di conseguena, i conflitti che agitano questa società siano i conflitti dei più o meno

ricchi contro i più o meno poveri; è logico che i secondi maledicano i primi, desiderando ardentemente, nel loro intimo, di prendere il posto di costoro e di perpetuare, ma questa volta a loro profitto, tutti quei sistemi condannati con indignazione per necessità di polemica.

La lotta delle classi sociali è in realtà la lotta dell'invidia. Cosa che né nobilita gli assalitori, né giustifica gli assaliti. Se competizione deve esserci, e se selezione deve seguirne, e ciò è augurabile, questo deve accadere ad opera di classi di uomini.

Alla divisione orizzontale della società, noi contiamo di sostituire non una divisione ma una classificazione, una classificazione verticale. Classi d'uomini, appunto.

Esse si distinguono per il grado di coraggio, di potere creativo, di nobiltà d'animo. E in questo caso la classe d'uomini superiore alle altre proviene da tutte le classi sociali, così come deve avvenire per la classe d'uomini inferiore.

Noi non crediamo all'uguaglianza degli uomini, la natura smentisce ad ogni istante questa opinione: gli uomini sono differenti, gli uomini sono ineguali.

In una società altamente morale, la differenziazione deve operarsi in funzione di valori propri della persona — coraggio fisico e morale, capacità intellettuali, morale dell'esigere su se stessi e morale dello sforzo — e non già in funzione dei suoi valori sociali, conto in banca o stipendio.

La società deve avere una struttura gerarchica se vuole essere ordinata. Bisogna ancora precisare secondo quale gerarchia deve essere organizzata.

Dunque, diremo che domani, come oggi, esisteranno classi elevate e classi non elevate, ma la classe elevata non sarà una classe socialmente elevata ma una classe d'uomini elevati, una classe d'uomini superiori.

Classe elevata, classe di responsabilità, classe di lavoro.

E a « lavoro » noi diamo un senso nobile, il senso originale.

L'aristocrazia, nel significato etimologico, si trova in alto e in basso della scala sociale; è questa aristocrazia che bisogna trovare, che bisogna riunire. Questo reclutamento dell'aristocrazia non può essere ereditario, pena una rapida degenerescenza, ma deve procedere da un perpetuo rinnovamento.

Vincolati a false classificazioni, uomini di valore sono lanciati, dallo sterile giuoco dei politicanti, gli uni contro gli altri. Inoltre, i migliori e i peggiori sono confusi sotto l'unico distintivo della condizione pecuniaria. Noi consideriamo la lotta delle classi sociali sterile, nociva alla Nazione e quindi totalmente da condannare.

Questa guerra sociale non permette di selezionare le vere élites; essa ne ritarda, quando non ne impedisce, la scoperta.

E la qualità e la potenza di una Nazione sono in funzione diretta della natura delle sue élites. La guerra delle classi genera pseudo-élites tanto avide di piaceri materiali quanto deboli di fronte all'avversità o anche alla sola prova.

Vediamo in ciò una delle maggiori cause della nostra attuale decadenza politica nel mondo. Noi dobbiamo al più presto operare una nuova classificazione e sostituire al dominio della classe sociale elevata il dominio della classe d'uomini superiore.

LO STATO DEI PRODUTTORI CONTRO QUELLO DEI POLITICI E DEI CAPITALISTI

Nello Stato comunitario nazional-europeo non ci sarà questione di « diritto al lavoro » ma di obbligo al lavoro.

La divisione manichea in « buoni lavoratori » e in « perfidi capitalisti » è troppo grossolana, e la funzione messianica

della classe operaia fa parte dello scenario del teatro marxista e non già della realtà storica.

Non esiste classe sociale virtuosa intrinsecamente e predestinata ad una missione di giustizia.

In tutte le attuali classi sociali si trovano degli elementi sani e degli elementi tarati.

È una immagine fanciullesca quella raffigurante i buoni operai dissanguati e sfruttati, da una parte, e i cinici industriali che realizzano, senza alcuna fatica, profitti immensi e immorali, dall'altra.

La classe media e quella borghese ci offrono degli esempi di uomini estremamente interessanti, pieni di iniziativa, infaticabili nel lavoro, creatori, dall'artigiano fino al capo d'industria. Sono quei dirigenti d'azienda che restano in ufficio il sabato sera e che, durante la settimana, terminano due o tre ore dopo la sirena di fine giornata.

Questa specie di uomini noi la classifichiamo fra i produttori, i creatori di lavoro e di ricchezza. Animatori dell'industria, essi rappresentano un quadro sociale di alta qualità da cui sarebbe un suicidio — socialmente parlando — separarsi. L'altra faccia della medesima borghesia ci offre lo spettacolo poco edificante di sfaccendate che passano il tempo andando dalla modista al salotto, per il tè, e dalle case di appuntamenti alla gioielleria. I loro degni compagni vanno alle corse nel pomeriggio e al bar dalle diciotto in poi.

Speculatori, dissoluti, parassiti, questa è la parte tarata della borghesia. Tutto questo sarà spazzato via dall'Europa comunitaria e, dato lo specifico caso di asocialità, saranno applicate senza esitazioni le leggi sul lavoro obbligatorio. I ragazzi oziosi ed apatici di questa borghesia marcia scambieranno la loro vettura sportiva con una pala e i night clubs di Cannes con il campo di lavoro, che rifarà di essi degli uomini, se sarà possibile.

Così noi dividiamo la borghesia in elementi positivi ed

elementi negativi ed evitiamo la sterile ed ingiusta generalizzazione che consisterebbe nell'approvare o nel condannare IN BLOCCO una delle attuali classi sociali.

Per ciò che riguarda la classe operaia noi eviteremo, allo stesso modo, di cedere alla tentazione di generalizzare. Questa classe non è né più né meno virtuosa delle altre.

Questa classe offre ugualmente elementi socialmente molto poco positivi, come il disoccupato congenito, il burocrate e tutto il piccolo « clero politico ». La classe operaia ha, anch'essa, le sue « pecore nere » e contiene — in potenza — degli « sfruttatori » avidi almeno quanto certe persone che attualmente conosciamo.

La lotta contro il parassitismo rappresenta un compito importante fra quelli che il comunitarismo si propone.

La Nazione comunitaria si interessa a coloro che producono; in seguito, quando il vocabolo sarà meglio conosciuto, noi parleremo unicamente di produttori — senza bisogno di aggiungere lavoratori — perché un produttore è essenzialmente un lavoratore, ma un lavoratore non si identifica con colui che porta il berretto o che ha le mani callose. Al concetto di dittatura del proletariato, visione messianica, puerile e inefficace, noi sostituiremo quello dell'egemonia dei produttori nella vita economico-politica dello Stato europeo.

Politicanti gonfi di parole quanto marci, capitalisti abusivi, clero sindacale avido: tutto questo è parassitismo, tutto questo deve essere eliminato per assicurare la salvezza dell'Europa.

L'attuale pseudo-democrazia nasconde a stento, dietro una maschera di cartapesta, la vera plutocrazia tanto avida di guadagni quanto codarda di fronte alle responsabilità storiche. Noi viviamo, noi subiamo il regno incontrastato dei capitalisti associati ai politici.

L'Europa comunitaria rafforzerà i legami che devono

unire i produttori di grado più elevato con quelli di grado meno elevato. Perché se vi è una classe verticale particolarmente importante, è quella dei PRODUTTORI. Domani il timone sarà nelle sue mani.

L'EUROPA: DIMENSIONE MINIMA PER UNA PIANIFICAZIONE ECONOMICA

Noi siamo convinti sostenitori della libera impresa e della libera economia nella misura in cui libertà non significa disordine, nella misura in cui libertà non significa licenza.

D'altra parte, vi sono delle esigenze strategiche che devono avere la precedenza sui principi di libera concorrenza. Prendiamo un caso concreto a titolo di esempio: in Europa c'è una miniera povera, in Nuova Caledonia una miniera ricca; il minerale ricavato viene utilizzato principalmente a scopi militari. Va da sé che lo sfruttamento, in questo caso sul posto, in Europa, sarà incoraggiato e protetto. Le esigenze militari non ci permettono di dipendere da fonti di materie prime lontane e dunque vulnerabili nelle comunicazioni con il territorio metropolitano europeo. Nel caso specifico qui riportato, lo Stato europeo comunitario assolverà il compito di direttore e protettore, senza per questo rinnegare la sua fedeltà ai principi della competizione, della concorrenza e della libera impresa.

Possiamo, fin da ora, affermare che l'Europa, all'interno delle sue frontiere e all'interno del suo mercato di 400 milioni di uomini, vivrà in libera economia. Al contrario, nei riguardi di ciò che è fuori dell'Europa, noi daremo la preferenza al libero scambio QUANDO QUESTO SARÀ POSSIBILE, ma non esiteremo ad attuare la più severa autarchia, nel caso contrario. La libera economia nei rapporti con i Paesi extra-europei sarà applicata dopo che le nostre ne-

cessità strategiche saranno state garantite e dopo che il minimo di spazio vitale per le nostre popolazioni sarà stato assicurato. Quest'ultimo punto merita di essere sviluppato brevemente.

Gli eventi storici hanno fatto sì che una Europa veneziana, poi un'Europa portoghese, poi un'Europa olandese e soprattutto inglese ci abituassero alle relazioni marittime, allontanandoci dalla nostra vera vocazione che è continentale.

Noi abbiamo così trascurato l'Europa dell'Est per avventure economiche e abbiamo costruito degli imperi marittimi che si sono rivelati, più tardi, estremamente fragili.

La vera vocazione dell'Europa è geo-politicamente continentale. È tempo di accorgersene. Noi ci siamo dispersi, logorati, per creare delle colonie che si sono continuamente rivoltate contro di noi. Se dal XVI al XVIII secolo avessimo impiegato contro i Turchi nell'Europa dell'Est e a fianco degli Asburgo, ormai affaticati, il nostro potenziale umano che abbiamo consacrato a costruire ciò che ora è divenuto una Nazione come gli U.S.A. o un continente come l'America Latina, noi avremmo ora dei territori europei, veramente europei, almeno fino a Istambul e probabilmente ancora più avanti.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. L'America del Nord che noi abbiamo costruito ci è sfuggita dalle mani. La spiegazione di questo fenomeno sta nei 4000 chilometri di oceano che ci separano.

Ma ritorniamo all'economia.

Non possiamo ammettere che l'Europa dell'Ovest acquisti i suoi asparagi — in scatola — dalla California quando l'Europa dell'Est può darcene di freschi. La Romania e la Bulgaria sono degli orti straordinari, dei grandi produttori di cereali. E che cosa vediamo? Le nostre mele, le nostre pesche, molti altri tipi di frutta e molti legumi che consumiamo, sono importati dagli U.S.A.

Lo stesso per il grano, per il bestiame, per il pollame.

Questa situazione non è imputabile alla sola Cortina di Ferro e alla sola occupazione sovietica; infatti esisteva prima del 1939. Così si vedeva la Grecia acquistare il grano dal Canadà e rifiutare il grano bulgaro ossia quello del suo vicino.

Due spiegazioni a questa situazione: l'orientamento marittimo della politica espansionistica dell'Europa dell'Ovest e la finanza americana.

Negli anni dal 1920 al 1930 i traffici dei capitalisti americani, che speculavano tanto sul grano del Manitoba quanto su quello dell'Argentina, hanno mantenuto il depauperamento dell'Europa dell'Est agricola.

Domani, nell'Europa unitaria e comunitaria non sarà più il caso di acquistare un solo asparago californiano fin tanto che tutti gli asparagi europei non saranno stati esauriti dai nostri consumatori. Non sarà più permesso ritardare lo sviluppo dell'Europa dell'Est, a vantaggio degli USA. Noi mangeremo tutti i polli rumeni prima di importare i polli americani che, tra l'altro, sono sospetti di essere ingrassati con sostanze cancerogene.

Una Europa dell'Ovest isolata è in deficit agricolo, una Europa dell'Est isolata è in deficit industriale. Le due parti dell'Europa sono complementari. È appunto per questo che il recupero delle nostre Provincie dell'Est è, per noi, essenziale ed è appunto per ciò che questa preoccupazione ha la precedenza su tutte le altre.

Acquisteremo i polli dalla Romania e i pomodori dalla Bulgaria affinché esse possano acquistare automobili francesi e autocarri tedeschi.

Le due metà dell'Europa riunite possono vivere in quasi completa autarchia, ma separate restano dipendenti, l'una dagli U.S.A. per il suo vettovagliamento agricolo, l'altra dall'U.R.S.S. per il suo equipaggiamento industriale.

La relativa autarchia economica permette ad una Nazione di essere politicamente indipendente: una mezza-Europa non può pretendere questo; solo una Europa intera può farlo. E tuttavia esistono personalità politiche, demagoghi, tanto in Belgio, quanto nel Tirolo, che vorrebbero attuare una politica del « piccolissimo ». Un'Europa dell'Ovest è già economicamente asservita agli U.S.A.: che accadrebbe allora di una Vallonia indipendente o di una Fiandra autonoma, È semplicemente grottesco.

Più una Nazione è piccola, più crescono le possibilità che essa sia sottomessa. Ed i monomani dell'autonomia regionale — ispirati sia da un confuso romanticismo sia da un complesso di inferiorità, sia dalla demagogia — rifiutando di far parte di una grande Nazione comunitaria, di cui essi costituiscono parte integrante, si vedrebbero a colpo sicuro ridotti allo stato di colonia. Una delle chiavi dell'indipendenza politica delle Nazioni è l'indipendenza economica. Al di fuori della dimensione di una Europa unitaria da Brest a Bucarest non vi può essere indipendenza economica né, di conseguenza, indipendenza politica. E poiché noi vogliamo la seconda, conseguiremo la prima.

Capitolo sesto

LA MISSIONE UNIVERSALE DELLA CIVILTA' EUROPEA. IL NOSTRO DIRITTO NATURALE ALL'EGEMONIA

L'intelligenza scelse, per prendere il suo volo, il minuscolo promontorio che dall'Asia si estende nell'Oceano Atlantico, a nord del Mediterraneo...

ALEXIS CARREL

Vi sono ancora nel mondo milioni di uomini che guardano all'Europa come alla loro ultima speranza.

G. BERNANOS

Tutti gli uomini grandi e di spirito profondo di questo secolo hanno teso verso questo scopo che è divenuto come la sofferenza segreta del loro pensiero. Tutti costoro hanno avuto in comune l'aspirazione di poter conoscere lo spirito dell'Europa che nella prodigiosa diversità delle sue forme tende verso qualcosa di nuovo, verso qualcosa che si trova nel nostro avvenire e in un mondo superiore.

NIETZSCHE

Importerebbe poco che l'Europa cessasse di comandare se vi fosse qualcuno in grado di sostituirla. Ma noi non vediamo neanche l'ombra di qualcuno in grado di farlo. New York e Mosca non costituiscono niente di nuovo in rapporto all'Europa. Entrambe non sono che due particelle del pensiero europeo, che distaccandosi dal tutto, hanno perduto il loro senso...

JOSE ORTEGA Y GASSET

La nobiltà obbliga, si dice dell'Europa nei rapporti con un mondo che vorrebbe che così fosse, ma che con la sua bassezza non può obbligare proprio a niente.

ALEXIS CURVERS

CIVILTA' E CIVILIZZAZIONE. CREAZIONE E UTILIZZAZIONE

Civiltà e civilizzazione sono concetti essenzialmente differenti anche se strettamente uniti.

La civiltà crea e permette la civilizzazione; la civilizzazione è impossibile senza la civiltà. La civiltà è l'albero, la civilizzazione i frutti.

Pochi popoli si sono mostrati capaci di piantar alberi di questo genere; invece numerosi popoli hanno regolarmente goduto dei frutti.

Esiste così una civiltà europea — accompagnata, s'intende, da una civilizzazione europea — di fronte ad una civilizzazione americana MANCANTE di una civiltà americana.

La civilizzazione americana ATTINGE la sua sostanza dalla civiltà europea. L'inverso non è possibile perché NON esiste una civiltà americana.

La civilizzazione è in qualche modo, rispetto alla civiltà, ciò che la tecnica è rispetto alla scienza.

Nel corso della Storia le nascite delle civiltà sono state estremamente rare: avviene nell'ordine geo-etnologico un « evento », uno sconvolgimento.

Il miracolo greco, fenomeno di portata colossale, è forse

il più grande della Storia, fino ad oggi. Fino ad oggi esso non è stato seguito che dalla civiltà europea appena delineata nel XIII secolo e pienamente maturata nel XVII.

I matematici, gli astronomi del XVII secolo raggiunsero allora vette simili a quelle che avevano raggiunto i padri della antica geometria greca.

Questo genere di miracolo richiede, all'inizio, almeno due condizioni: una razza biologicamente superiore, un terreno favorevole — suolo e clima — non troppo ingrato per non abbrutire la specie (terre troppo fredde o troppo calde) ma abbastanza per obbligarlo alla quotidiana lotta per sopravvivere.

Il secondo miracolo è stato quello che apparve nel XIII secolo fra Edimburgo e Padova, fra Norimberga e Canterbury. È là che nacque la civiltà europea che ha dato nascita alla civilizzazione oggi adottata dal mondo intero. Domani che la civiltà europea dovesse morire, la civilizzazione mondiale non progredirebbe più.

È da questa certezza che noi traiamo il nostro orgoglio e giustifichiamo la nostra supremazia.

Noi non possiamo ammettere l'insolenza di popoli che per il fatto di usufruire della nostra civilizzazione credono di essere divenuti uguali a noi ignorando completamente che l'origine di una civilizzazione si trova prima di tutto in una civiltà.

Il negro che acquista un'automobile non può, nel suo stato primitivo, distinguere il POSSESSO *dalla* « CREAZIONE ». E precisiamo che la « creazione » dell'automobile, che può ancora essere considerata come un fenomeno superiore della CIVILIZZAZIONE, dipende dalla scienza pura, dalla geometria, dalla chimica, dalla fisica, che sono fenomeni della CIVILTÀ.

L'uomo politico negro, che viaggia in aereo, possiede una radio a transistors, si veste da un buon sarto di Londra,

immagina, nel suo infantilismo, in tutta buona fede d'altra parte, di essere divenuto a noi eguale. Una puerilità simile si trova in quella specie di discorsi-prediche impiegati per ingannare le nostre masse abbrutite, e si sente allora: « sono persone come noi, mangiano con la forchetta e si lavano i denti ». Una scimmia vestita da direttore d'orchestra non fa un Claude Debussy.

La differenza fra la forza creatrice e la capacità utilizzatrice è particolarmente evidente nell'Africa nera. Non c'è dubbio che se noi, bianchi d'Europa, dovessimo abbandonare completamente l'Africa alla sua sorte, essa ritornerebbe, fra qualche generazione, allo stato assolutamente primitivo nel quale l'abbiamo trovata. Lo stesso fenomeno è stato osservato fra gli indigeni del Paraguay dopo l'abbandono forzato, da parte dei gesuiti, delle loro missioni.

Immaginiamo, per ipotesi, l'Africa nera completamente isolata per cento anni, senza contatti col mondo esterno. Ritornandovi cent'anni dopo, non vi sarebbe più traccia del motore, dell'istruzione obbligatoria, le strade sarebbero ridiventate dei piccoli sentieri. Ciò che si è potuto osservare cinque anni dopo la partenza PARZIALE dei francesi, degli inglesi, e dei belgi è terribilmente significativo a questo riguardo.

Non è mia intenzione augurarmi di vedere alcune razze di uomini — la razza negra particolarmente — private dei benefici e dei vantaggi della civilizzazione. Ma interessa mettere in evidenza una certa gerarchia di valori onde evitare la confusione creata da un egualitarismo teorico, astratto e irrealista.

Nel treno della Storia noi costituiamo l'energia che fa muovere la locomotiva e i negri costituiscono i vagoni. È indubbio che i vagoni devono rispetto, se non riconoscenza, alla locomotiva. Ora, che cosa vediamo oggi? I vagoni che

tentano di far la morale alla locomotiva. È il mondo al contrario. Lo rimetteremo a posto.

I biologi moderni vorrebbero insegnarci a non trarre eccessiva gloria dalle nostre qualità intellettuali: secondo loro è una disposizione cromosomica che determina queste qualità. Il fatto di essere più intelligente degli altri sarebbe merito più di una specie di lotteria biologica che di una particolare volontà di Dio nei nostri riguardi o di una particolare nostra superiorità. Vi sono così varie specie umane, varie razze. Ve ne sono alcune creatrici e vitali ed altre con le quali la natura si è mostrata particolarmente ingrata.

Nell'ambito di una razza le medesime considerazioni valgono per gli individui che la compongono.

Non è nostra colpa se i negri non avevano ancora scoperto la ruota quando Stanley traversava l'Africa. Non possiamo farci niente se ci sono debitori della scrittura che noi possediamo da quattromila anni.

Ma tuttavia è bene ricordarlo, di tanto in tanto, affinché ciascuno sia rimesso al suo giusto posto.

Non bisognerebbe in nessun caso permettere che i nuovi ricchi della civilizzazione — quelli che incominciano ad utilizzarla — interferiscano nel lavoro e nel cammino di coloro che ne sono i creatori.

Il lavoro di creazione non è terminato e non lo sarà mai per l'uomo titanico. Bisogna a tutti i costi che questa ASCESA non sia frenata od ostacolata dai fantasmi di un egualitarismo costantemente smentito dall'osservazione dei fatti.

Oggi come ieri, domani come oggi, l'Europa deve poter continuare lo sviluppo della sua POTENZA PORTATRICE DI CIVILTÀ! Non contestiamo agli americani l'uso di una civilizzazione elevata, né ai negri il godimento di una relativa civilizzazione.

Noi non possiamo permettere che questa gerarchia sia contestata.

Non se ne offendano i retorici decadenti; ma lo spirito si difende talvolta con la spada e, se non si capisce questo, muore.

Atene era armata, ricordiamocene.

PRIMATO DELLA PERSONA SUL FORMICAIO. GRANDEZZA DELL'UOMO SINGOLO

L'uomo è la sola forza autentica della comunità. In questa qualità egli determina la collettività. L'uomo è la realtà e la comunità è un fatto contingente.

Ciò che ha dato il genio greco, e in seguito ciò che ha reso possibile la prodigiosa espansione dell'uomo europeo, è stata la possibilità di uno sviluppo dell'uomo in seno a una società. L'Europa è per eccellenza la patria d'elezione del tipo dell'UOMO SINGOLO.

Due forme di solidarietà possono unire gli uomini e dar nascita a società organizzate: innanzi tutto il legame di somiglianza, il legame tribale, il legame totemico, il legame magico dei gruppi primitivi, e qui si tratta in un certo senso di una *solidarietà meccanica*, in altri termini gregaria; poi vi sono i legami della comune discendenza, l'accordo degli egoismi, una fusione sociale, l'unione delle diverse volontà, e in questo caso si tratta di *solidarietà organica*, coscientemente accettata.

Nella prima forma, quella della solidarietà meccanica, l'uomo come singolo non esiste; è ammesso solamente l'uomo collettivo. Questi è meno che niente al di fuori della sua tribù, del suo clan. Questo tipo d'uomo, questa falsa specie d'uomo si trova tanto nelle società primitive quanto nelle moderne società collettive (U.R.S.S., Cina), quanto ancora nelle società materialiste (U.S.A.).

Uno spaventoso conformismo abbrutisce, livella l'uomo americano e lo « mediocratizza », così come il dogmatismo della dottrina marxista abbrutisce e schiaccia l'uomo sovietico.

L'uomo americano è ridotto al ruolo di consumatore e di elettore, con prevalenza del primo aspetto. È un robot di lusso creato come spaccio per l'industria; quest'ultima ha tutto l'interesse a standardizzarlo al fine di facilitare il lavoro di distribuzione dei prodotti di consumo. L'uomo americano, preparato a questo da tre secoli di soffocante conformismo religioso puritano, non ha stentato a sottomettersi alle disumane leggi dell'industria.

L'uomo sovietico è un altro roobt, molto meno lussuoso. Esso soffre e deve per di più applaudire alla sua stessa sofferenza. Nella mediocrità della sua vita, non ha neppure il compenso della sazietà, come accade per il robot americano. E, cosa ancor peggiore per lui, egli deve non solo applaudire, ma accade anche che possa venir mutato programma senza preavviso e così egli si ritrovi in prigione tanto per stalinismo quanto per anti-stalinismo senza che capisca bene di che cosa lo si accusi. È in un certo senso un uomo della « claque » a cui la maschera abbia dimenticato di consegnare il programma.

Il democratismo che imperversa attualmente nell'Europa occidentale, questo grigiore collettivista (cristianeggiante o no), mira a raggiungere gli stessi obiettivi. L'uomo è sempre meno differenziato, sia nel suo salario, sia nel suo pensiero, sta diventando così un SOTTOMESSO: il sottomesso sociale è il robot indigeno delle nostre città.

Noi insorgiamo contro l'abbrutimento dell'uomo e il suo abbassamento al livello di robot. Questa forma di società composta di uomini collettivi, di uomini massa, annuncia la sua decadenza.

Queste società democratizzate rappresentano un terri-

bile pericolo per l'avvenire dell'umanità: con le loro strutture, esse impediscono il sorgere di una nuova élite, di una élite di riserva. Se in ciascun campo di grano si distruggono le spighe più alte, in capo a qualche decina di anni si otterrà una specie di grano inferiore, perché le spighe più alte vengono spezzate e distrutte e quelle « più basse » risparmiate.

Queste società umane « collettive » livellate e mirabilmente docili e passive nelle mani di coloro che le dirigono, sono apparse diverse volte nella Storia. Però, al primo urto proveniente dall'ESTERNO, l'edificio crolla nell'indifferenza generale.

Queste società che rifiutano ogni imprevisto, ogni rischio, ogni iniziativa non possiedono più uomini di comando e decisi, non dispongono di alcuna élite di riserva. Basta allora che un agente esterno elimini i suoi capi che immediatamente può impadronirsi di tutto l'edificio.

Il fenomeno si è osservato nel caso dell'Impero persiano conquistato da un pugno di macedoni. Gli uomini di Dario erano dei docili SOTTOMESSI, mentre i guerrieri di Alessandro Magno erano degli uomini liberi, dei veterani fieri e induriti dal rischio.

Dalla tranquillità e dalla sicurezza non possono nascere che la mediocrità e la passività. Nel momento stesso in cui il Re della Persia fu eliminato, l'Impero passò in mano ai macedoni e si videro così dominati e dominatori nel rapporto di 10.000 a 1: una cifra incredibile.

Il fenomeno si ripetè nel Messico con Cortes e nel Perù con Pizzarro. Un pugno di volitivi avventurieri europei si impadronì di immensi imperi e delle loro popolazioni privando del loro capo le gerarchie politiche degli Aztechi e degli Incas. Questi non disponevano di alcuna élite di riserva. Il popolo abituato ad obbedire, e mai ad agire di propria iniziativa, si rivelò incapace di trovare nuovi capi indiani per far fronte ad un pugno insignificante di invasori. Se

Pizzarro avesse tentato un'azione fra Milano e Firenze, sarebbe stato sopraffatto da una semplice milizia comunale di uomini turbolenti ma liberi, abituati al rischio e all'iniziativa. Ma Pizzarro aveva conquistato un Impero di robots. La medesima sorte toccò alla Roma del Basso Impero.

All'inizio della sua Storia, l'Italia fu diverse volte invasa dai Celti e da altri popoli ed in particolare da Annibale che devastò l'intera penisola e inflisse alle legioni romane sanguinose disfatte. Ma la Roma di quell'epoca era ancora piena di vitalità, era composta d'uomini liberi, di cittadini armati. In ogni grande famiglia romana della Repubblica poteva trovarsi un condottiero di riserva.

Sei secoli più tardi, dopo aver subito la decadenza morale di un Impero social-cristiano, la Roma ricca e grassa cedette davanti a dei barbari dieci volte meno numerosi e meno potenti di quanto lo fossero stati i cartaginesi. Perché?

È che la Roma repubblicana era composta di uomini liberi legati tra loro da una volontà comune, uomini indipendenti legati da una disciplina, mentre la Roma della decadenza social-cristiana non era più popolata che da sottomessi e da ROBOTS.

I consoli erano alla testa di uomini turbolenti, ma forti; gli imperatori della decadenza regnavano su dei servi. I primi dirigevano dei forti, i secondi custodivano dei montoni.

Il nostro ideale di società è quello di un insieme di uomini liberi, legati da una disciplina al fine di evitare tutte le cause di decadenza brevemente elencate qui sopra.

L'unità si oppone così all'uniformità. La prima è fatta di uomini indipendenti che hanno acconsentito a piegarsi ad una ferrea disciplina riguardo a certi principi precisi e INDISCUTIBILI.

Essi costituiscono uno Stato unitario che si occupa di poche cose ma che se ne occupa rigorosamente.

Essi sono legati da una solidarietà organica.

La seconda, l'uniformità, è fatta di uomini standardizzati che hanno perduto la loro differenziazione. Essi sono allora legati dalla somiglianza nella servitù e nella mediocrità. È questa la solidarietà meccanica.

L'uomo-robot non ha più che un'unica vita comune, giacché la vita ufficiale si confonde con quella privata ed entrambe sono la medesima cosa.

Tutto diviene comune e non solo il servizio reso alla Nazione — il servizio militare per esempio — ma anche la vita privata, intima. Il formicaio sociale non consente all'uomo neppure un istante di autonomia, viola la vita intima offrendogli alcune ben determinate distrazioni. Allora la specie degenera.

Al contrario, l'uomo singolo ha due vite: una vita pubblica consacrata agli obblighi sociali; una vita privata in cui si manifesta il libero pensiero, il suo gusto per l'iniziativa, per il rischio e per la differenza.

La vita pubblica è quella delle leggi civili, delle esigenze militari, della disciplina sociale, dell'ordinamento dei servizi pubblici. In questo l'Europa unitaria non può tollerare la minima indisciplina.

La vita privata è quella del pensiero, la scelta della propria vita intima, l'organizzazione del lavoro, le arti, il modo di esprimersi di una regione, la cultura di una Provincia. In questo lo Stato non ha diritto ad alcuna ingerenza.

Il formicaio è lo Stato invadente che modella una società debole e mediocre. Lo Stato unitario — al contrario — è una disciplina che regola una società forte. Noi opponiamo qui Stato (invadente) a società. Svilupperemo questo tema più ampiamente avanti. L'Europa deve restare una Nazione in espansione, una Nazione animata dallo spirito d'impresa, dal gusto del rischio, dal senso dell'iniziativa. A questo proposito bisogna preservare l'uomo europeo dalla decadenza prodotta dalle condizioni di vita del formicaio, sia esso so-

ciale o di lusso. L'Europa, un Impero di 400 milioni di servi? NO.

L'Europa, un Impero di 400 milioni di uomini liberi, di cittadini disciplinati? SÌ.

L'EUROPA PORTA IN SE' IL DESTINO DELL'UOMO

La storia della vita, nel nostro pianeta, ci insegna che la natura, animata da un sistematico prammatismo, ha provato o ha fatto provare tutte le formule possibili per respingere quelle che non erano buone e per adottare, infine, la soluzione migliore. Migliaia di specie vegetali, migliaia di specie animali sono state « provate » e di tutte queste prove non sono sopravvissute che alcune centinaia in luogo delle migliaia e alcune decine in luogo delle centinaia. E sono ancora generoso.

Dalla vita nelle sue forme più elementari alla vita nelle sue forme più complesse — l'uomo — la natura ha sempre usato il criterio della competizione fra le diverse specie, seguito inesorabilmente dalla legge della selezione, legge crudele ma feconda.

Questi criteri sono stati applicati non solo agli uomini presi isolatamente, ma anche agli uomini presi in gruppo, in collettività, in razze, in Nazioni.

Un tipo d'uomo, da numerosi secoli, è nettamente emerso dal magma dei popoli e delle razze: l'uomo europeo.

La sua superiorità non tollera contestazioni di sorta, gli elementi di prova sono precisi, schiaccianti, universali. Che cosa sarebbe oggi il Giappone senza le scienze occidentali? Una piccola Nazione folkloristica nelle mani delle agenzie Cook o dell'American Express, senz'altro.

Malgrado tutta la sua iattanza di pretenzioso anti-europeo, Nehru è stato costretto ad insegnare nelle sue scuole indiane la geometria europea; lo sviluppo industriale della

Cina comunista deriva TUTTO dalle tecniche europee e la maggioranza dei migliori professori nelle Università americane è ancor oggi « importata » dall'Europa.

Si ascolta Bach, Beethoven o Brahms a Santiago, a Tokio, a Filadelfia; non si ascoltano i compositori cileni, giapponesi, americani a Vienna o a Milano, e a ragione: ci si interessa sempre alle composizioni geniali ed immortali. Certo, nello stesso tempo la musica negra invade l'Europa ma non si potrebbe parlare di civiltà a proposito di questo epilettoide insieme di suoni che esprime i più elementari istinti.

L'orientalismo, in quanto valore di civiltà, che potrebbe ingannare solo gli sprovveduti, è un mito facile a far crollare. L'Oriente non è stato mai fecondo che nel campo della metafisica o del misticismo, attività tra tutte le meno costruttive. Se si eccettuano i rari eventi storici — Alessandro o le genti della steppa venute dal Nord — l'India, regione notevolmente isolata, è stata al di fuori dei grandi scontri mondiali. Che cosa ne è risultato? Una specie di vita soporosa. Geograficamente, demograficamente, storicamente da questa penisola, favorita dal clima e protetta dall'Himalaya, doveva sorgere una grande Nazione. Invece non ne è risultato un bel niente.

Vediamo ora la Cina, la cui storia è molto istruttiva. La vediamo sotto i Ming, più tardi sotto gli imperatori Manciù, già avviata verso la fine, GIÀ SENZA VIE D'USCITA. Questa Cina del XVII e XVIII secolo aveva dato illustri pittori e poeti e 2000 anni prima, un noto filosofo, Lao Tse e un moralista, Confucio; ma essa era costretta a chiamare in soccorso i gesuiti portoghesi e fiamminghi per costruire la sua artiglieria e per calcolare il calendario.

Quattro mila anni di civilizzazione per giungere poi a un vicolo chiuso. Domani, quando la civilizzazione mondiale raggiungerà uno sviluppo ancor più grande di quello odierno,

la Cina potrà ricordarsi per le sue ceramiche, la sua cucina, la sua pittura, la sua poesia. Niente più.

Noi Europei, noi avremo dato tutto il resto, cioè TUTTO: matematica, sociologia, tecniche, industrie, morale e stile di vita.

Ovunque altre Nazioni progrediscano (Cina e Giappone), ovunque altre Nazioni tentino assai goffamente o perfino grottescamente di progredire (India e Africa) si fa appello alle sole tecniche europee, si fa appello alle sole discipline europee.

Gli altri popoli non possono diminuire il loro svantaggio, riprendere il loro ritardo, se non solo nella misura in cui rinunciano alla loro civiltà e in cui adottano la nostra, tanto più feconda.

Ciò nonostante due Nazioni sembrano volere, o più esattamente pretendere, di strappare all'Europa la supremazia che le spetta per la sua civiltà e per le manifestazioni della sua civilizzazione. Sono da una parte i Sovietici e dall'altra gli Americani.

Questa pretesa è la logica conseguenza di una infatuazione nata da un instabile successo militare (l'occupazione dell'Europa per 18 anni. Ma che cosa sono 18 anni nella Storia?). Ciò è tutt'al più per noi un motivo di irritazione, una pagina che contiamo di cancellare al più presto.

Ma dove la cosa diventa infinitamente più grave, è nel fatto che questi due impostori della civiltà potrebbero, in una certa misura e per un certo tempo, influire nell'orientamento della storia dell'umanità.

È qui che nasce la possibilità di una tragedia.

U.R.S.S. e U.S.A. sono figli dell'Europa; sul piano della civilizzazione completamente, sul piano della civiltà, assai parzialmente.

Ma si tratta di due rami sterili. Nella misura e nel momento in cui saranno stati tagliati dal loro PRINCIPIO,

dalle loro RADICI, Russi e Americani cadranno rapidamente in agonia.

Questa esclusività di POTENZA CREATRICE che l'Europa detiene da secoli è dovuta all'unione di un determinato tipo di uomo con un determinato tipo di terreno. I negri, se si stabilissero in Borgogna, perirebbero e la nostra razza se si staiblisse per mille anni nell'Ubangi, degenererebbe. È questo un fenomeno geo-etnologico paragonabile — scusate il paragone — a quello del vino di Borgogna. Scelgo questo esempio per renderlo accessibile a tutti.

Gli abitanti bianchi degli Stati Uniti appartengono al medesimo « genotipo » di quelli di Bruxelles, di Basilea e di Vienna.

Al contrario, l'americano del nord e l'europeo appartengono a due « fenotipi » assai differenti.

Oltre che dell'eredità (la nostra razza) e dell'ambiente (l'Europa), Russi e Americani sono stati privati, anzi si sono deliberatamente privati, della nostra esperienza storica e, credendo di andare più in fretta, hanno preferito creare un tipo d'uomo collettivo, il miserabile « UOMO-MASSA ». Ed eccoci, a questo punto, di fronte alla tragedia che potrebbe abbattersi sulla storia dell'uomo: l'eventualità che l'umanità possa prendere la via dell'uomo collettivo, dell'uomo fatto in serie, dell'uomo-massa, in linguaggio più facile, dell'uomo americano e dell'uomo russo.

Questa possibilità esiste se l'Europa politica non sarà presente, non sarà più presente per garantire, per proteggere il tipo d'uomo che da secoli ha permesso l'ascesa del genere umano.

Il conformismo che livella l'uomo americano, che schiaccia l'uomo russo, permette alle Nazioni che procreano questo tipo di avanzare assai rapidamente a BREVE SCADENZA e — nello stesso tempo — le condanna inesorabilmente a LUNGA SCADENZA. Perché l'uomo medio in quanto prota-

gonista di una società, diciamo l'uomo mediocre, è un perfetto robot per fare il soldato, il consumatore, lo stakanovista, l'elettore. Ma tutto il bello finisce qui.

In un sistema in cui tutto ciò che è superiore e tutto ciò che è *differente* è respinto o schiacciato, non vi è alcuna possibilità per i mutamenti dell'uomo in un senso ascensionale della vita. Con uomini standard, l'avventura umana si avvia alla fine.

Gli uomini sono la realtà e la società una convenzione o un contratto, questo NOI lo sappiamo.

Ma per gli Americani e per i Russi, la « Società » sovrasta gli individui e coloro che troppo si discostano dal mondo standard ne sono respinti, banditi, neutralizzati, esiliati.

L'Europa è una società di uomini *differenziati* legati da una volontà comune, ma conservanti ciascuno la propria personalità, il proprio modo di essere particolare. È un'immensa somma di volontà singole, di personalità, rese più forti da una azione in comune che moltiplica il loro potenziale.

Salvo imprevisti, noi ci avviamo verso un tipo di civilizzazione mondiale generata da una civiltà particolare, la civiltà europea.

Per conseguenza è di importanza capitale — non solo per l'avvenire dell'Europa, ma per l'avvenire dell'umanità — che il tipo di civilizzazione adottata o imposta corrisponda alla formula più evoluta, più feconda: la nostra.

La nostra civilizzazione fatta da uomini in quanto persone è stata prodigiosamente ricca e i frutti sono qui davanti ai nostri occhi e tutti se li contendono.

Ma gli Stati Uniti e l'URSS, oggi, mirano a far progredire un tipo d'uomo-massa. Nel risultato finale dell'esperienza americana, nel risultato finale dell'esperienza russa, può verificarsi una tragedia infinitamente più grande di quella della scomparsa dell'Europa storica.

Dal successo o dall'insuccesso dell'Europa in quanto Stato politico (città organizzata, città difesa) dipende l'avvenire o la scomparsa dell'uomo in quanto avventura titanica e anche in quanto specie, sino al pericolo di arrivare alla famosa " canna pensante ". L'Europa ha nelle sue mani le sorti dell'umanità.

O l'uomo-massa (versione USA-URSS) ci conduce in un vicolo cieco, in una via senza uscita con la conseguenza che l'evoluzione umana si arresta al formicaio — il fatto che sia comoda e lussuosa non toglie nulla al carattere orribile di questa fine — o l'uomo-persona continua l'evoluzione della specie e, attraverso combattimenti, capovolgimenti, selezioni, mutamenti, annunzia l'avvento dell'uomo superiore.

L'Europa non ha in sè il suo solo destino. Essa ha anche il destino degli uomini che vivono fuori delle sue frontiere, essa ha in sè il destino dell'umanità.

L'EUROPA NAZIONE-ARENA O NAZIONE-GUIDA?

Sovietici e Americani si sbagliano di grosso se pensano di poter facilmente e eternamente mantenere, in Europa, una situazione analoga a quella della Corea o a quella della vecchia Indocina.

Le leggi che possono applicarsi a piccole Nazioni non possono altrettanto facilmente essere applicate ad una grande Nazione. La sola metà dell'Europa, la parte occidentale, con i suoi 300 milioni di abitanti, costituisce una forza più grande di quella dell'occupante: gli USA.

Nel febbraio 1945, a Yalta, quando gli USA e l'URSS si divisero il mondo, l'Europa sembrava definitivamente perduta e la Cina destinata a non uscire mai dal caos determinato dai « Signori della guerra ».

Ora, dopo diciotto anni, l'Europa è in piena espansione

economica e l'America viene a mendicarle l'aiuto monetario.

Ora, dopo diciotto anni, la Cina rossa inizia già una nuova politica imperiale. Nel 1945, la scena mondiale aveva due protagonisti; oggi ne ha quattro.

Ne ha quattro, ma si tenta o si finge di ignorarlo.

Le agitazioni che scuoteranno il mondo nei decenni futuri saranno originate dal fatto che il nostro pianeta è sottoposto a un « ordine a due », mentre in realtà allinea quattro potenze. Lo spirito di Yalta non può soddisfare né l'Europa né la Cina.

L'imperialismo giapponese si è arrestato di fronte alla Cina; l'imperialismo russo ha dovuto anch'esso rinunciare ad ogni espansione da quel lato.

La Cina, ancora poco tempo fa, era una Nazione totalmente inarticolata, disorganizzata, debole e chi avesse parlato, trent'anni fa, di una possibile politica imperialistica cinese avrebbe suscitato un'ondata di ridicolo. Lo stesso avverrà dell'Europa domani e molte persone, che avevano davanti agli occhi il fenomeno, potranno dire di non averlo visto nascere. Noi non possiamo più a lungo tollerare che l'Europa sia un campo di manovre o una caserma per l'esercito americano, né che il Mediterraneo sia un lago per la flotta americana. Noi non possiamo più a lungo tollerare la medesima situazione nelle nostre Provincie dell'Est e in questo caso a causa dei Russi. L'Europa rigogliosa del 1964 non è più l'Europa esangue del 1945 e le condizioni accettate da quest'ultima non possono essere più tollerate dalla prima. L'Europa non vuole più coprire il ruolo di arena in cui si affrontano due imperialismi stranieri. Un'arena può essere tanto un campo di battaglia militare e diplomatica quanto un campo di battaglia economica. Tutti converranno, anche i più ottusi, che la vocazione di campo di battaglia non ci attira minimamente.

Bisogna aggiungere che noi proviamo la medesima repulsione tanto nel vedere la nostra Patria costituire un terreno di sfruttamento coloniale per l'economia capitalista americana quanto per le « esaltanti » esperienze « socialiste » di Mosca.

Infine, l'Europa non può più a lungo tollerare di vedersi imporre delle ideologie primitive e ingenue come « l'american way of life » o dei sistemi brutali e dogmatici come il comunismo.

Noi non vogliamo né un'Europa arena militare, né una Europa arena economica, né un'Europa arena ideologica.

Una Nazione le cui radici si affondano in 25 secoli di Storia e che conta più di 400 milioni di uomini altamente civilizzati non deve né ricevere lezioni da giovani barbari presuntuosi né tollerare più a lungo di servir loro da palco per saltimbanchi.

Il primo compito per l'Europa è quello di costituire la sua unità politica e il compito immediatamente successivo è quello di RIACQUISTARE il suo ruolo naturale di Nazione primogenita, di Nazione-guida. Perché l'Europa è la Nazione primogenita, è la Nazione che ha raggiunto la maturità e che dalla sua lunga e ricca esperienza del passato può trarre insegnamenti preziosi e importantissimi sull'arte del vivere e sull'arte del governare.

L'Europa ha passato da molto tempo le sue malattie infantili; come Nazione, essa ha conosciuto i suoi anabattisti, le sue guerre di religione e le sue guerre civili. L'anno 1945 è una grande data per la nostra Storia perché ha segnato la fine delle nostre guerre civili.

Altrettanto non può dirsi delle Nazioni giovani come gli USA o l'URSS che, in mancanza di una esperienza millenaria, potrebbero ancora essere tentate di procedere ad esperienze sociali o storiche di cui noi Europei conosciamo bene la vanità e l'inutilità.

Se domani, nel complesso delle quattro o cinque Nazioni

che costituiranno il nuovo equilibrio mondiale, fosse necessario trovarne una che potesse servire da guida, questa sarà certo l'Europa e nessun'altra. Più antica, più popolata, più potente, più civilizzata, l'Europa con l'esperienza tratta dal suo lungo passato potrà presentarsi come esempio onde evitare alle altre nuove Nazioni di ripetere quelle esperienze che noi abbiamo già altre volte tentato.

L'Europa degli ultimi decenni del XX secolo coprirà nel campo della politica mondiale, rispetto alle altre Nazioni, un ruolo analogo a quello ricoperto dalla Francia rispetto all'Europa — durante il secolo di Luigi XIV — nel campo delle arti e del pensiero.

MANCANZA DELL'EUROPA: ROTTURA DELL'EQUILIBRIO MONDIALE

Le perfide persone che avevano concepito il piano Morgenthau — nel 1945 — piano destinato a distruggere la Germania, non hanno potuto realizzarlo perché altrimenti si sarebbe verificata una catastrofe per la rottura dell'equilibrio delle Nazioni. Così gli stessi che lo avevano concepito hanno dovuto, probabilmente con rimpianto, abbandonarlo.

Roosevelt, nella sua odiosa megalomania, aveva perfino sognato di abbattere, in maniera definitiva, la potenza europea. Sogno già oggi svanito e del quale, domani, non resterà che fumo.

Nell'Europa dell'Est, Mosca cominciò con l'attuare per qualche anno una tattica economica di sistematico saccheggio; poi, pensando che fosse per lei più vantaggioso, rimise in moto, anche rimettendoci, l'economia dell'Est. Così dal 1950, appena cinque anni dopo la capitolazione del III Reich, i suoi due vincitori dovevano risollevare la Germania e l'Europa.

Sul piano economico vi è già il riconoscimento de facto della realtà europea. Domani l'attrazione della colossale potenza economica dell'Europa occidentale determinerà un ritorno di coscienza politica nell'Europa orientale.

Mosca non potrà ignorarlo a lungo, se non vorrà andare incontro ad agitazioni interne nel suo mondo « socialista ».

Così, poco a poco, l'Europa riacquisterà il suo posto, non già per desiderio dei suoi attuali occupanti, ma con la sola forza dei fatti, con la sola realtà della sua esistenza.

La mancanza dell'Europa provoca una rottura di equilibrio nel mondo. Gli USA e l'URSS non sono assolutamente capaci di sostituire, con la loro, la presenza dell'Europa in molteplici località del globo ed in particolare in Africa, poiché non possiedono sufficenti capacità civilizzatrici e non ne conoscono le applicazioni. Ovunque l'Europa è stata costretta — in seguito agli eventi bellici del 1945 — a ritirarsi, è nata l'anarchia e mai più si sono riavuti ordine e prosperità. In tutte le regioni del globo abbandonate dalla Europa si possono fare due importanti osservazioni. La prima è che tutte queste Nazioni (Tunisia, Marocco, Algeria, Congo) sono in regresso sociale ed economico notevole e incontestabile.

La seconda è che, senza eccezioni, in tutti quei casi in cui gli USA hanno voluto soppiantarci e sostituirsi a noi, si sono miserevolmente, se non ridicolmente, arenati. Non ci si improvvisa impunemente « Nazione civilizzatrice ».

Da Batavia a Leopoldville passando per Nuova Dehli, DAPPERTUTTO gli USA si sono arenati nel tentativo di sostituirsi a noi. Non parliamo delle buffonate delle missioni sovietiche nell'Africa nera: hanno tutti i requisiti dello spettacolo di varietà, e i Russi stessi, indispettiti e scoraggiati, si sono, il più delle volte, destramente tratti fuori da questo imbroglio negro. Per ritrovare il suo equilibrio, il mondo dovrà ricorrere all'Europa — se prima ancora noi non avre-

mo, da soli, ripreso il nostro posto, senza domandare l'opinione di nessuno, o senza tenerne conto.

L'Europa rappresenta una tale forza e una tale potenza che né l'URSS né gli USA potranno mai assorbirla. La rottura dell'equilibrio mondiale è determinata dal fatto che questa realtà economica e civilizzatrice non possiede mezzi di espressione politica propria: una personalità politica, una entità politica sostanziale.

Né Mosca, né Washington potranno mai dominare l'Europa; esse non possono più a lungo coltivare una illusione che era possibile solo nel 1945.

Dal 1955 anche gli spiriti più ottusi possono constatare che noi stiamo prendendo forma e che non poteva avvenire che l'Europa fosse integrata dagli USA, sotto la stupida copetura di un « Occidente » o d'un « mondo libero », e ancor meno dell'URSS sotto la copertura di un « mondo socialista ».

Il primo dei due Stati, USA o URSS, che accetterà completamente questa realtà e che ne trarrà le logiche conclusioni, cioè il suo SGANCIAMENTO dall'Europa, potrà sperare nell'alleanza di un'Europa ridivenuta una ENTITÀ. Sia Mosca o Washington indifferentemente. Le Nazioni sono guidate da interessi, da fatti, non da ideologie. Sarebbe più vantaggioso — in fin dei conti — sia per Mosca che per Washington poter contare sull'alleanza di TUTTA l'Europa piuttosto che poter trarre profitto da una precaria tutela applicata a una MEZZA Europa.

L'alleato dell'Europa sarà il primo, cronologicamente, dei suoi due occupanti che se ne sgancerà e che, in cambio, otterrà la sua « neutralità positiva ».

La Cina, Nazione economicamente debole, si è sbarazzata di ogni tutela; non deve far dunque alcuna meraviglia se l'Europa, in pieno sviluppo economico, si sbarezzerà più o meno presto dei suoi occupanti (a fortiori).

L'Europa ritornerà a far parte del complesso delle grandi Nazioni, che saranno quattro o cinque per tutto il mondo.

Il problema per Mosca come per Washington è di fare una « bella uscita »; vorranno ostinarsi? Finiranno come i francesi nel delta tonchinese, decimati e uccisi uno per uno.

Perché non c'è possibilità di farsi illusioni; da qui a dieci anni o da qui a trent'anni, ESSI dovranno andarsene. Se lo faranno in tempo potranno ancora andarsene con armi e bagagli; se si ostineranno sarà con il boicottaggio, con gli scioperi, col terrorismo, con l'insurrezione armata (che non vuol dire guerra), che noi li schiacceremo. È meglio — ancor più per loro che per noi — che comprendano questo in tempo.

Sarebbe stato ridicolo nel 1815 voler cancellare dalla carta geografica un Paese come la Francia e concepire un nuovo equilibrio europeo senza di lei; sarebbe altrettanto ridicolo e pericoloso voler creare un nuovo equilibrio mondiale senza l'Europa.

I ciechi sostenitori di questa scemenza diplomatica sono stati avvertiti.

Fino al 1945 la pace o la guerra, nel mondo intero, dipendevano solamente dalla solidità o dalla rottura dell'equilibrio europeo. Dopo il 1945, l'URSS e gli USA sono divenuti, incontestabilmente, degli interlocutori mondiali: nel 1964 si è aggiunto la Cina; domani verrà di nuovo l'Europa.

Al vecchio equilibrio europeo bisognerà sostituire un nuovo equilibrio mondiale! bisognerà passare a un sistema metrico storico superiore. Il mondo di domani sarà dapprima dominato da quattro giganti: l'Europa (400 milioni), USA (200 milioni), URSS (220 milioni), Cina (700 milioni). Altri seguiranno, come l'America Latina, l'India, ma a breve scadenza è assai poco probabile.

La regola per l'Europa sarà di cercare preferibilmente

una pace continentale, dunque patto di non aggressione con l'URSS; riprenderà in questo la politica bismarckiana delle relazioni fra Berlino e Pietrogrado.

Ma questa pace sarà possibile solo quando l'ultimo soldato, l'ultimo poliziotto russo avrà lasciato Sofia e Bucarest. Non prima. E se questa soluzione non è possibile ne esiste una di ricambio — e la cosa non deve far sorridere. Il Papa ha ben cercato l'alleanza dei mongoli contro i turchi, Francesco I quella dei turchi contro l'Austria, Richelieu, cardinale cattolico, quella dei Principi protestanti contro gli Asburgo cattolici.

L'Europa può neutralizzare l'URSS mediante un'alleanza con la Cina.

Il nostro augurio è che tutti riconoscano a tempo il carattere ineluttabile del RITORNO dell'Europa, nell'interesse dell'equilibrio mondiale e al fine di risparmiare molte lacrime. Non si privano senza pericolo 400 milioni di uomini della loro personalità.

EUROPA: TERZA POTENZA O PRIMA POTENZA?

Certi credono di essere già troppo audaci nel collocare l'Europa al posto di « terza potenza ». Infatti l'ascesa rapida e improvvisa della Cina ci mette già al quarto posto.

Noi precisiamo però che siamo al quarto posto per ordine di apparizione sulla scena mondiale. Ma l'ordine di apparizione non è l'ordine di importanza.

Tutti sanno che durante lo spettacolo la vedette si fa attendere e si presenta nel mezzo del programma.

Parlare di un'Europa terza potenza può causare disordine nelle menti e condurle a confondere ordine di apparizione con ordine di importanza.

L'Europa sarà la terza o la quarta potenza mondiale in ordine di apparizione, poco c'importa, ma una cosa è certa: l'Europa sarà la prima potenza nell'ordine di importanza.

Questa supremazia dell'Europa sfugge ancora a troppe persone oppresse da complessi di inferiorità assolutamente smentiti dalla realtà delle cose.

La supremazia dell'Europa è data dalla quantità e dalla qualità, è data dalle cifre.

Demograficamente l'Europa conta più di 400 milioni di uomini, l'URSS 220 e gli Stati Uniti 200 (da cui bisogna sottrarre 20 milioni di negri per scarse qualità intellettive).

Gli stessi vantaggi si riscontrano sul piano industriale e se demograficamente abbiamo una superiorità indiscussa di fronte a qualunque altro candidato all'egemonia mondiale, industrialmente la nostra superiorità rispetto all'URSS è enorme; infatti questa è ancora sottosviluppata in rapporto a noi: ha dovuto fino ad oggi rinunciare ad ogni vera industria di consumo in favore della sua industria militare. Che dire allora della Cina che economicamente non esiste malgrado i suoi 700 milioni di abitanti?

La potenza militare deriva direttamente dalla potenza industriale. Così la potenza militare europea nascerà l'indomani stesso del costruirsi dell'Europa. Non sono né gli ingegneri né le officine che ci mancano, ma unicamente i capi politici per organizzare la produzione militare.

Quando poi si arriva al paragone delle risorse intellettuali, delle risorse umane, la supremazia dell'Europa diventa schiacciante. Non dimentichiamo che USA e URSS non sono che rami della civilizzazione europea e che noi ne siamo il tronco.

Si deve quindi spiegare il senso di timidezza di certi europei con l'ignoranza delle cifre e della realtà o, altrimenti, con un autentico complesso di inferiorità.

L'Europa non è la « terza potenza », è la prima.

Nel complesso delle grandi Nazioni, l'egemonia ritornerà a noi di fatto e di diritto; di fatto perchè siamo i più potenti e di diritto perché tutti i nostri competitori, Cina moderna compresa, hanno adottato la NOSTRA civilizzazione, quella civilizzazione europea di cui restiamo e resteremo i soli a possedere le RADICI: cioè la civiltà europea.

Nella civilizzazione mondiale noi rappresentiamo i fondatori. Questo ci è diritto alla supremazia. Noi non vogliamo più sentir parlare di un'Europa « terza potenza »; questo vocabolo equivoco deve, da ora, essere bandito.

Noi diciamo — e lo proveremo — Europa prima potenza.

Capitolo settimo

COME SI FARA' L'EUROPA UNITARIA

Lo Stato è innanzi tutto un'idea ed una concezione storica.

JAQUES DORIOT
(Congresso del PPF 1942)

E non si può passare dalla piccola società alla grande società con il medesimo procedimento. In questo caso è necessario un fattore di coagulazione che, nella grandissima maggioranza dei casi, non è l'istinto di associazione ma l'istinto di dominazione. È all'istinto di dominio che una grande società deve la sua esistenza. La Nazione non ha mai prodotto i suoi capi, per la semplice ragione che essa non preesisteva a loro né di fatto né di diritto.

BERTRAND DE JOUVENEL

Ove esiste una volontà, lì esiste una via.

GUILLAUME D'ORANGE

Avranno tutto coloro che sono disposti a non avere nulla, poiché l'avvenire appartiene a coloro che rischiano tutto per un ideale. La saggezza sta nel vivere eroicamente.

ALEXIS CARREL

Una gerarchia infatti deve essere fondata sulla base del bisogno che la rivoluzione ha dei rivoluzionari. I capi sono quelli più necessari.

NETCHAIEV

La relativa omogeneità della razza e della lingua di cui essi godono è il risultato della precedente unificazione politica. Di conseguenza, né il sangue né la lingua fanno lo Stato nazionale; al contrario è lo Stato nazionale che livella le differenze originarie dei globuli rossi e dei dialetti. È stato sempre così. Raramente, per non dire mai, lo Stato ha coinciso con una precedente identità di sangue e di lingua.

JOSE ORTEGA Y GASSET

NAZIONE-GUIDA O PARTITO-GUIDA? STATO EGEMONE O STATO TRAMPOLINO?

Una scuola numerosa, ma vecchia, propone la formula di un procedimento di unificazione dell'Europa partendo da una Nazione che ha un'importanza politica maggiore rispetto alle altre.

Un'altra scuola, la nostra, molto più moderna, sostiene la formula di un procedimento di unificazione dell'Europa partendo da un Partito europeo. Precisiamo meglio, da un *Partito unitario* e non, soprattutto, da un confuso amalgama di « ingredienti nazionalisti » (piccolo-nazionalisti) riuniti dagli assai deboli legami di un preteso « coordinamento » o di una fragile « federazione ». Il Partito che rappresenterà l'Europa unitaria dovrà essere — evidentemente — unitario e accentrato anch'esso.

L'Europa realizzata mediante ed attorno ad una Nazione preponderante è stata una formula più volte tentata, più volte andata a vuoto. La Francia l'ha tentata con Bonaparte, la Germania con Hitler, De Gaulle la vagheggia tuttora e, per di più, i suoi « pretendenti », cioè gli ultimi superstiti del CNR-OAS fanno altrettanto.

Il procedimento di una Nazione forte, di una Nazione

eletta, in qualche modo « predestinata », riunente nella sua orbita le altre Nazioni d'Europa è condannato e da condannare. In realtà ogni risveglio di un qualunque nazionalismo, ieri il tedesco, oggi il francese, è di natura tale che può far risuscitare, immediatamente e per diretta reazione, altri piccoli e vecchi nazionalismi. L'Europa è uscita da questo cerchio infernale nel 1945. Non ritorniamoci. Bisogna rendersi conto che i vecchi nazionalismi destano tale diffidenza — d'altra parte giustificata dalla Storia dei secoli recenti — nei Paesi confinanti che ci resta solo sperare in una loro scomparsa progressiva e totale. Siamo convinti che per dieci unità di TONO nazionalista positivo, in una determinata Nazione, la reazione di TONO negativo in tutte le altre Nazioni vicine, è quintupla rispetto ai toni positivi iniziali. Il risultato è dunque tragicamente negativo. L'ipertrofia di un nazionalismo provoca in tutti i vicini pericolose allergie.

È tuttavia chiaro, fin da ora, che l'Europa presenta alcune zone favorevoli ad una azione rivoluzionaria ed altre no. La successione di Salazar, la successione di Franco, la successione di De Gaulle possono preannunciare il peggio e il meglio. Ma in ogni caso, esse avranno profonde e larghissime ripercussioni. Al contrario, non si vede bene come la rivoluzione nazional-europea possa disporre di condizioni favorevoli, sia istituzionali, sia emotive, in Svezia o in Olanda.

L'avanzata della realtà rivoluzionaria europea sarà molto rapida in certi Stati e molto lenta in altri. Abbiamo dunque dinanzi a noi una gerarchia di terreni più o meno favorevoli.

Se una Nazione offre un terreno favorevole ad una rapida presa di coscienza europea e alla messa a punto di un apparato rivoluzionario, ciò non le dà, in nessun caso, alcun privilegio — privilegio che invece seguirebbe subito nella concezione piccolo-nazionalista. Supponiamo che in condi-

zioni estremamente favorevoli UN partito europeo « francese » ottenesse delle posizioni di potere in UN determinato Paese. Qui per ipotesi la Francia. Da questo successo verrebbe fuori una vera catastrofe. Infatti il partito europeo francese, forte del suo successo, non resisterebbe alla tentazione del nepotismo nazionale nella rivoluzione europea. Così non si sarebbe fatto altro che trasferire il problema dei conflitti fra Nazioni a quello dei conflitti fra partiti europei.

La costruzione teorica di un partito europeo locale riunente gli altri dopo il suo successo personale è un'eresia estremamente pericolosa.

La concezione ortodossa sul piano rivoluzionario è che IL (dico IL in opposizione al termine UN usato più sopra) partito nazional-europeo stabilisca le sue basi logistiche nel primo Paese dove sono presenti condizioni di debolezza o di confusione.

Ciò equivale a dire che nel caso in cui IL partito nazional-europeo prenda il potere in Francia, ciò dovrà avvenire innanzi tutto mediante potenti appoggi non francesi (cosa che il generale Salan era incapace di capire e che il colonnello Argoud cominciava timidamente a intravedere poco prima del suo arresto) ed in seguito il partito dovrà essere consolidato con l'apporto di numerosi elementi non francesi.

Questo apporto di numerosi elementi non francesi costituirà la più sicura garanzia che il nuovo regime non tenterà di ritornare al piccolo nazionalismo, anche solamente sul piano del partito.

Così la Nazione favorevole all'installazione delle basi non sarebbe in nessun caso:

1. tentata di fare il gioco classico della Nazione preponderante;

2. tentata di ipertrofizzare un partito europeo in seno a una coalizione di partiti europei.

Ogni costruzione di una Europa dei *nazionalismi coor-*

dinati contiene in sè, a lunga scadenza, un fatale germe di impotenza o di fallimento.

A questa concezione eretica si deve opporre quella del nazionalismo europeo unitario. L'internazionale dei nazionalisti non è solo una chimera ma una contraddizione, una sostanziale antinomia.

Si vedrebbe in questo caso uno Stato malato preso d'assalto da un organismo rivoluzionario europeo e poi questo apparato rivoluzionario SERVIRSI dello Stato conquistato come base operazionale.

Questa concezione farà storcere la bocca a numerose persone che ancora non hanno potuto superare, sublimare il loro attuale nazionalismo locale.

Ma questa è la condizione stessa di ogni ulteriore successo. Infatti, in tali condizioni, questo Stato-trampolino (Stato-trampolino e non Stato-egemone comunemente detto Stato-guida) disporrà in Europa di antenne tanto numerose da far crollare rapidamente le strutture dei vecchi regimi in tutti gli Stati vicini. Per ipotesi diremo che se da Parigi l'azione rivoluzionaria è orchestrata per la Germania da un apparato europeo comprendente numerosi militanti e quadri di origine tedesca, essa otterrà profondi echi di simpatia perché questo apparato avrà in tal modo sicuri elementi per suscitare fiducia. Se, al contrario, questo apparato si trova solo nelle mani dei francesi, gli stessi comunisti tedeschi riattiveranno facilmente l'antico sentimento nazionale tedesco per far fallire l'operazione.

La rivoluzione mondiale comunista si è arenata fin d'ora per un motivo assai semplice e in due casi ben precisi. Il motivo è che a Mosca — dal 1935 — si è stati infinitamente più russi che comunisti (in realtà oggi il comunismo serve la Russia; il contrario — cioè la situazione nel 1923 sotto Trotsky e Borodin — non è più vero da molto tempo). « L'Internazionale » della canzone è ormai morta e sepolta.

Questo nazionalismo russo ha fatto arenare l'integrazione dell'Europa dell'Est da parte dell'URSS e ha fatto fallire l'alleanza Cina-URSS.

La condotta nazionalistica della politica russa ha suscitato la classica e ben nota reazione di altri nazionalismi in seno allo stesso mondo comunista. Povero Carlo Marx, si starà rivoltando nella tomba!

È l'errore che noi dobbiamo accuratamente evitare, anche e soprattutto all'interno del Partito nazional-europeo. In seno al Partito tutte le tracce di vecchi nazionalismi dovranno essere rapidamente cancellate da una accelerata integrazione. Il successo dell'integrazione europea dipenderà dal precedente sviluppo dell'integrazione nelle file stesse del Partito. Queste concezioni sono rivoluzionarie ed offendono il modo di pensare di molti, lo sappiamo, ma esse sono le condizioni *sine qua non* del successo. Noi abbiamo respinto la formula dello Stato predominante e poi quella di un Partito sedicente europeo. Ma ci rimane da parlare del Partito-guida, cosa che faremo in un paragrafo successivo.

LA NAZIONE COME CREAZIONE. LA NAZIONE COME CULTO

Le Nazioni non sono mai preesistite come delle entità astratte. Nonostante questo, tutti i « nazionalisti » ragionano come se ciò fosse vero. La ragione è che essi non conoscono la storia del costituirsi delle Nazioni. Se noi usiamo il termine nazionalista nel suo significato classico, diremo che i nazionalisti sono posteriori alla Nazione e che mai essi l'hanno preceduta. I nazionalisti sono i difensori delle Nazioni: non ne sono mai stati i combattenti. Per combattenti io intendo coloro che hanno lottato per farla. Certamente essi lotteranno per difenderla, ma mai per crearla. Perché? Per

mancanza d'immaginazione, per mancanza di intelligenza, per immobilismo e conservatorismo.

Le Nazioni sono il risultato — all'inizio — della volontà di un uomo e di alcuni uomini, risultato ottenuto con la forza di una guerra fortunata (Inghilterra) o con l'artificio dei legami dinastici matrimoniali (Austria).

Una Nazione deve essere fatta, press'a poco, contro tutti perché essa disturba le abitudini e minaccia le oligarchie. La Francia si è fatta contro i Francesi; ugualmente l'Europa si farà contro molti Europei. Non si dovrebbe cercare di far credere che le popolazioni, in Normandia, nell'Angiò, in Aquitania, nel Poitou accoglievano Filippo Augusto come liberatore o come unificatore. Forse solo Filippo Augusto alimentava dentro di sé — e dico forse — il grande disegno della Francia in ricordo dell'avventura carolingia. O meglio, egli era il solo — con i suoi consiglieri — a comprendere la grandezza di questo disegno.

Gli stessi uomini che oggi gridano, imprecano, brontolano, borbottano contro l'Europa unitaria — con lo stupido pretesto che « questa non è mai esistita » — facevano lo stesso nel 1210 contro l'ascesa dei Capetingi. In questo caso, e si tratta dei maurassiani e dei barresiani del XIII secolo, essi si ribellavano contro l'orgoglio « insensato » dei Capetingi in nome di qualche piccolo nazionalismo locale contemporaneo. Non c'è stata nessuna Francia preesistente, « voluta da Dio ». C'è stata la Francia perchè alcuni uomini l'hanno voluta e l'hanno fatta. Intendo sottolineare che i Francesi del XIII secolo erano contro la Francia così come molti europei del XX secolo sono (di fatto) contro l'Europa. Gli argomenti sono i medesimi: « questa non è mai esistita » o ancora « che cosa ho io in comune con un danese? ». Nel 1310, quanti baroni del Poitou dicevano « che cosa ho io in comune con gli abitanti della Champagne? ». Coloro che

si servono di argomenti così fragili tradiscono goffamente la loro incapacità di giudicare all'altezza dei tempi.

Per insegnare la Storia, inventerei un cortometraggio a cartoni animati che mostri, a colori, la nascita di un punto che si allarga rapidamente o di una macchia che va restringendosi. Si vedrebbe allora nascere o morire, estendersi o scomparire l'Aquitania, la Prussia, la Normandia, la Polonia, la Borgogna o la Lituania. Nel frattempo, consultate una carta del 1223 per vedere ciò che allora era la Francia, una carta del XVI secolo per poter paragonare la piccola Prussia con le grandi Polonia e Lituania. Sono persone di ben altra statura che non i Boulanger, i Déroulède, i Maurras o i Barrès quelle che hanno fatto la Francia. Cosa che nulla toglie al merito di questi due ultimi di esaltarla e di glorificarla. I patrioti seguono in ordine cronologico le patrie; mai le precedono. L'azione unificatrice in Francia e l'azione unificatrice in Spagna è avvenuta CONTRO la volontà dei contemporanei o nella loro indifferenza. Il consenso di essi è raro e lo si trova solamente in una *élite* politica d'avanguardia. Ugualmente, Mazzini era ben lontano dall'essere compreso e appoggiato nell'Italia del 1840. Solo una *élite* seguiva i suoi passi. Trent'anni più tardi l'unità italiana era raggiunta. Oggi gli scolari, da Napoli a Venezia, studiano ed esaltano le opere e le virtù di Garibaldi e di Mazzini. Ma nel 1840 erano rari coloro che intravedevano l'Italia moderna.

Quando si diede la Francia ai Francesi, questi per lungo tempo la rifiutarono e le tennero il broncio.

Non fu diversamente, 20 secoli fa, quando Cesare dovette con la forza far accettare a Roma l'idea imperiale. Il potere apparteneva allora ai repubblicani, cioè ai conservatori, e costoro non volevano ingrandire — politicamente — lo Stato-città Roma.

L'Impero romano era, al tempo di Cesare, inconcepibile per la maggioranza degli abitanti di Roma-città. Il Cesare

tiranno opposto al virtuoso Cassio è un'arbitraria immagine puerile al servizio del Ministero della cultura « progressista ».

Cassio, Bruto e tutti i congiurati erano storicamente dei meschini personaggi. Cicerone era politicamente un imbecille.

La stabile unità politica, l'unità linguistica, una relativa omogeneità etnica sono SEMPRE posteriori alla volontà di creazione della Nazione, espressa da un pugno d'uomini.

La Francia non è esistita per il fatto che si parlava francese, ma si parla francese per il fatto che la Francia si è costituita. Ugualmente per la Spagna, ugualmente per la Gran Bretagna.

Una Nazione è un movimento, è qualcosa che « viene da » e « va verso ».

Coloro che rifiutano la Spagna in nome della Catalogna, coloro che rifiutano la Francia in nome della Bretagna sono dei patetici passatisti. Essi dimenticano che da questo punto di vista e con questo procedimento dialettico, la Catalogna e la Bretagna possono, anch'esse, essere rifiutate allo stesso modo e con le medesime argomentazioni attinte dalla preistoria o dall'infanzia storica di queste due regioni.

Come nasce dunque una Nazione? Come realmente?

All'origine, noi troviamo un'idea, un concetto, anzi una ambizione. In seguito questo concetto deve trovare un terreno storico (un pericolo esterno COMUNE, per esempio) ed assicurarsi una forza costrittiva (una idea rivoluzionaria, un esercito, un partito). Una volta fatta la Nazione, sono ancora necessarie alcune generazioni perché essa si stabilizzi. Essa diventa allora un'abitudine e solo a questo punto, e non prima, essa diventa oggetto di culto da parte dei patrioti.

Nel grande pubblico, o anche nel pubblico relativamente preparato politicamente, ma incolto storicamente, SOLO l'ultima fase richiama l'attenzione. Le altre sembrano non esistere ai loro occhi. Non si accorgono delle altre perché non vedono la Nazione che nel momento in cui essa è già una eredità.

Sorrido sempre nel leggere i manuali scolastici di Storia francese che parlano di un pericolo borgognone o di un pericolo « inglese » nel 1420 (per esempio), partendo dal postulato di una Francia che DOVEVA esistere. I Borgognoni e gli « Inglesi » nel 1420 non erano meno francesi, virtualmente, degli altri abitanti di Bourges.

Diremo dunque che l'analisi obiettiva della storia della nascita di una Nazione si svolge secondo il seguente schema: dapprima una volontà ben precisa, poi la volontà ben precisa feconda un terreno storico e si munisce di una forza costrittiva e centripeta, infine questa forza e il perdurare nel tempo fanno un'abitudine. Ed è solamente quando l'abitudine viene acquisita che la massa vede la Nazione e la accetta. Allora si trovano schiere di scrittori che descrivono (ma naturalmente a posteriori) la Nazione « eternamente voluta da Dio ». Noi, in Europa, viviamo un appassionante momento della storia della nascita di una Nazione. La volontà ben precisa di costruire una Nazione appartiene già allo ieri. E adesso abbiamo davanti a noi il terreno. Questo terreno è il pericolo comune ossia le mire egemoniche russe e americane. Sono infatti Mosca e Washington che ci forniscono, cosa che a prima vista può sembrare un paradosso, una delle condizioni psicologiche richieste.

Il terreno esiste. Esiste negativamente, grazie alla minaccia comune, per i danesi come per i portoghesi, del comunismo e dell'imperialismo del dollaro. Esiste positivamente perché gli uomini e i popoli d'Europa sono, oggi, ad un livello di maturità quasi identico; hanno una medesima civiltà e la posizione geografica ne fa dei vicini immediati. Le condizioni ideali sono qui presenti, a portata di mano.

Una sola cosa manca ancora, la forza centripeta, la forza costrittiva, un partito europeo.

L'Europa sarà dapprima una Nazione-volontà, poi una Nazione-contratto e molto più tardi, fra dieci generazioni, una Nazione-eredità. Per fare una Nazione è necessaria una unità di destino storico e una Nazione è un avvenire in comune.

Questa unità, questo avvenire, sono qui, davanti a noi. Afferriamoli!

IL PERICOLO DEL RAZZISMO INTERNO ALL'EUROPA

È dar prova di una completa ignoranza dell'antropologia il dire che non esistono razze, è negare la scienza in quanto contraria alle tesi « progressiste ».

Vi sono le razze e estremamente varie per qualità. Sostenere che il celta-germanico è « il medesimo uomo » del boscimane del Kalahari, è una imbecillità che fa parte del programma di lavaggio dei cervelli esercitato oggi nelle nostre scuole primarie. Gli uomini non sono tutti eguali e solo l'UNESCO potrà sostenere che un greco dell'epoca micenea era « niente di più » di un Jivaro dell'Amazzonia.

Le razze umane possono sommariamente dividersi in tre categorie: le razze creatrici, le razze capaci di rapido adattamento, le razze sterili. Nel seno di ogni gruppo, di ogni colore, esistono ugualmente dei livelli differenti.

Fra le razze creatrici, metteremo innanzitutto l'indoeuropea; fra le razze capaci di adattamento, la giapponese e fra le razze particolarmente sterili, la negra.

Da quattro secoli i Portoghesi sono sbarcati in Africa, spingendosi in ogni sua parte; tuttavia nel 1900 gli africani erano ancora quasi all'età della pietra. Non erano stati tentati di imitarci in ciò che noi avevamo di superiore.

Al contrario, prendiamo il Giappone. Nel 1853, il comandante americano Mathew Pery ottenne, con la forza, una convenzione in favore dei naufraghi. Nel 1856 Towsend Haris è il primo inviato occidentale a Yedo. Tuttavia, fino al 1856, il clan xenofobo giapponese insiste nel voler l'isolamento. Nel 1868 si ha un capovolgimento e da allora il Giappone si occidentalizza con una rapidità straordinaria. L'ingegnere francese Emile Bertin crea la flotta da guerra giapponese, gli Inglesi la perfezionano e dall'inizio del XX secolo il Giappone si afferma come una potenza moderna! I giapponesi hanno realizzato in 40 anni ciò che i negri non hanno potuto realizzare in 400 anni. Ineguaglianza di razze, ecco la spiegazione!

Ritorniamo all'Europa.

Troppo frequentemente ci imbattiamo nel Nord dell'Europa, soprattutto negli ambienti nazionalisti tedeschi (in questi sterili piccoli gruppi di estrema destra) nel pensiero anti-bismarkiano del rifiuto di una Europa composta di vari popoli, ciò che essi chiamano con disprezzo Europa-Mischung, Europa-miscuglio.

Essi vogliono certo una Europa, dicono, o credono, ma con dei tabù sessuali nei confronti dei siciliani o dei polacchi. Questa discriminazione è tanto inammissibile per quanto è stupida. Non esistono che razze più o meno pure e la semplice osservazione ci mostra come fra il Reno e la Senna la razza germanica domina nettamente mentre dalla parte dell'Oder l'apporto slavo è molto rilevante. Tuttavia nei circoli romantici dei nazionalisti tedeschi di estrema destra, un tedesco dell'Ovest viene considerato germano puro perché parla tedesco e un abitante di Verviers viene considerato « latino » perché parla francese. Tutto ciò è puerile oltre ad essere nocivo.

È impossibile accogliere nei ranghi di un partito europeo unitario dei tedeschi che ancora nutrono dei complessi di superiorità nei riguardi dei polacchi o degli Slavi in genere.

Le manie razziste anti-ceche e pro-slovacche, anti-slave e pro-croate sono indice di un modo di vedere limitato che rende impossibile una sana concezione dell'Europa. E questo è ancora poco; ho sentito un eroe tedesco della guerra '40-'45 proporre di fare un'Europa occidentale a prezzo della cessione a Mosca degli slavi europei! È una concezione eretica e suicida per l'Europa.

Bisogna ancora parlare del comportamento dei razzisti di estrema destra tedeschi che storcono la bocca quando si nominano gli andalusi ma che vanno in estasi davanti agli arabi per il gusto dell'esotismo, di un esotismo che risale a Guglielmo II e alla sua ferrovia per Bagdad.

In un movimento europeo unitario non può esserci posto per coloro che ancora manifestano, in Francia, l'odio per il « boche » o, in Germania, il disprezzo per il polacco. Questo razzismo è assurdo.

Parlare di Mischung fra italiano e tedesco o fra polacco e tedesco è una stupidità. Innegabilmente incrocio di razze vi è fra un negro e una francese e questo lo rifiutiamo. D'altra parte, in realtà, la barriera di ripugnanza fra negri e bianchi è insuperabile. Dopo tre secoli di coabitazione, anche negli USA, la barriera delle razze è rimasta. Certo vi sono delle unioni irregolari bianco-negre e negro-bianche, ma le coppie legittime bicolori sono rarissime e condannate al disprezzo delle due comunità. D'altra parte sono i rifiuti della razza bianca e i rifiuti della razza negra che si uniscono. Nelle due comunità gli individui che operano questo vero Mischung sono tenuti lontani e biasimati. Non vi è alcun reale pericolo da questo lato; la reazione istintiva è sana e forte. Non si giungerà mai a integrare la razza negra con la bianca ed è molto bene che sia così.

Al contrario, non si può considerare un incrocio di razze quello fra Slavi e Germanici, fra Mediterranei e Scandinavi. L'Europa può, nell'eventualità, permettersi un razzismo

ESTERNO, ma non può permettersi il pericolo di un razzismo INTERNO.

Il razzismo di tipo piccolo-nazionalista non ha alcuna base scientifica. Gli ignoranti che lo praticano non conoscono nulla delle migrazioni visigote, vandale, burgunde, franche, danesi, dal IV all'XI secolo. Fare l'Europa attorno ad una razza eletta, per esempio la razza « nordica » o la razza « germanica », è come accettare una scommessa impossibile e pericolosa.

Noi diciamo che le frontiere del razzismo europeo dovranno coincidere con le sue frontiere geo-politiche. Non è un capriccio ma una realtà e soprattutto una necessità politica.

Fare l'Europa attorno ad una razza fu un po' il sogno del Cancelliere Hitler e una delle ragioni del suo fallimento e senza dubbio la principale.

Un razzismo del Nord, sotto la maschera ipocrita di un reale « europeismo », è già stato una volta fatale per l'Europa dal '39 al '45. Non può, a nessun costo, rinascere. La sua rinascita non farebbe che gettare in mano di Mosca tutta l'Europa slava e rendere diffidente, per reazione, tutta l'Europa mediterranea.

Posso dire questo tranquillamente poiché io stesso appartengo al gruppo nordico e porto un nome schiettamente gotico. Credetemi, io scrivo questa frase sorridendo benché stia dicendo la verità. L'Europa nordica o germanica non mi dispiacerebbe se avesse una forza tale da poter facilmente dominare l'Europa slava e l'Europa mediterranea. Ma non è così e non lo sarà mai. Di conseguenza, questa concezione votata all'insuccesso, dalle cifre e dalla realtà, deve essere rifiutata e combattuta. L'Europa ha bisogno anche dell'ultimo andaluso, dell'ultimo siciliano, dell'ultimo polacco. Non può permettersi il lusso di rifiutarne uno solo. D'altra parte l'Europa storica deve moltissimo a coloro che hanno con-

tenuto le maree asiatiche (e penso ai polacchi) ed a coloro che hanno fatto ripassare lo stretto di Gibilterra agli arabi (e penso agli spagnoli).

L'Europa dei « nazionalisti germanici » con i suoi tabù sessuali è impossibile, ridicola e già smentita dai fatti.

Milioni di italiani, spagnoli, greci, portoghesi, lavorano nelle industrie del Nord del Belgio e della Germania. Inevitabilmente questi operai metteranno radici e si sposeranno con donne della popolazione autoctona del Nord. Colui che deplora una simile situazione non può divenire un sincero e buon militante di un Partito unitario europeo.

Lo ripeto un'ultima volta: non c'è Mischung se un tedesco sposa una siciliana, o se un andaluso sposa una danese. Coloro che credono il contrario sono inutilizzabili per la lotta politica che formerà l'Europa.

L'EUROPA NEGOZIATA O L'EUROPA DEGLI INGENUI

Per Europa negoziata, noi intendiamo l'Europa supernazionale... dei parlamentari. L'esame della Storia ci insegna che nel corso dei secoli mai dei parlamentari sono stati degli unificatori. Eccezion fatta per dei parlamentari reggicoda che avevano delle funzioni di ornamento. La volontà unificatrice si manifesta attraverso la perseveranza di una dinastia o attraverso la volontà di un uomo di comando, di un uomo di guerra, di un capo di Partito.

Mai nel corso di tutti i tempi si son viste delle autorità costituite rinunciare, spontaneamente e senza secondi fini disonesti, ad un potere che esse detenevano incontestabilmente.

Il più bell'esempio di questo fenomeno si trova oggi a Bruxelles e desidero prenderlo come modello: Bruxelles conta un milione di abitanti e comprende 19 Comuni, per

cui ne derivano 19 sindaci, 19 corpi di pompieri, 19 gruppi di scuole comunali, 19 corpi di polizia, ecc. Precisiamo: con 19 uniformi differenti per i pompieri e 19 uniformi differenti per i poliziotti. Ciò rappresenta un istruttivo esempio di inefficacia. È indubbio che le spese di amministrazione di questi 19 comuni sono almeno 5 volte maggiori di quanto lo sarebbero quelle della medesima amministrazione di un milione di abitanti con un comune unico. Ma, e qui inizia la mia dimostrazione, in caso di fusione dei piccoli Comuni si sacrificherebbero 18 sindaci, 18 capi di pompieri, 18 commissari. Inoltre il partito socialista ha, per il momento, una maggioranza assoluta in un piccolo Comune, maggioranza che non avrebbe più, domani, in una grande città. Ciò vale anche per i Comuni fiamminghi o valloni, per i Comuni cattolici o non-cattolici. Il funzionamento amministrativo di Bruxelles in 19 Comuni produce troppe piccole ma comode prebende, troppo piccole ma puerili soddisfazioni d'amor proprio perché tutte queste persone possano rinunciare facilmente le une ai propri profitti, le altre ai propri titoli onorifici.

Nell'« Europa parlamentare » si pongono esattamente gli stessi problemi, ma su scala più grande. Avete sommato tutti gli attuali deputati e senatori italiani, tedeschi, francesi, belgi, ecc.? Si dovrebbe arrivare a circa cinquemila chiacchieroni. Sarebbe — sicuramente — inconcepibile, fosse anche per lo spirito più democratico possibile, immaginare un parlamento di 2500 deputati e un senato di 2500 senatori. Bisognerebbe dunque sfoltire, scegliere. Ed è qui che la piaga fa male. Ognuno di questi piccoli « mangiatori », in possesso di una carriera assicurata, dovrebbe allora rendersi conto che un un Parlamento europeo presenta probabilità infinitamente maggiori — per lui — di essere eliminato che di essere eletto.

L'Europa parlamentare negoziata è impossibile tante

sono le abitudini, gli interessi, le prebende che essa mette in pericolo.

L'Europa dei « gemellaggi » è inoltre altrettanto piacevole per gli attuali parlamentari. Non ci sono altro che viaggi di studi, scambi, visite, inchieste, incontri, banchetti... Domani le precise strutture amministrative dell'Europa non avranno assolutamente bisogno di questi pellegrini o di questi perditempo. Un semplice colpo di telefono fra Parigi e Milano risolverà in 5 minuti ciò che due commissioni di parlamentari non arrivano a risolvere, oggi, in 5 mesi di viaggi...

Naturalmente, nel mondo parlamentare, alcuni ingordi hanno immaginato di mantenere gli attuali parlamenti e di aggiungerne uno « Super » a Strasburgo. I mercanti del parlamentarismo hanno anche ideato un sistema per rendere eleggibili solo i candidati dei « partiti graditi » (da loro naturalmente) o designati dai parlamenti delle piccole Nazioni attuali.

L'Europa costruita con la lenta e furbesca negoziazione dei parlamentari è la soluzione proposta agli ingenui da parte dei mercanti.

Per unificare è necessaria una FORZA unificatrice, una FORZA centripeta, una forza nuova e differente.

Bisogna anche tener conto del fatto che le elezioni si fanno con idee vecchie e non con idee nuove.

Bisogna saperlo e bisogna dirlo: l'EUROPA UNITARIA non è un tamburo elettorale, le folle votano per cose conosciute da lunga data. Le canzonette trovano le loro inesauribili ricette in un vocabolario di cento parole: amore, sempre, giuramento, tradimento, abbandono, dolore, cuore, ecc. Una elezione si fa con qualche classico ingrediente: libertà, lavoro, anti-fascismo, anti-capitalismo, anti-comunismo, promesse... meno tasse e più sussidi (naturalmente questo miracolo algebrico non si dimostra mai).

E tuttavia nella realtà attuale è l'Europa che realizza il vero progresso sociale. Il Mercato Comune farà dieci e dieci volte prima la felicità materiale dei lavoratori che non tutti i bonzi socialisti messi insieme. L'ampliamento del Mercato — grazie all'Europa — migliora la concentrazione industriale e perfeziona la distribuzione. Il potere d'acquisto dell'operaio ne deriva notevolmente accresciuto. Un operaio non dovrebbe votare CHE per il Partito dell'Europa; ne va del suo interesse.

Si potrebbe, nella peggiore delle ipotesi, utilizzare efficacemente la parola Europa nelle elezioni in seno ad ambienti colti o politicamente maturi, ma non altrove. La mia osservazione è valida, a breve scadenza; entro dieci anni, quando milioni di lavoratori avranno viaggiato attraverso l'Europa, risalendo dal Sud verso il Nord alla ricerca di più alti salari, sarà diversamente. Gli alti salari dell'Europa settentrionale per i lavoratori del Sud e le ferie pagate trascorse nel Mediterraneo per gli operai del Nord varrano per il concetto dell'Europa, in seno alle masse, più di tutti i clubs accademici europei. Ma questo è per domani. Tuttavia un domani assai prossimo.

Attualmente i vecchi « strateghi » dei partiti elettorali preferiscono lavorare nell'ambito del nazionalismo locale. Trovano questo più vantaggioso per il momento. Così in Italia il M.S.I. trova un buon terreno elettorale nell'esasperazione di alcuni aspetti del nazionalismo italiano. Quasi tutti i rappresentanti abusivi del neo-fascismo coprono i loro traffici con il tricolore bianco-rosso-verde. Ugualmente in Germania e ugualmente in Francia.

Bisogna concludere che dal lato degli elettoralisti di professione l'Europa non ha nulla da aspettarsi. L'Europa non è ancora una formula che possa servire da ricetta elettorale.

Terminiamo richiamando l'attenzione sul fatto che libere « elezioni » avrebbero sicuramente impedito la nascita della

Francia. Una lunga e pacifica « competizione » elettorale non avrebbe mai condotto alla fondazione dell'Unione Sovietica dal 1917 *al* 1918, *né alla nascita della Cina comunista, né alla nascita dell'Algeria.*

È stato necessario, in tutti questi casi, fare a meno delle elezioni oppure truccarle. D'altra parte ciò che dà solidità all'istituzione elettorale, è il fatto che essa può essere falsificata sostanzialmente. Altrimenti tutti la rifiuterebbero. In caso di scontro elettorale, le passioni più meschine e più immediate e le tendenze frazioniste hanno un potere infinitamente maggiore della volontà unificatrice e costruttiva. Le prime fanno appello al rancore, all'invidia, ai complessi di inferiorità; la seconda fa appello alla ragione. La competizione è dunque troppo ineguale! Essendo l'uomo quello che è...

L'EUROPA ATTRAVERSO L'ALLEANZA DEI « NAZIONALISTI »: ANTINOMIA

Partendo da un ipotetico tipo di nazionalista ideale, si propone, in certi ambienti di estrema destra, una Europa dei « nazionalisti ». È questa una costruzione della fantasia e di una fantasia malata. O si è nazionalisti francesi o si è nazionalisti europei: o si è nazionalisti tedeschi o si è nazionalisti europei. Inutile tentare delle acrobazie dialettiche per provare che « in fondo tutti i nazionalisti sono fratelli » e destinati ad intendersi. Quando una donna è incinta, lo è di qualcuno e non può esserlo di due uomini insieme: ancor meno può esserlo di nessuno...

Le acrobazie dialettiche, fatte in questi ultimi tempi da certi ambienti classici del nazionalismo locale al solo scopo

di riconquistare o di conquistare una clientela giovane che si avvicina verso l'idea europea, non possono ingannarci. Queste persone che pretendono di essere « nazionalisti-astratti » sono in realtà dei piccoli nazionalisti che cercano di spacciarsi per nazionalisti europei. Poiché hanno paura di perdere la loro vecchia clientela abituale di piccoli nazionalisti e poiché, nel medesimo tempo, vorrebbero reclutare la nuova corrente del nazionalismo europeo, essi hanno costruito una specie di ornitorinco politico: il « nazionalismo-astratto ». *Si è nazionalista di qualcosa, di qualcosa di vecchio o di nuovo, di qualcosa di piccolo o di grande.* Questo sostantivo ha assolutamente bisogno di un aggettivo qualificativo. Non esiste un tipo di nazionalista assoluto o ideale, una specie di « razza nazionalista ». Dato che il concetto europeo fa dei progressi sempre maggiori, tutti i gruppetti reazionari locali piccolo-nazionalisti cercano di seguire la corrente, la moda del giorno. La limonata è sempre la stessa e si è cambiata solo la forma della bottiglia o dell'etichetta.

Personalmente ho frequentato abbastanza i « nazionalisti » per rendermi conto della loro congenita incapacità a costruire l'Europa.

In Portogallo ho scoperto in certi nazionalisti una traccia di sentimento anti-spagnolo. Proprio così, nel 1964!

I nazionalisti fiamminghi detestano la Francia in un modo talmente puerile che celebrano ancora con solennità la loro vittoria della Battaglia degli Speroni d'Oro che risale al 1302!

I nazionalisti austriaci sono ipnotizzati dal Sud-Tirolo, i nazionalisti tedeschi non vivono che di un sentimento anti-slavo, i nazionalisti polacchi o cechi non esistono che per l'odio verso la Germania.

Come fare l'Europa con queste forze negative e divise? Il nazionalismo ha bisogno, per rafforzarsi, di un nemico esterno comune. A questo riguardo l'URSS e gli USA ser-

vono magnificamente da coagulanti dell'Europa e serviranno ancora per molto. L'occupazione russa e lo sfruttamento americano fanno e faranno moltissimo per creare il nazionalismo europeo. Si tratta del ripetersi di un fenomeno storico classico. E questo è un fenomeno storico attuale, vivente.

Al contrario, gli elementi emotivi che agitano e muovono i piccoli nazionalisti appartengono al passato, ad un passato ormai MORTO. I piccoli nazionalisti non hanno ancora capito che i loro motivi di ostilità non esistono più! Il loro nazionalismo si spegnerà per la mancanza di un alimento reale. La forza del sentimento nazionalista francese non poteva che poggiarsi sull'anti-germanesimo nell'Alsazia e nella Lorena, e viceversa in Germania. Oggi non si troverebbero dieci tedeschi e dieci francesi disposti a farsi guerra per questa ragione. Questo nazionalismo ha dunque perduto, se così può dirsi, il suo carburante. Nell'epoca del Mercato Comune essere nazionalista francese vuol dire in un certo senso essere nazionalista a vuoto. A vuoto di nemici!

L'Europa formata dall'alleanza dei nazionalisti non è che una grossa stupidaggine. Bisogna aver assistito a delle riunioni in cui dei pseudo-Europei si prendevano per i capelli a proposito del Sud Tirolo, o della frontiera linguistica fiamminga, per sapere che questa Europa è tutt'al più lo scambio di piccole pubblicazioni ciclostilate.

È l'Europa delle cassette postali per lettere politiche. Mille piccoli gruppi nazionalisti, più o meno pseudo-fascisti, più o meno clericali, o più o meno razzisti, si scambiano bollettini ciclostilati di discutibile qualità intellettuale. Essi credono di aver fatto l'Europa dopo aver attuato lo scambio postale.

Nutriti di Fichte, di Maurras o di D'Annunzio, sono incapaci di comprendere l'Europa perché sono incapaci di sentirla e viverla.

Essi concepiscono una Europa di Arlecchino somigliante a quella terribile confusione che era la Germania del XIII secolo, dove ciascuno conservava gelosamente il proprio tipo di stivali, la propria bandierina, il proprio dialetto. Essi rifiutano certamente la supremazia di uno qualunque dei nazionalismi esistenti, ed in ciò hanno ragione, ma rifiutano ugualmente il predominio di una supernazionalità europea e questa volta perché si sentono a disagio in questo grande quadro nuovo che in un certo senso fa nascere in loro un complesso di inferiorità da provinciale. *Bisogna osservare, e qui la cosa è molto grave e da condannarsi, che tutti i piccolo-nazionalisti che rifiutano la super-nazionalità europea (col pretesto di « Mischung » e con altri alibi), sono i più docili ad accettare la super-nazionalità americana.*

Gelosi gli uni degli altri, non si trovano d'accordo se non per trovare un protettore straniero.

È questo un fenomeno simile a quello che fu osservato nella Germania del XVII secolo, incapace di unirsi e, di fatto, dominata dagli intrighi politici della Francia. Ogni piccolo principe tedesco ferocemente geloso del proprio confratello correva spesso a Parigi, qualche volta a Vienna. Le Casate di Francia da una parte, quelle d'Austria dall'altra, giocavano sui meschini particolarismi dei principi tedeschi.

Oggi, nei riguardi dell'Europa, tutti i piccoli nazionalisti che in ultima istanza accettano l'atlantismo, cioè la sottomissione a Washington, non potendosi accordare fra loro, sono tanto criminali quanto i piccoli tedeschi del XVII secolo nei riguardi della Germania.

Sono fieri questi piccoli nazionalisti la cui politica si riduce in definitiva a far appello alla protezione di Washington? Tutti finiscono in questo vicolo cieco, quando non sanno trovare una FORZA militare per resistere a Mosca.

L'Europa dei piccolo-nazionalisti è l'Europa della gelosia, della meschinità, del particolarismo.

Ho sentito spagnoli nazionalisti rifiutare una Europa che « non fosse cattolica », ma essi vivono già agganciati agli USA, per la maggioranza protestante. Ho sentito nazionalisti tedeschi diffidare della supremazia francese (cosa assai comica) ma subire servilmente la colonizzazione della Germania Federale da parte degli USA. Non potendo ancor disporre di una forza propria, i piccolo-nazionalisti sono costretti ad andare a mendicare la protezione di una potenza realmente straniera, gli USA.

L'Europa dei nazionalisti? Roba da museo.

LA NON SPONTANEITA' DEI POPOLI. NECESSITA' DELLA VIOLENZA GIUSTA

La Storia non è stata scritta con le buone speranze, nè fatta con desideri. Coloro che aspettano che l'Europa nasca spontaneamente da una « rivelazione » in seno alle masse, aspetteranno ancora per mille anni l'evento. Le masse prive di ogni istruzione o di inquadramento sono capaci di sommosse, non mai di rivoluzione. La rivoluzione è il grado organizzato della sommossa, organizzato dell'esterno e in precedenza.

Non esiste spontaneità rivoluzionaria nelle masse operaie. Lenin l'ha abbondantemente spiegato. Questa verità applicata al problema della rivoluzione sociale può essere ugualmente applicata al problema delle Nazioni « in divenire ».

La nascita dell'Europa non si farà, in nessun caso, mediante una specie di presa di coscienza spontanea in seno ai suoi popoli, bensì mediante la TRASMISSIONE di questa coscienza da una élite *alla massa.*

Le masse, i popoli sono infatti essenzialmente passivi e conservatori. La nascita dell'Europa sarà positivamente guidata da una piccola minoranza attiva di fronte ad una immensa massa indifferente e contro una solida minoranza attaccata ai ricordi e ai profitti del passato.

Le masse non desiderano l'unificazione dell'Europa in quanto fatto politico puro, in quanto fatto storico, esse l'accettano nella misura in cui ne deriverà — e bisognerà dimostrarlo in maniera precisa — la diminuzione del prezzo delle automobili o l'aumento del potere d'acquisto. Cosa che è — fortunata coincidenza — vera e facile a spiegarsi.

Bisogna essere ingenui per organizzare « referendum » al fine di sapere se le masse desiderano o non desiderano l'Europa unita. Infatti la risposta dipende dalla domanda. Esse risponderanno « sì » se verrà detto loro che questa Europa porterà la prosperità e la facilità; risponderanno « no » se verrà messa in evidenza la concorrenza commerciale nei riguardi di un piccolo industriale o la concorrenza sessuale dei napoletani davanti ai teddy boys di Londra.

Ma, in tutti i casi, le masse non provano il minimo interesse per il fatto politico puro, per l'avvenire storico preciso. Credere nella nascita di una unità politica mediante la presa di coscienza delle masse o anche della gioventù è solamente una illusione. Tutti questi circoli culturali in favore dell'Europa non hanno alcuna efficacia e la loro influenza non oltrepassa i salotti mondani intellettuali.

Al livello delle masse, l'Europa sarà in un certo senso imposta, dopo essere stata semplicemente e chiaramente spiegata e giustificata; l'Europa sarà per i popoli d'Europa una specie di violenza. Ma deve essere una violenza controllata, una violenza giusta.

NECESSITA' PER L'EUROPA DELL'EVIZIONE POLITICA DEGLI U.S.A.

La politica europea assomiglia, da 19 anni, a un castello di carte la cui carta di base è la potenza militare USA. Togliete questa e il castello crolla.

Malgrado tutti i rischi che ciò può comportare, bisogna, ad ogni costo, mirare all'allontanamento degli Americani dall'Europa.

La potenza tutelare degli Stati Uniti ha creato in Europa abitudini di sicurezza, di facilità e, passando da una cosa all'altra, di rinuncia all'iniziativa personale e infine di sottomissione.

Ogni volta che si mettono alle strette i borghesi o i democratici con un chiaro ragionamento, ai limiti delle loro costruzioni dialettiche si aggrappano sull'americano. E tutti vi dicono: « ah! ma gli Americani non lasceranno fare! »

Dicendo questo essi non si rendono conto, innanzi tutto, del loro errore, perché gli Americani hanno già « lasciato fare » molte cose dopo Yalta; ma per di più questa situazione non dà fastidio al clan dei deboli europei.

« Gli Americani » sono un po' la linea Maginot morale dietro cui l'Europa occidentale si immerge nei suoi piaceri materiali.

Questa linea Maginot straniera, perché americana, contribuisce enormemente a creare abitudini di pigrizia, abitudini di debolezza presso di noi.

Immaginate, per ipotesi, la partenza degli Americani e il panico che ne seguirebbe. Gli spauriti borghesi, i deboli partiti parlamentari di fronte al comunismo senza la protezione dell'U. S. Air Force o dell'U. S. Army! Che panico salutare, che bella doccia fredda!

Sempre per ipotesi, se questo fenomeno si verificasse

oggi, il grande beneficiario sarebbe evidentemente De Gaulle verso cui la fauna politica di Roma, di Bonn, di Madrid dovrebbe correre per sollecitare una guida, un aiuto, un armamento atomico, uno stile autoritario.

Ma dopo De Gaulle? Il fenomeno e la sua conseguenza immediata restano sempre validi. Una Europa debole e apatica, privata dell'appoggio americano, dovrebbe cercare degli uomini forti.

Per dare coscienza all'Europa bisogna risvegliarla dal suo torpore americano, toglierle il suo tranquillante americano.

La partenza degli Americani creerebbe un vuoto. In politica, in Storia, un vuoto richiama irresistibilmente una forza.

Immaginate una Europa senza Americani, una Europa alla Monerville, alla Guy Mollet, alla Gilson; immaginate tutti questi trafficanti, tutti nudi, tutti soli di fronte alla sovversione rossa... che squagliamento generale!

Non ritornerò qui sul fatto che gli Americani — come i Russi — sono storicamente, congenitamente nostri nemici, ma insisto sul fatto che la protezione americana ha tolto all'Europa il gusto della indipendenza e il senso della responsabilità.

L'atlantismo è un oppio per l'Europa politica, l'americanismo è una morfina che ci abbrutisce e ci toglie ogni personalità.

L'EUROPA ATLANTICA O L'EUROPA DELL'IMPOSTURA

L'Europa atlantica è una delle più grandi imposture che abbiano fatto presa sul grosso pubblico.

Alcune persone, onestamente, altre astutamente, tentano di immaginare un'America dal grande cuore che farebbe nascere una Europa unita, libera, indipendente, forte. Quale

candore nei primi, quale ipocrisia da parte dei secondi! Gli Stati Uniti sono entrati in guerra, nel 1941, contro la Germania — che in quel momento rappresentava in realtà l'Europa — non per salvare le povere genti rinchiuse nei campi di concentramento, ma per proibire alla Germania di riunire tutta l'Europa sotto il comando germanico.

Gli USA sono contro tutti gli Europei, siano inglesi, francesi, tedeschi, socialisti o fascisti; gli USA — ed è nel loro interesse — sono, per tradizione, contro la reale unificazione dell'Europa. In ogni formula europea comprendente gli USA, questi non vi sono che per meglio assicurarsi la supremazia o per far fallire l'impresa.

Lo scontro fra l'egemonia americana ed europea sarà domani economico, diplomatico, politico, anzi sovversivo, se non un giorno militare. È nell'inevitabile forza delle cose. Domani si avrà lo scontro tra un grande continente — quello nostro di 440 milioni di uomini — contro uno piccolo, gli USA, di 200 milioni di abitanti. Continente contro continente, la lotta sarà chiara ed evidente.

Tuttavia lo scontro fra queste forze egemoniche non è assolutamente nuovo. La volontà di dominio americana e la volontà di egemonia europea si scontrano già da circa un secolo. Ma prima non si trattava degli USA contro l'Europa, bensì degli USA contro la Spagna rappresentante l'Europa, degli USA contro l'Inghilterra rappresentante l'Europa, degli USA contro la Germania rappresentante l'Europa.

L'imperialismo americano è un fenomeno relativamente vecchio. Gli americani scorazzavano con le loro cannoniere in Cina dal 1850 (trattato di Wanghia 1854), nel Giappone nel 1853 (dimostrazione di forza nella Baia di Yedo), fomentavano intrighi a Cuba verso il 1853. L'elenco completo sarebbe troppo lungo: furto del Texas al Messico (1845), furto di Panama alla Colombia (1903), vendita forzata, da parte della Spagna, delle Filippine (1889), nuovo intervento

militare in Messico (1914). I grandi animatori di questa politica espansionistica furono i presidenti Mac Kinley e Teodoro Roosevelt. Non si contano più i loro interventi ad Haiti (1916), a San Domingo, a Cuba. Le tradizioni imperialistiche americane sono più recenti delle nostre, ma non cedono loro in niente per ciò che riguarda il cinico e sistematico impiego della forza (politica detta del big stick). Gli USA potenza decolonizzatrice? Che umorismo macabro!

Sotto il primo Roosevelt, la politica americana era essenzialmente anti-spagnola; sotto il secondo pubblicamente antitedesca, ma in realtà essenzialmente anti-inglese e antifrancese. Fra il 1939 e il 1964, tutta la politica di Washington si è dedicata con perseveranza ad eliminare tutte le posizioni francesi e inglesi nel mondo, da Bombay ad Algeri. Gli USA ci hanno scacciati dall'Africa fra il 1950 e il 1962. Noi li scacceremo dall'America Latina molto prima del 1975 mediante la sola sovversione locale. Non si vede, dunque, come gli Stati Uniti possano costruire una potente Europa unificata quando hanno fatto di tutto per distruggere l'Europa nelle sue espressioni inglese, francese, o tedesca, che erano molto meno pericolose.

L'Europa e gli Stati Uniti sono delle potenze industriali, delle Nazioni ricche. È dunque logico che si siano prodotte delle collisioni e che ancora se ne producano fra questi due giganti che hanno ambizioni simili. Non si insisterà mai abbastanza sul carattere fondamentale dello scontro inevitabile fra gli USA e l'Europa.

L'Europa atlantica è l'Europa americana. Due personaggi molto noti, Spaak e Mac Millan, ne sanno qualcosa, essi che hanno ricoperto, il primo, il ruolo di valletto e il secondo, il ruolo di mendicante.

Immaginate voi una America europea? Immaginate Washington, i suoi segretari di Stato e i suoi senatori che accettano l'umiliante situazione di farsi rimorchiare dal-

l'Europa, loro che sin dai tempi di Monroe hanno rifiutato questa tutela? È inconcepibile. E allora come e perché accettare di essere noi rimorchiati dagli Stati Uniti? Nella sua forma attuale, l'alleanza americana è per noi una umiliazione e uno sfruttamento costante. Noi offriamo i nostri soldati alla bella alleanza ma come fanteria coloniale: l'arma « nobile », l'arma atomica ci è interdetta.

In realtà noi siamo gli alleati degli USA — nel 1964 — come il Marocco o il Madagascar erano gli alleati della Francia del 1915... Altri elementi militano a favore della più assoluta diffidenza nei riguardi dell'alleanza cieca con gli Stati Uniti.

È mortalmente pericoloso associarsi ad un Paese — come gli USA — che si è così ridicolmente ingolfato nell'affare di Cuba. Il cielo ci protegga da simili alleati! Il Colonial Office di Londra avrebbe risolto questo affare — una volta — con una fregata. Kennedy ha rischiato di provocare un conflitto mondiale!

Altre noie aspettano gli USA nell'Asia del Sud-Est. Lasciamo che vi si ingolfino e ritiriamoci destramente dal gioco. Una Europa atlantica ci condurrebbe forse a una seconda Dien Bien Phu.

L'Europa atlantica è una impostura. Essa significa una Europa americana, una specie di colonia cartaginese. Gli Stati Uniti hanno tutto da perdere dalla nascita di una Europa veramente unita e veramente forte. Lo sanno e giocano di conseguenza.

Noi dobbiamo ugualmente saperlo e fare il nostro gioco.

TRE ASSI POSSIBILI: BONN-WASHINGTON: servilismo;
PARIGI-ALGERI: romanticismo;
BREST-BUCAREST: realismo.

Tre scuole pretendono di dare un orientamento iniziale allo sviluppo dell'Europa.

Abbiamo, dapprima, la scuola americana, cioè i sostenitori dell'Europa atlantica. Queste persone sorvolano pudicamente sui problemi dell'Europa dell'Est perché i loro padroni — quelli di Washington — hanno già deciso l'abbandono delle nostre Province orientali. Essi sostengono che niente può sperarsi o intraprendersi « senza gli Americani ». Dobbiamo instancabilmente denunciare questa menzogna che mantiene l'Europa in uno stato di vassallaggio politico, ciò che fa nascere in lei abitudini di rinuncia a un destino personale. Il clan filo-americano è, fortunatamente per noi, molto debole sul piano della qualità umana. Nella cricca dei sostenitori dell'Europa americana non si incontrano nè idealisti, né militanti. Tutto va avanti a colpi di dollari come accadde una volta nella Cina del Kuo-Ming-Tang e come accade in questo momento nel Vietnam. In questo campo di mercenari, tutti prendono i dollari ma nessuno è pronto a morire per Washington. La combriccola dell'Europa atlantica controlla centinaia di politici, di deputati, di giornalisti. Ma non uno di essi è disposto a battersi per il suo padrone. Cocktails, riunioni mondane, giornali in carta lucida, tutto questo può far credere che si tratti di un gruppo numeroso e potente! Ma non è per niente così. Al primo soffio rivoluzionario questa facciata sarà spazzata via come una foglia morta.

L'Europa atlantica deve essere severamente condannata perchè è l'accettazione definitiva dell'abbandono delle nostre Province dell'Est. Gli uomini politici americani e russi sono strettamente solidali l'uno con l'altro; i due occu-

panti rimarranno insieme o dovranno andarsene quasi insieme. La sola presenza dell'esercito americano nell'Europa dell'Ovest fornisce ai moscoviti un eccellente motivo per rimanere nelle nostre Provincie dell'Est. La presenza dell'armata rossa nell'Europa dell'Est costituisce, d'altra parte, la giustificazione dell'occupazione americana all'Ovest.

Immaginiamo, per ipotesi, il ritiro dell'Armata Rossa dall'Europa dell'Est. Questo ritiro porterebbe come conseguenza il ritiro dell'Esercito americano dall'Europa dell'Ovest. Noi sappiamo che Washington non ha assolutamente nessun desiderio di ritirare le sue divisioni dall'Europa, perché è questa presenza che garantisce la nostra subordinazione politica. L'US Army che è a Francoforte ci sta con il PRETESTO della presenza dei carri armati russi a Lipsia, ma in realtà ci sta soprattutto per garantire la politica americana di OCCUPAZIONE dell'Europa.

Il clan americano, in Europa, è quello della menzogna collaborazionista e del mondo politico venale. Gruppo ricco ma intrinsecamente poco potente.

Viene poi il gruppo eurafricano. Esso si suddivide, a sua volta, in due scuole. Innanzi tutto quella dei sognatori, degli amici del genere umano, soprattutto quando è negro. Costoro sognano una Confederazione bicolore, una specie di immenso lupanare progressista. Poi quella dei vecchi coloni bianchi d'Africa, belgi e francesi in particolare, che carezzano la speranza di un rapido ritorno in Africa. Io mi limiterò solamente a fare il processo ai secondi dato che i primi non meritano che ci si soffermi su di loro. Una Europa debole non ha alcuna possibilità di ritornare in Africa. Per Europa debole intendo una mezza Europa, quella dell'Ovest. Solo una Europa unita da Brest a Bucarest avrà la forza indispensabile per un intervento in Africa. Non bisogna invertire l'ordine delle cose e cominciare dall'Africa quando si deve terminare con essa. Questa tendenza è quella

dei circoli influenzati dagli ultimi superstiti dell'OAS/CNR, o dai vecchi amministratori bianchi in Africa.

È la nostalga dell'Impero africano perduto che li anima.

Una Eurafrica — partendo da una Europa debole — è una visione irrealista e pericolosa. L'Eurafrica si farà partendo da una Europa ricostituita, da una Europa forte.

La politica che consisterebbe nel volerci smarrire in dedali africani, in questo momento, ci farebbe solamente sprecare delle forze di cui abbiamo bisogno qui, in Europa.

Noi dobbiamo, ad ogni costo, evitare la dispersione delle energie. Bisogna richiamare l'attenzione sul fatto che un attuale tentativo di ritorno dell'Europa in Africa sarebbe sistematicamente ostacolato dal mondo intero, unito contro di noi. Dagli Americani ai Russi, compresi i neutrali.

Ciò che di meglio possiamo sperare, per l'Africa, è la balcanizzazione di questo continente, in attesa del nostro ritorno. Qui i fatti ci vengono in aiuto dato che possiamo anche contare sopra i reucci politici negri per servircene indirettamente, ma efficacemente. Lasciando l'Africa, l'Europa democratica vi ha abbandonato una bomba a orologeria in quanto vi ha lasciato tutte le sue tare: il parlamentarismo, la demagogia, il particolarismo, la corruzione. Paradossalmente noi dovremo sostenere i reucci negri contro gli Americani oggi e contro i Russi domani. Ma sostenerli individualmente in modo da mantenere il frazionamento politico dell'Africa. È il massimo che per il momento possiamo fare.

Andare più lontano e fare delle « associazioni » con un'Africa socialmente arretrata, politicamente tarata, militarmente impotente vorrebbe dire trascinarci un peso morto, mantenere dei fannulloni e compromettere la nostra lotta per l'indipendenza e per di più la nostra lotta d'espansione. L'Africa sarà ancora per lunghissimo tempo un « uomo malato ». Inutile portarcelo dietro.

A nessun costo possiamo continuare a tollerare in Africa

un tentativo di egemonia americana o russa; al contrario possiamo sopportare per un certo tempo, al nostro lato sud, un continente in anarchia.

La tesi degli « Europei africani » è difettosa soprattutto in quanto non tiene conto del fatto che la liberazione dell'Europa dell'Est avverrà con l'appoggio, con l'aiuto di 130 milioni di bianchi oppressi e decisi a liberarsi (Poznan, Berlino, Pilsen e Budapest sono testimonianze della forza di questi popoli) mentre il ritorno dell'Europa politica in Africa avverrà contro l'immediata volontà degli indigeni ed inoltre in una atmosfera di tensione internazionale.

Noi ritorneremo in Africa nel momento in cui Washington sarà impegnata nel continente latino-americano in fiamme, nel momento in cui Mosca si troverà in conflitto aperto con la Cina, dal lato della Siberia.

Aspettiamo che i nostri nemici siano impegnati altrove.

Aspettiamo soprattutto di disporre di ogni possibilità del nostro Impero. La via per Algeri passa prima per Bucarest. La via per Bucarest, al contrario, non passa per Algeri. Si sarebbe potuto sperarlo fino al 1961. Ora tutto è mutato. Quattro pusillanimi generali hanno guastato tutto nell'aprile del 1961. L'asse dell'Europa, della sua liberazione, della sua grandezza è la strada di Bucarest. Quando saremo riuniti, quando saremo più di 400 milioni di uomini, potremo regolare certi conti. Non prima!

L'EUROPA ISTITUZIONALE

Il 25 marzo 1957 si verificava a Roma un avvenimento di grandissima importanza: il trattato istituente la Comunità Economica Europea veniva sottoscritto a livello superiore da Spaack, Adenauer, Pineau, Segni, Bech e Luns e,

a livello amministrativo, da Snoy d'Oppuers, Hallstein, Maurice Faure, Martino, Schauss e Linthorst Homan da parte di ciascuna delle sei potenze firmatarie.

Nasceva il Mercato Comune.

Questo avvenimento è di un'importanza storica che, probabilmente, è sfuggita agli stessi partecipanti. Pochissimi di essi credevano, intimamente, al grandissimo successo che questa unità economica avrebbe conosciuto nel 1964. L'Inghilterra sorrideva con disprezzo e gli USA, allora, sopportavano la « cosa » con bonomia non potendo prevedere che, sei anni più tardi, questa unità avrebbe fatto tremare l'economia americana nel mondo.

Ancor oggi pochissime persone riescono a intravedere ciò che, politicamente, sta per nascere da questa operazione economica.

Nel XIX secolo, la Zollverein era stata fatta esplicitamente contro l'Austria e aveva magnificamente preparato l'unità tedesca raggiunta da Bismarck nel 1871.

Cento anni più tardi il Mercato Comune non sorgeva contro gli USA nell'intenzione ma lo diveniva di fatto, e solo oggi, nel 1964, si incomincia a rendersene conto. Il Mercato Comune ha provocato lo scontro capitalista fra gli USA e l'Europa, ha creato un conflitto economico che presto o tardi degenererà in conflitto politico. Ha provocato contraddizioni all'interno del mondo capitalista ed ha obbligato l'Europa a prendere coscienza della propria forza!

È necessario qui aprire una breve parentesi per condannare il semplicistico atteggiamento dei piccoli nazionalisti di destra che rifiutano quest'opera del « diabolico tecnocrate ». In quasi perfetta unanimità, tutti gli imbecilli dell'estrema destra hanno condannato questo prodigio, nato a Roma nel 1957, che turbava le vecchie buone tradizioni conservatrici. Essi hanno gridato alla morte delle « Nazioni » ed hanno annunciato il regno dell'orribile tecnico economista. È un

luogo comune, nei salotti dell'« Europa dei nazionalisti » (sic), disprezzare questa Europa dei tecnocrati.

Ciò di cui nessuno ancora si è reso conto è che l'Europa economica, nata a Roma, e patrocinata da quel gran semplicione di Spaak, l'uomo pronto a tutti i servizi, è in realtà uno straordinario strumento di potenza, uno strumento che sfuggirà di mano a coloro stessi che l'hanno creato, perché è troppo grande per essi. Inevitabilmente questa potenza economica darà nascita ad una potenza politica. Quest'ultima sarà troppo massiccia, troppo imponente per poter ancora essere controllata dai deboli politicanti democratici. Nel marzo 1957, *dei « bravi » parlamentari hanno partorito un neonato economico che, dopo vent'anni, ormai adulto, diventerà un colosso politico che li rinnegherà.*

In se stesso il testo del Trattato è molto buono, le disposizioni concernenti la libera circolazione delle persone, dei capitali, dei servizi, il riavvicinamento delle legislazioni sono degne di nota.

Checché ne dicano i suoi detrattori reazionari, è un eccellente strumento, un buon inizio. Il fatto che questo Trattato porti, per esempio, la firma di un politico buffone come Spaak non toglie nulla al suo valore intrinseco.

Di tutte le forme che abbiamo esaminato nel presente capitolo, la forma dell'Europa istituzionale è, evidentemente, la migliore, o più esattamente, la meno cattiva.

Tuttavia man mano che il Mercato Comune si realizzerà in maniera più completa nascerà, all'esterno, uno scontro economico col capitalismo americano e, all'interno, motivi di difficoltà politiche. A questo punto gli attuali uomini politici europei si dimostreranno troppo deboli per far fronte alle sopravvenute difficoltà e altri uomini di tutt'altra natura, e di tutt'altra determinazione, in una parola, di altra pietra si renderanno necessari. I tecnocrati che hanno dato nascita

alla Comunità Economica Europea non permetteranno che la loro opera resti incompleta; è dunque nell'ordine delle possibilità che, stanchi delle esitazioni e delle proroghe dei professionisti del democratismo, essi si rivolgano un giorno verso altri uomini politici più decisi, verso altre formule politiche più audaci, per condurre a termine l'opera intrapresa.

Per concretizzarsi completamente, per svilupparsi, l'Europa istituzionale dovrà fare appello ad una forza politica che per il momento esiste solo allo stato embrionale. Un impedimento, un pericolo tuttavia sussiste ed è quello del controllo di queste istituzioni da parte di rappresentanze industriali falsamente europee. Troppi interessi industriali europei sono già controllati dal capitalismo americano. Una volta di più incontriamo sul nostro cammino gli stessi avversari, gli stessi nemici: gli Americani. A rischio di dispiacere al mio lettore io non esito a dire che tutto mostra come l'Europa dovrà farsi tanto contro gli Americani quanto contro i Russi. I loro interessi non sono i nostri. Ciò che è certo ed evidente è che lo strumento creato nel marzo del 1957 sfuggirà dalle mani di coloro che l'hanno concepito. Presto o tardi, ma certamente. *Condannare il Mercato Comune è una manifestazione di miopia storica. È tanto più semplice e vantaggioso, forzando un po' gli eventi, ereditarlo.*

LA GERARCHIA DELLE URGENZE. QUANDO L'ALBERO NASCONDE LA FORESTA

Noi dobbiamo condannare tutto ciò che priva l'Europa di forze attive, tutto ciò che le disperde attirandole verso conflitti di diversione.

Il più deplorabile esempio è quello della questione del

Sud Tirolo. Io non ho né lo spazio, né il tempo per esaminarla a fondo in questa sede. Diciamo tuttavia in due parole che l'Italia si basa, con pertinenza, sul suo diritto alla sicurezza — e questo diritto ne vale bene un altro — per controllare il Brennero, classica via di invasione e che l'Austria può da parte sua invocare, a ragione, il carattere germanico di gran parte della popolazione.

Riconosciamo che gli austriaci non possono far stabilire dei loro emigranti nel Sud Tirolo, mentre l'Italia lo fa con i suoi emigranti del Sud; ma, precisiamolo onestamente, non si tratta di un caso particolare o di una politica concertata. I siciliani non invadono solo il Sud Tirolo, ma anche Milano e Torino! E inoltre la Germania Federale accoglie già circa un milione di italiani! Si tratta di una migrazione del Sud povero verso il Nord ricco e non di un « imperialismo italiano » (sic). Domani nell'Europa, dove la libera circolazione degli uomini sarà assicurata e dove non esisteranno più problemi strategici della piccola portata del Brennero, la questione del Sud Tirolo perderà tutta la sua importanza e si risolverà da sola. Non vi sarà più artiglieria italiana sui monti alpini, nè frontiere per impedire la migrazione degli austriaci verso Bolzano.

Chiedo scusa di questa breve digressione. Ma è indispensabile. Bisogna sottolineare l'esiguità del problema del Sud Tirolo nei confronti di quello dell'Europa. Bisogna anche rilevare che quasi tutta la gioventù di destra in Germania e in Austria, da una parte, in Italia, dall'altra, è sistematicamente attratta da questo affare; lo è perché i governi italiani e austriaci cercano, l'uno e l'altro, di tenere occupati dei giovani « turbolenti ».

I nazionalisti austriaci e italiani, tanto bestie quanto un toro, si buttano a testa bassa contro il drappo rosso e si prendono per i capelli a causa di una questione in realtà di poca importanza. In questo modo la gioventù di destra assicura la pace ai regimi corrotti d'Italia e d'Austria. La diversione organizzata dal regime è notevolmente redditizia! È il tipico caso della diversione voluta dal democratismo per disperdere forza che storicamente dovrebbero essergli ostili. La gioventù di destra fa l'imbecille nel Sud Tirolo e in Belgio dove si agita per la questione di una pseudo-frontiera linguistica.

Ogni volta è un arboscello che nasconde la foresta. La foresta è l'Europa con tutti i suoi immensi problemi.

Gli irrequieti giovani di estrema destra dovrebbero preoccuparsi più dell'Armata Rossa che della polizia italiana a Bolzano; la gioventù fiamminga dovrebbe un po' meno scarabocchiare i nomi delle strade scritti in francese e un po' più studiare la colonizzazione delle Fiandre e dell'Europa occidentale operata dal capitalismo americano.

Contese linguistiche, contese religiose, tutto sarà risolto dopo la riunificazione dell'Europa. Coloro che oggi disperdono le forze vive della gioventù in azioni sterili sono degli imbecilli o dei criminali. Sottrarre dei combattenti alla lotta per la liberazione e per la riunificazione dell'Europa per impegnarli in piccole questioni locali è un atto politicamente criminoso.

IL TALLONE D'ACHILLE DEL COMUNISMO

L'imperialismo comunista non è mai giunto ad assimilare l'Europa dell'Est.

Ormai da quasi vent'anni se ne fa un'indigestione permanente. *Gli insorti di Pilsen, Poznan, Berlino e Budapest hanno salvato l'onore dell'Europa.* Oppressi dalla più sanguinosa occupazione poliziesca, essi hanno combattuto. In

quel momento l'Europa dell'Ovest, cloroformizzata da una stampa abbrutente, si abbandonava ai piaceri materiali.

Il nostro compito storico sarà quello di incoraggiare tutte le secessioni del blocco comunista, tutti i nuovi « titoismi » che potrebbero nascere.

La nostra missione rivoluzionaria è quella di preparare, di organizzare, di alimentare SISTEMATICAMENTE tutte le ribellioni e le insurrezioni anti-russe nell'Europa dell'Est. Il compito della parte combattente dell'Europa prigioniera sarà quella di minare tutto l'edificio sovietico nell'Europa dell'Est.

Verrà il giorno in cui le poche armi imprudentemente affidate da Mosca ai nostri fratelli dell'Est saranno rivolte contro l'occupante e l'oppressore. Una amnistia senza restrizioni sarà accordata agli Europei dell'Est traviati o condotti fuori strada dall'imperialismo comunista di Mosca che si riscatteranno partecipando alla liberazione delle nostre Province dell'Est.

Prima che le nostre bandiere sventolino nelle vie di Bucarest, i popoli dell'Est ci avranno aperto la strada con l'insurrezione popolare. Saranno probabilmente le stesse masse popolari delle nostre Province dell'Est che si libereranno da sole, nella misura in cui la speranza, l'incoraggiamento e poi l'aiuto effettivo verranno dall'Ovest.

Il tallone d'Achille di Mosca è costituito dalle masse popolari oppresse dalla tirannide rossa. Senza far uso della bomba atomica, con i soli mezzi dello sciopero rivoluzionario e dell'insurrezione popolare, l'occupante sovietico sarà scacciato.

L'Europa non farà la pace con la Russia se non il giorno in cui la sua bandiera sventolerà sulla riva Ovest del Dniester.

A questo riguardo gli accordi di Mosca dell'estate del 1963 e la vendita di grano americano a Mosca nell'inverno

1963-64 costituiscono un vero attentato al morale dei nostri 130 milioni di fratelli prigionieri nell'Est. Scoraggiando i nostri compatrioti dell'Est con una politica occidentale di debolezza nei confronti di Mosca, noi ci priviamo di una terribile e magnifica arma contro l'oppressore moscovita.

Il potenziale rivoluzionario rappresentato dalla sofferenza e dalla collera dei 130 milioni di Europei prigionieri del comunismo è considerevole. Esso è capace di tenere impegnate almeno 50 divisioni russe.

Alcuni politici resi ciechi dalla stupidità o tremanti dalla vigliaccheria non sanno che fare per calmare l'URSS.

Intrattenere relazioni cordiali con l'URSS allorquando essa occupa ancora tutte le nostre Province orientali, è un crimine contro se stessi, un suicidio. Il tallone d'Achille del comunismo è l'Europa dell'Est. E invece proprio i nostri uomini politici vogliono privarsi della freccia che potrebbe uccidere l'avversario.

L'Europa orientale prigioniera di Mosca può divenire una polveriera nella misura in cui otterrà incoraggiamenti morali e più tardi materiali dall'Ovest.

Questa politica richiede una precisazione: l'Europa deve essere realmente europea e non, come ho sottolineato altrove, francese o tedesca. Nell'ultimo caso, quello di un'« Europa tedesca », ci priveremmo della possibilità di attaccare Mosca nel suo stesso terreno, perché renderemmo sospettosi i nostri fratelli dell'Est di fronte alla rinascita di un certo pan-germanesimo. I miei amici tedeschi non devono dispiacersi di questo discorso che non ha nulla di offensivo per loro. Vi è tanta diffidenza da cancellare in ogni parte dell'Europa e una Europa tedesca sarebbe una catastrofe storica perché ci farebbe perdere le nostre Province dell'Est. Il punto debole, uno dei rari punti vulnerabili dell'Impero russo è l'Europa dell'Est. Quello è il suo tallone d'Achille. Prepariamo dunque la freccia di Paride.

NECESSITA' DEL CARATTERE SIMULTANEO DELLA PREPARAZIONE DELL'APPARATO RIVOLUZIONARIO E DELL'IDEOLOGIA ALL'EST E ALL'OVEST

La rivoluzione nazional-europea potrebbe presentare, indifferentemente, un punto di rottura prima all'Est o prima all'Ovest. Bisogna, dunque, prepararsi ad agire indifferentemente all'Est o all'Ovest. Questa preparazione esige una sincronizzazione del lavoro ideologico e in questo piano bisogna fin da ora prevedere, teoricamente, le condizioni della fusione politica ed economica delle due metà dell'Europa, divise da vent'anni. Bisogna, fin da ora, considerare le modalità per l'unione delle due istituzioni e delle strutture delle nostre Provincie dell'Est e delle nostre Provincie dell'Ovest. Sul piano economico, nell'Europa dell'Est le industrie, proprietà degli Stati comunisti, saranno snazionalizzate e affidate nuovamente agli imprenditori e ai lavoratori, fabbrica per fabbrica. Il capitalismo di Stato sarà eliminato e cederà il posto alla efficienza dei produttori. All'Ovest il capitale finanziario americano sarà eliminato. Il dominio sull'economia dell'Europa occidentale da parte della finanza americana rende a priori impossibile — nelle attuali condizioni — l'unione economica delle due parti dell'Europa. Bisognerà dunque necessariamente distruggere questa dominazione.

Le strutture liberal-plutocratiche dell'Europa dell'Ovest rendono giustamente diffidenti molti nostri fratelli dell'Est. L'Europa dell'Est non desidera cadere dalla padella nella brace, cioè dallo sfruttamento del capitalismo di Stato allo sfruttamento del capitalismo finanziario americano.

Per portare la speranza e in seguito la volontà rivoluzionaria nelle nostre Province dell'Est bisogna dapprima instaurare le strutture comunitarie all'Ovest.

Il mondo comunista non è più impermeabile dopo la morte di Stalin, anzi guarda interessato alle correnti ideologiche provenienti dall'Ovest. Noi non dobbiamo sottovalutare le possibilità di infiltrazione ideologica delle nostre tesi europee attraverso le legazioni, le fiere commerciali e il turismo comunista. Ogni volta che i comunisti organizzeranno — in Paesi neutrali — una delle loro fiere ideologiche, tipo « Festival della Gioventù », il Partito nazional-europeo dovrà esservi presente col suo materiale e i suoi agitatori che conoscono perfettamente tutti i problemi dei Paesi occupati. Ed esistono mille altre possibilità. All'Ovest, i rifugiati politici provenienti dalle nostre Provincie dell'Est rappresentano un terreno ideale per la penetrazione delle nostre idee e per il reclutamento di uomini decisi. Decine di migliaia fra loro hanno sofferto personalmente nelle prigioni comuniste; per essi non esiste un « comunismo moderato ». Il Partito nazional-europeo integrato dovrà dedicare una attenzione tutta particolare all'arruolamento nei suoi ranghi dei rifugiati dell'Est.

Così noi potremo preparare all'Ovest le strutture e i quadri che al momento opportuno potranno subito essere introdotti nei Paesi liberati. La resistenza esterna dei nostri fratelli dell'Est deve essere preparata dal Partito nazional-europeo integrato, con sede all'Ovest. Questa resistenza esterna è in grado, data la sua origine, di stabilire ogni tipo di legame con la resistenza interna dei Paesi che si trovano attualmente sotto il giogo di Mosca. L'unione delle due parti dell'Europa costituirà un successo per la complementarietà delle loro economie. L'Europa dell'Ovest, ipertrofizzata industrialmente e in deficit agricolo in rapporto alla sua popolazione, si completa perfettamente con l'Europa dell'Est, agricola e poco industrializzata. Il grano delle valli del Danubio, il granoturco serbo, i polli ungheresi attendono di essere scambiati con orologi svizzeri, automobili francesi, trattori tedeschi. Le materie prime che mancano all'Ovest si trovano all'Est e attendono le nostre industrie trasforma-

trici: petroli rumeni, pelli non lavorate dei Balcani, rame iugoslavo, carbone polacco.

Sarebbe errato provvedere prima all'organizzazione dell'Europa dell'Ovest e solo in seguito pensare alla riconquista delle nostre Provincie dell'Est. Non vi sono elementi per escludere la possibilità che l'Europa unitaria nasca simultaneamente all'Est e all'Ovest; *nulla ci permette di escludere, a priori, che la rivoluzione europea inizi prima all'Est.* Infatti, difficilmente potrebbero trovarsi, in una Europa occidentale rammollita dalle comodità, uomini simili agli operai insorti di Berlino, di Poznan, di Pilsen e di Budapest.

IL PARTITO MODERNO DI COMBATTIMENTO, DOPO AVER ASSICURATO LA SUA UBIQUITA' E LA SUA MOBILITA', CERCHERA' UN PUNTO DI ROTTURA LOCALE

Un secondo sollevamento di Budapest, una seconda rivolta di Pilsen o di Poznan, una seconda insurrezione di Berlino Est sono possibili e anche probabili. In previsione di questa eventualità bisogna preparare, fin da ora, un partito europeo accentrato, strutturato, gerarchizzato, cioè un apparato pronto all'immediato intervento. Storicamente è quasi certo che questo apparato sarà chiamato — dagli stessi eventi — a sostituire in tempo di crisi o in tempo di panico i nostri governanti, troppo indecisi, troppo deboli, troppo compromessi, o più semplicemente troppo sottomessi a una potenza extra-europea. La fauna politica che regna in Europa è certamente abile nei sotterfugi, nei mercanteggi, nei traffici di influenza mentre, al contrario, di fronte ad un grave evento storico, resta inibita davanti a precise responsabilità.

Fatta per spadroneggiare, questa fauna è incapace di comandare.

A Budapest, nel 1956, sarebbe bastato l'intervento di 10.000 volontari venuti dall'Ovest, 10.000 volontari organizzati, in gruppi strutturati, con i loro quadri e le loro gerarchie; mentre l'intervento di 100.000 persone, giunte individualmente, non sarebbe servito che ad aumentare la confusione.

È appunto per questo che noi dobbiamo avere, entro pochissimi anni, uno di questi corpi di « 10.000 organizzati ». Non appena la prima fessura si aprirà nel blocco comunista dell'Europa dell'Est, dovremo introdurvi immediatamente combattenti, quadri, tecnici della stampa, agitatori e non più assistere come passivi spettatori all'agonia degli operai insorti di Berlino, di Poznan, di Budapest, di Pilsen.

Un partito moderno europeo avrà la doppia missione di dedicarsi alla lotta legale, nell'Ovest, e di prepararsi alla lotta clandestina, nell'Est. Al primo segnale, al primo appello dei nostri fratelli dell'Est, dobbiamo poter rispondere con l'invio di "corpi di volontari inquadrati," organizzati, equipaggiati.

I ridicoli partiti di destra o di estrema destra sono incapaci di assolvere questa missione o anche solo di concepirla. Al massimo, la loro autorità non oltrepassa le frontiere del loro piccolo nazionalismo e, d'altra parte, essi non desiderano oltrepassarle. L'estrema destra costituisce a questo riguardo la più bella accozzaglia di incapaci: gelosi, spioni, psicopatici, mitomani, passatisti, anarchici. La loro unica utilità storica è quella di costituire uno spauracchio che il comunismo utilizza con maestria.

Le « internazionali dei nazionalisti » fanno ridere con i loro programmi basati sull'ossessione di una fanatica indipendenza nazionale. La slealtà è la regola e la base di ogni azione consiste nello sparlare dei propri « alleati » e nel

tentare di rubar loro dei membri. Così tutta l'attività, in Europa, entro i circoli nazionalisti, consiste nel modificare la ripartizione dei gruppi, ma il totale non ne è mai modificato. Il gruppo A ruba 10 membri al gruppo B, dal gruppo C 20 militanti passano al gruppo D. Ma quando si fa il totale dei gruppi A, B, C e D, esso è identico da 15 anni. Bisogna sapere che per attirare 10 membri dell'organizzazione A, il gruppo B ha dovuto promettere a questi 10 disertori, per assicurarseli, una più larga autonomia. Così, dopo scissioni e diserzioni, manifestazioni di paura e slealtà, l'autorità si è sbriciolata, polverizzata. L'estrema destra è entrata volontariamente nel suo Basso-Impero. La sua sola attività si svolge nel dominio della maldicenza e della calunnia. La polizia federale tedesca ha contato più di 500 di questi gruppi di imbecilli o di paranoici che si denunciano a vicenda o si scomunicano attraverso modesti fogli ciclostilati. Ed è ancora un bene quando non sono dei delatori retribuiti dalla polizia.

Il coordinamento di questi gruppetti di anarchici di destra è fondamentalmente impossibile. Anche se vi si arrivasse, entro qualche giorno il coordinamento crollerebbe subito tanto il suo equilibrio sarebbe precario. Il coordinamento non si farà dunque mai.

Ciò che bisogna sostituire a questo mito del « coordinamento delle forze (?) anticomuniste » è un partito unitario, accentrato. L'integrazione, questa è la sola soluzione. Si potrebbe immaginare un esercito « coordinato »? No, certamente! Dunque è impossibile credere all'efficacia di un movimento politico « coordinato »!

Una delle caratteristiche di un partito unitario è la sua ubiquità.

Esso è presente dappertutto in Europa. Ha orecchi dappertutto, ha occhi dappertutto. Dappertutto diffonde una identica dottrina ed applica identici ordini. È un corpo con

cento orecchie, cento occhi, ma con una sola bocca e soprattutto un solo cervello.

La Chiesa cattolica, la Massoneria, il Partito comunista ce ne hanno dato esempi concreti e indicativi. Le sette protestanti, gli intellettuali « di sinistra » e i nazionalisti ci hanno offerto esempi negativi e tali da metterci in guardia.

Un giovane spagnolo, non troppo smaliziato, mi ha detto un giorno che « la difesa dell'Angola non lo interessava perché non aveva importanza (per riscuotere consensi) nel suo Paese ». È questa una strategia da mercanti di cavalli alla fiera paesana.

Il problema non è di sapere ciò che « ha valore » (a breve scadenza) ma ciò che può contribuire al grande programma comune.

Fintanto che i « nazionalisti » francesi non saranno pronti a partecipare ad una insurrezione a Berlino-Est, fintanto che i « nazionalisti » austriaci saranno incapaci di concludere qualcosa di diverso dalle sanguinose ragazzate del Sud Tirolo, la loro validità combattiva resterà uguale a zero.

La concezione della guerra politica di tutti questi impotenti di destra li costringe a non potere — anzi a non volere — che una difesa passiva. Scavano delle piccole trincee attorno alle loro posizioni puerili e vi si ranicchiano in attesa dell'« attacco » comunista che non verrà mai — e a ragione — perché passerà noncurante accanto a loro. Tutti i sostenitori del fiamminghismo o del vallonismo in Belgio, di un cieco antigollismo in Francia, della guerra santa nel Sud-Tirolo in Germania e in Austria, sono dei combattenti senza alcun valore per la lotta TOTALE contro il comunismo. Si potrebbe forse immaginare un soldato tedesco che si arruola solo con l'espressa e formale condizione di non dover mai combattere fuori della Baviera, oppure un soldato italiano al quale si deve garantire che non combatterà mai fuori dell'Alto Adige? Ne ridete?

Ma è ciò che fanno queste patetiche figure dell'estrema destra, questi « nazionalisti » ingenui, bismarckiani, maurrassiani o dannunziani. Le loro povere forze non solo sono disperse ma, ciò che è ancora più grave, sono INDISPONIBILI al di fuori di un piccolo combattimento locale, ottuso, regionale.

Tutti gli sforzi di un Partito nazional-europeo unitario saranno dedicati a far uscire, dalle loro tane, tutti questi soldati da trincea, tutti questi piccoli eserciti di difesa, per farne una massa di manovra, in un certo senso per « motorizzarli », per trasformarli in gruppi di combattimento MOBILI e sempre disponibili in QUALUNQUE LUOGO se ne faccia sentire la necessità. Alle centinaia di gruppetti addormentati nelle loro feritoie bisogna sostituire un gruppo pronto al combattimento, estremamente unito e mobile. Al comunismo noi dobbiamo fare una guerra di movimento, data la nostra relativa inferiorità numerica. Solo la mobilità potrà compensare questa inferiorità numerica.

Se domani una nuova insurrezione scoppiasse a Budapest, un movimento unito sarà capace di mobilitare 10.000 uomini fra Stoccolma e Lisbona, fra Napoli e Dublino, nello spazio di 8 giorni. Solo un partito unitario potrà farlo.

Al contrario, immaginiamo un gruppo « coordinato » di nazionalisti che discute, che contratta il suo intervento, gli uni esigendo onori, gli altri contro-partite, gli altri ancora dichiarando che questo non li interessa. L'Armata Rossa avrebbe, ancora una volta, domato la rivolta sei mesi avanti che i primi cinquanta « nazionalisti » giungano a Vienna! No! Bisogna istituire un partito unitario capace di mobilitare, dietro un ordine, dei corpi di volontari tanto in Danimarca quanto in Portogallo, per un combattimento che si svolga tanto in Italia come a Berlino.

Il Partito nazional-europeo unitario è, rispetto al « coordinamento dei nazionalisti », ciò che è una divisione motorizzata e blindata rispetto ad un corpo d'armata di fortezza. Punti di rottura noi ne avremo diversi nei prossimi venti anni; non vi può essere alcun dubbio riguardo a questo.

Ciò che importa soprattutto è creare lo strumento per un intervento mobile.

Bisogna che, ad un dato segnale, un vero sciame di vespe si abbatta sul nostro nemico in un luogo in cui l'istante prima alcuni isolati, col loro numero irrisorio, avevano diminuito o eliminato la vigilanza.

L'UNITA' DELL'EUROPA ATTORNO AD UN PARTITO UNITARIO

Molte volte l'unità delle Nazioni si è costruita attorno ad una dinastia, altre volte l'occidente dell'Alto Medio Evo è sopravvissuto grazie all'unità spirituale attorno alla Chiesa cattolica. Domani, l'unità dell'Europa si farà attorno ad un Partito.

Questo Partito, vero microcosmo dell'Europa futura, dovrà presentare subito le qualità che più tardi si esigeranno dal nostro Continente-Patria. Non è assolutamente il caso di ricostruire, in seno a questo partito, le attuali divisioni piccolo-nazionalistiche, di incoraggiare una « sezione spagnola » o di tollerare una « sezione italiana ». Ciò vorrebbe dire introdurre nel partito-microcosmo del futuro i vizi di impotenza dell'attuale Europa attraversata da tante correnti « contrastanti ».

Non bisogna tollerare, in seno a questo partito europeo unitario, se non militanti di lingua francese, militanti di lingua tedesca e, in nessun caso, permettere lo sviluppo di una relativa autonomia da parte di un « ramo francese » o di un « ramo tedesco ».

L'utilizzazione dei « nazionalismi esistenti » per creare

il nazionalismo europeo è un mito accarezzato dai paurosi, dai passatisti o dagli opportunisti che cercano una facile clientela.

Il nazionalismo europeo non nascerà se non dopo aver annullato i vecchi nazionalismi.

In seno al partito europeo unificato sarà più facile fare, di un giovane militante socialista, un buon nazionalista europeo piuttosto che trasformare un piccolo nazionalista francese in nazionalista europeo.

Quanto al « nazionalismo in se stesso », si tratta di un fantasma. Si parli di nazionalismo francese o si parli di nazionalismo europeo! Ma la montatura pseudo-ideologica che tenta di far credere a un tipo d'uomo nazionalista, a una specie di nazionalista metafisico, a una specie di spiritello è un'invenzione che deriva dalla mitologia politica, non dalla politica.

Ritorniamo al partito unitario attorno al quale dovrà riunirsi l'Europa intera. Questo partito dovrà offrire il modello vivente dell'Europa futura. In seno a questo partito non sarà più questione di sentirsi francese o portoghese se non per origine o per lingua. Quando bisognerà, in seno al partito, reprimere i deviazionismi antieuropei, le deviazioni « regionali » come il sud-tirolismo, o il fiamminghismo o il razzismo anti-napoletano di certi inglesi, i primi volontari per questi compiti di repressione saranno precisamente, nell'ordine, i militanti di origine austriaca, i militanti di origne fiamminga, i militanti di origine inglese.

In questo Partito unitario non si tollererà un razzismo interno all'Europa. Conosco certi giovani tedeschi che credono di essere combattenti dell'Europa ma che fremono ancora all'idea che un siciliano possa sposare una loro sorella; conosco di questi giovani militanti « europei » che stanno in Francia e che credono nel loro intimo di essere intrinsecamente superiori ai militanti belgi. I primi sono animati

da un razzismo germanico inammissibile, i secondi da uno scovinismo militarista proveniente dal loro subcosciente.

Sarà assai difficile, forse assai lungo, per molti piegarsi a tali regole di rinuncia agli antichi piccoli nazionalismi. Tuttavia è questa la condizione *sine qua non* della coesione e della dinamica di un reale Partito europeo. Nella misura in cui la pratica delle lingue lo permetterà, il quadro e i militanti dovranno essere intercambiabili attraverso l'Europa.

Ogni militante, da qualunque luogo provenga e in qualunque luogo si trovi, porta il suo contributo a tutta l'Europa e non solamente a una « parte » di questa Europa.

Da questo punto di vista, in seno al Partito unitario, non può avvenire che militanti di origine italiana — tanto per esempio — rifiutino il comando di un capo di origine danese nella misura in cui questo capo di origine nordica può dar loro i comandi in italiano e nella misura in cui esso è stato precedentemente « sdanesizzato » e designato dall'Apparato centrale. E viceversa cento volte in tutti i sensi.

Un gesuita obbedisce all'Ordine e non al suo Paese d'origine. Un militante europeo dovrà fedeltà, lealtà e devozione all'Europa e non al suo Paese d'origine.

Per il gesuita, nella gerarchia della fedeltà, vi è prima l'Ordine, poi il Cattolicesimo, poi la sua terra di origine.

Per il militante di un Partito europeo unitario, nella gerarchia della fedeltà, vi sarà prima il Partito, poi l'Europa, poi la sua terra di origine.

Verrà il momento i cui il Partito e l'Europa saranno una sola cosa. Ma, all'inizio, per non subire il clima dissolvente in seno all'attuale Europa invertebrata, la fedeltà al Partito, avanguardia dell'Europa, deve primeggiare. Così l'uomo europeo, il nazionalista europeo, preesisterà in seno al Partito prima di esistere nell'Europa stessa. Il Partito unitario dovrà essere la prefigurazione dell'Europa. Quando i Capetingi hanno fatto la Francia unitaria, non esistevano

« nazionalisti francesi ». I secondi hanno seguìto di molti secoli i primi. Come i Capetingi hanno fatto la Francia, così il Partito europeo unitario farà l'Europa.

Ieri era attorno ad una Casa, domani sarà attorno ad un Partito d'avanguardia. L'Europa non potrà riunirsi che attorno ad un Partito animato dalla fede che vi è in un Ordine religioso e dalla disciplina che vi è in un Ordine militare.

IN CONCLUSIONE: OTTO VIE TEORICHE PER FARE L'EUROPA DI CUI SETTE CATTIVE E UNA SOLA POSSIBILE

PRIMA VIA. — *Quella dell'Europa realizzata da una Nazione che ha maggior peso politico.*

L'unità dell'Europa non si farà attorno ad una Nazione. La Francia l'ha tentato con Bonaparte, la Germania ha fallito con Hitler. La Francia gollista ha ancora minori possibilità di riuscire in questa impresa. Questa formula contiene il germe mortale del riattivamento di tutti i vecchi piccoli nazionalismi come reazione al nazionalismo unificatore.

SECONDA VIA. — *Quella dell'Europa dominata da una razza.*

L'unità dell'Europa non si farà attorno ad una razza privilegiata. Noi condanniamo come dannosa e pericolosa la concezione sia di una Europa germanica, sia di una Europa latina o mediterranea. Tutta la forza mistica che la Germania nazional-socialista aveva attinto dal suo razzismo è stata largamente compensata e annullata dalla diffidenza e poi dall'odio suscitati nei popoli vicini, nei popoli sottomessi, negli altri popoli europei. Slavi, latini, germani sono per noi Europei di eguale valore.

TERZA VIA. — *Quella di una Europa negoziata dai mercanti politici.*

È questa una formula che contiene in se stessa la sua contraddizione. Gli attuali politici traggono la loro forza dalle divisioni dell'Europa. Queste divisioni, d'altra parte, moltiplicano il numero delle prebende. Come chiedere ragionevolmente a questi uomini di distruggere ciò che fa la loro potenza, ciò che li nutre? Non si farà l'unità dell'Europa attraverso persone per cui la creazione e il mantenimento delle divisioni costituiscono, per la loro professione, la ragione di esistenza.

QUARTA VIA. — *Quella dell'Europa dei piccoli nazionalisti.*

L'unità dell'Europa non si farà con l'aiuto dei piccoli nazionalisti attaccati sentimentalmente — e anche per mancanza di immaginazione creatrice — a idee superate di Patria-ricordo, di Patria-usanze, di Patria-cimitero. Gli egoismi e le meschinità fanno loro detestare e invidiare talmente i propri vicini europei che preferiscono subire servilmente la tutela americana piuttosto che fondersi in una Europa unita. Essi rifiutano la supernazionalità europea ma accettano di fatto la supernazionalità americana. Alcuni di questi nazionalisti si sono coperti dell'etichetta europea e se ne servono per imbottigliare vecchie concezioni reazionarie e piccolo-nazionaliste. L'Europa è un concetto dinamico che attira la gioventù. Così i reazionari di destra se ne sono impadroniti al solo scopo di guadagnare clientela. L'insincerità del loro atteggiamento europeo li tradisce immediatamente agli occhi di qualunque persona un po' accorta.

QUINTA VIA. — *Quella dell'Europa desiderata o voluta spontaneamente dalle masse.*

L'unità dell'Europa non nascerà dalla volontà delle

masse per la semplicissima ragione che le masse non hanno e non avranno mai una volontà politica quando non sono inquadrate. Non esiste né spontaneità rivoluzionaria né spontaneità unificatrice nelle masse. È necessario un piano di inquadramento per animarle. Esse vorranno l'Europa quando saranno state inquadrate da un partito d'avanguardia. Ma la volontà unificatrice espressa dalle masse non sarà allora che il megafono della volontà del partito d'avanguardia.

SESTA VIA. — *L'Europa atlantica o l'Europa vagheggiata dagli americani.*

L'antagonismo degli interessi europei ed americani non permette di considerare neppure un istante questa via, fatta eccezione per coloro cui la sottomissione non ripugna. L'Europa non è lo Stato di Panama. Tutto il recente passato condanna la politica di sottomissione dell'Europa a Washington. Gli Stati Uniti, con una mirabile costanza, hanno sempre e OVUNQUE agito contro l'Europa dopo Yalta: Algeria, Katanga, Indocina, Indonesia, Suez. Ovunque e sempre, per quanto riguarda il futuro, le enormi contraddizioni fra capitalismo americano ed europeo ci costringono ad affermare che gli Stati Uniti e noi saremo domani antagonisti sia in Africa che nell'America Latina. L'Europa atlantica è una colonia di sfruttamento per la finanza e per la politica americana. Questo noi lo rifiutiamo.

SETTIMA VIA. — *L'Europa istituzionale, nata dal Trattato di Roma del marzo 1957.*

Delle sette possibilità già elencate è questa, evidentemente, la meno cattiva. Lo spirito del Trattato è eccellente. Non gli manca che il soffio politico per realizzarsi. Non sono certo i deboli e instabili poteri politici delle attuali piccole Nazioni che potranno realizzare il Trattato di Roma fino al suo compimento. Il Trattato di Roma è un'idea ottima che

aspetta di essere fecondata da una forza che nessuno degli attuali regimi democratici è capace di suscitare.

OTTAVA VIA. — *Quella del Partito nazional-europeo unitario, del Partito d'avanguardia.*

È questa la sola soluzione capace di dare all'Europa una élite destinata a formare un quadro dirigente. Il Partito europeo unitario, accentrato, omogeneo, escludente dal suo seno, con le sue strutture, ogni traccia dei piccoli nazionalismi è il solo che possa con la sua ubiquità, la sua disciplina e il suo carattere monolitico, prefigurare lo Stato europeo. Questo Partito europeo unitario sarà il microcosmo su cui, più tardi, sarà modellato lo Stato europeo.

Molto prima che le masse europee si sentano unite, i militanti del Partito avranno intimamente acquistato questa coscienza; molto prima che le attuali frontiere politiche delle piccole Nazioni scompaiano formalmente, il Partito le avrà cancellate nelle sue strutture interne.

L'Europa preesisterà nel Partito nazional-europeo unitario.

È attorno a questo Partito europeo d'avanguardia che le masse europee verranno a riunirsi, prima, ad organizzarsi, poi.

Capitolo ottavo

COLORO CHE FARANNO L'EUROPA O IL PARTITO MODERNO, CIOE' L'ORGANIZZAZIONE INTRODOTTA NELLA POLITICA

E così il potere passa, senza alcun indugio, da colui che lo detiene ma ne è indegno a quello che più lo merita.

SALLUSTIO

Nessuna rivoluzione produce stabili risultati se non partorisce un Cesare. Egli solo è capace di impersonare la corrente storica sotterranea dietro l'effimero clamore delle masse. La massa generalmente non lo comprende e non gli accorda alcuna riconoscenza. Nondimeno, lui solo la serve.

JOSE ANTONIO PRIMO DE RIVERA (1935)

Tutte le grandi azioni e tutte le grandi idee hanno un inizio insignificante.

ALBERT CAMUS

Quegli uomini sapevano che l'unità dell'Europa non sarebbe mai stata realizzata da politicanti chiacchieroni che devono alla sua divisione la loro importanza e la loro fortuna. Capivano che era come se si fosse affidata al fabbricante di bottoni la pubblicità della chiusura lampo.

ALEXIS CURVERS

Perché una Nazione esista è sufficente che essa abbia la coscienza del suo esistere.

JOSE ORTEGA Y GASSET

Lo Stato è innanzitutto una idea ed una concezione storica.

JACQUES DORIOT
(Congresso del PPF 1942)

Un movimento che volesse, nella seconda metà del XX secolo, contrassegnare l'Europa del suo sigillo, non avrebbe né da cercare, né da temere un aggettivo. *Può star sicuro che la Storia, se ne scrivesse qualche pagina, creerebbe per lui un NOME proprio.*

FRAÇOIS GAUCHER

NECESSITA' DELLO STRUMENTO

Tutti gli elementi necessari alla formazione dell'Europa come grande Stato unitario sono attualmente presenti. Il momento è storico, incontestabilmente. Prima dell'anno 2000 un Impero europeo sarà sorto, un Impero che riprenderà, dopo 15 secoli di intervallo, la missione che era di Roma.

Tutte le condizioni richieste per la nascita di una Nazione sono dinanzi a noi. Le umiliazioni subite da Batavia a Leopoldville, passando per Algeri e Tunisi, hanno dimostrato che i nostri deboli e corrotti dirigenti non sono più all'altezza della situazione.

La dimostrazione della loro imperizia, della loro debolezza, della loro viltà non è più necessaria. Le persone intelligenti sapevano questo dal 1945. Gli attuali governanti sono infatti, tanto in Francia quanto in Belgio, gli sconfitti del 1940 ritornati in Patria sui carri armati dei vincitori anglo-americani del 1945. Ma in nessun caso essi avevano il calibro per poter esser i vincitori del 1945 — eccezion fatta per il piccolo gruppo dei primi resistenti 1940-41. Gli attuali governanti italiani e tedeschi sono nati per la collaborazione con l'occupante anglo-americano e senza di esso non sarebbero mai esistiti.

La legittimità europea di tutti gli uomini politici non è solo contestata ma è respinta in partenza. La servitù non crea nessuna reale aristocrazia. E come i fuorusciti di Coblenza non potevano pretendere di rappresentare la Francia del 1795, così i fuorusciti di Londra non potevano pretendere di rappresentare l'Europa del 1941. Molti giganti hanno tentato di ricostituire l'Impero romano, da quindici secoli, mossi dal desiderio continuo di ritrovare l'unità. I Papi hanno fatto fallire i primi, i nazionalisti hanno fatto fallire gli ultimi. L'Europa di Bonaparte è caduta perché era troppo francese, essenzialmente francese; l'Europa di Hitler è fallita perché era troppo tedesca, essenzialmente tedesca.

In entrambi i casi, la costruzione era difettosa in partenza e conteneva in se stessa i germi del suo futuro fallimento.

Oggi la situazione è mutata. I piccoli nazionalismi, in quanto reali potenze, sono moribondi e questa è un'occasione storica unica per l'Europa. A parte qualche maniaco esagitato, nessuno può più credere seriamente alla « grandezza » della Francia sola o alla grandezza della « Germania sopra tutto ». Ugualmente tutti sanno che non vi sarà mai una guerra franco-tedesca, mai più una guerra civile in Europa. Insisto su questo aspetto del problema. Nel 1939 — solo 30 anni fa — la Francia che possedeva un impero, l'Inghilterra che ne possedeva un'altro e la Germania che possedeva delle illusioni (riguardo al grano dell'Ucraina) potevano ancora, con buona logica e con buone probabilità, sperare ognuna, separatamente, di ottenere un successo in grandi avventure egemoniche.

Oggi la Francia ha perduto Siria, Indocina, Tunisia, Marocco, Algeria, Africa nera; oggi l'Inghilterra ha perduto Indie ed Egitto, oggi i tedeschi sanno — finalmente — che il solo tentativo di avanzare verso l'Ucraina riunirebbe tutto il blocco slavo contro di loro, da Praga a Belgrado.

Così gli Europei inglesi e francesi che, durante tre secoli, avevano esteso i loro domini per via marittima, dalla Virginia all'Australia e dalle Antille in Indocina, devono ora, per forza di cose, seguire una vocazione continentale. E per realizzarla sarà loro necessaria la collaborazione di tutti.

Il primo grande elemento dell'attuale momento storico è dunque la scomparsa dei piccoli nazionalismi. Da solo esso giustifica le più grandi speranze. Il secondo elemento è l'umiliazione permanente subita dai nostri popoli sotto il dominio dei deboli fantocci che li governano per conto degli occupanti americani all'Ovest, dei russi all'Est. Un eccesso di umiliazione è una buona cosa per svegliare certe persone. Il terzo elemento è che l'Europa non possiede personalità politiche adeguate alla sua grande potenza economica. *L'Europa malconcia ed esangue del 1945 poteva, nello spirito di alcuni, rassegnarsi ad uno oscuro destino; l'Europa in espansione economica del 1964 non può accontentarsi di rimanere un satellite politico.*

Il quarto elemento favorevole ai nostri disegni è che i nostri nemici sono impegnati e preoccupati da problemi che si aggraveranno sempre più. I cinesi dell'Est e i negri in America daranno molto filo da torcere ai nostri occupanti. La questione cinese è solo agli inizi. Mosca pagherà cari gli errori della sua politica nazionalista panrussa. Quest'ultima ha risvegliato il drago: il nazionalismo cinese.

Il Cremlino dovrà diminuire le sue pretese all'Ovest, in Europa, nell'esatta proporzione delle esigenze pechinesi.

Tutta la politica europea consisterà nel trattare, all'occorrenza, la tregua o la pace di cui Mosca ha bisogno. Tutta la tragedia attuale sta nel fatto che Mosca tratta con Washington invece che con noi. La condizione essenziale per capovolgere questa situazione a noi sfavorevole è la totale evacuazione degli americani dall'Europa. Una volta scac-

ciati gli americani dall'Europa, Mosca dovrà trattare con noi. Per il momento, giustamente, essa discute con il nostro « tutore ».

Il problema dei negri tormenterà gli USA, probabilmente, per un buon mezzo secolo. È questo un problema insolubile. Mai la popolazione bianca accetterà l'incrocio delle razze, l'integrazione. A questo proposito agiranno i riflessi di autodifesa della specie, su cui la propaganda non avrà alcun effetto profondo. Auguriamo ai nostri « amici » americani che si divertano molto con i loro negri.

Le razze superiori hanno sempre tollerato la sopravvivenza delle razze inferiori o dei popoli sottomessi, nella sola misura in cui erano loro necessari per una certa forma di sfruttamento. Se questo sfruttamento è impossibile, ed è il caso dei pellirossa, si procede alla distruzione. Se questo sfruttamento è possibile, ed ERA il caso dei negri, se ne accetta la sopravvivenza e la coabitazione. Ma nell'istante in cui lo sfruttamento non è più possibile, non foss'altro che sul piano salariale, l'elemento inferiore viene respinto dalla società. Quando 20 milioni di negri, considerati dal 91% degli Americani bianchi di razza inferiore, vorranno aver accesso a tutte le cariche, la reazione sarà organizzata, in primo luogo, dai sindacati operai. La piaga negra degli USA andrà in suppurazione nei prossimi decenni e provocherà tali conseguenze che Washington sarà costretta a ridurre considerevolmente le sue pretese di dominio politico mondiale.

Presto o tardi, l'esacerbazione delle passioni farà sì che i negri ricevano aiuto ed armi da parte dei cinesi (poiché la Cina, come l'Europa, ha interesse ad indebolire gli USA). Quale sarà la reazione degli Americani bianchi che, dai tempi di Buffalo Bill, hanno il Winchester facile?

Gli USA vedranno l'inasprirsi del problema negro; fin da ora sono minacciati dalla crisi economica ed inoltre l'America Latina offre il terreno più favorevole per indebolire e minacciare Washington molto facilmente.

Tutti partiranno dall'America Latina per procedere alla « deamericanizzazione », i Cinesi e gli Europei apertamente, i Russi clandestinamente. È un fatto provato. Gli Europei per trarne profitto, i Cinesi per impedire ai loro avversari comunisti di avvantaggiarsene.

È nell'America Latina che l'imperialismo del dollaro ha dovuto sostenere le prime prove nella seconda metà del XIX secolo. È nell'America Latina che gli Americani vedranno fallire le loro ambizioni mondiali. Lo si sa a Pekino. Lo si sa a Mosca. Ed anche noi lo sappiamo. Così, in conclusione, le condizioni favorevoli per la nascita dell'Europa sono presenti nella misura in cui i nostri due occupanti, russi e americani, saranno costretti a portare la loro attenzione su altri terreni d'operazione. Diversione cinese per i russi, diversione negra e America Latina per i nord-americani. Tutte le condizioni passive per fare l'Europa sono riunite. Restano ora da esaminare le condizioni attive.

Malgrado la « congiuntura » passiva estremamente favorevole — non lo è mai stata altrettanto — l'Europa non può nascere SPONTANEAMENTE! Bisogna essere ingenui per credere che i popoli VOGLIANO l'Europa; o per credere che i nostri attuali dirigenti la DESIDERINO. Noi, gruppo dirigente, dovremo trasmettere ai popoli Europei la coscienza, che già possediamo, dell'Europa politica. Quanto agli attuali dirigenti, vincolati agli occupanti dai propri tradimenti, dotati di una assai scarsa intelligenza personale, non hanno né la possibilità né la forza per fare l'Europa.

La condizione attiva per la nascita dell'Europa storica è data dalla presenza di una guida costituita da una équipe politica decisa, omogenea, fin dall'inizio cosciente di ciò che vuole, con la volontà di eliminare tutto ciò che potrebbe ostacolare i propri disegni. Tutto il seguente capitolo sarà

dedicato alla descrizione di alcune condizioni indispensabili alla costruzione di uno strumento efficace, di un apparato politico; équipe prima, partito poi. La nostra esperienza deriva principalmente dal fatto che siamo stati tanto attori quanto spettatori, ai primi posti (e in base a questo ne abbiamo potuto analizzare il dramma) del fallimento dell'Algeria francese. Quasi tutti gli errori che potevano essere commessi lo sono stati, dal 1958 al 1962. In realtà l'Algeria francese è sempre stata il prodotto di uomini che seguivano gli avvenimenti. Noi vogliamo che la causa dell'Europa sia quella di uomini che precedono, che preparano e suscitano gli avvenimenti. La differenza non è dunque solamente di dimensione, è anche di qualità.

LA PRESENZA STORICA DELL'EQUIPE COSCIENTE E ORGANIZZATA IN TUTTE LE PRESE DI POTERE

Gli esempi abbondano. Prendiamo quello della Cina comunista. I suoi dirigenti attuali sono i superstiti dei primi combattenti degli anni trenta.

Oggi, in Jugoslavia, i più alti gerarchi del regime si sono conosciuti alla macchia nel 1941 e 1942. I padroni dell'Algeria, ugualmente, erano già un'équipe nel 1954 quando ancora non potevano permettersi l'assassinio di un fattore o di un maestro settimanale.

I maggiori dirigenti del partito nazional-socialista si sono conosciuti, al tempo della sua nascita, nelle cantine delle birrerie e nelle risse di strada, verso il 1920.

Tutti coloro che hanno raggiunto la vetta, il termine del cammino, erano all'origine alla base del reclutamento e presenti all'inizio dell'avventura. *L'équipe di potere deriva dalle équipes dell'« insignificante inizio »*. Non vi è nulla di sor-

prendente in questo e la spiegazione è semplice. Gli uomini che per primi intuiscono una possibilità storica sono dotati di una acutezza storica maggiore. Essi vedono ciò che altri non possono ancora distinguere. E mostrano in questo una qualità di capi. D'altra parte essi danno prova di un coraggio fisico e morale maggiore impegnandosi in una impresa rischiosa, se non pericolosa. Essi non sono né miopi né rassegnati. Essi vedono lontano e non accettano mai di subire. È dunque del tutto logico che i « primi » siano i più forti sul piano dell'intelligenza e del carattere. È del tutto GIUSTO che siano i più forti a prendere il comando e a mantenerlo. Le leggi della selezione hanno, in questo caso, dato origine ad una vera élite. Avendo questi uomini vissuto gli anni oscuri e difficili, una volta arrivati al potere non sono certo governanti indecisi o facilmente ingannabili. È la spiegazione del miracolo cinese.

La Cina del 1930 era, per ogni obiettivo osservatore, un Paese ancora in pieno Basso-Impero e la sua Storia sembrava dovesse comprendere solamente i giochi degli imperialisti stranieri, primi fra tutti i giapponesi. Economia deplorevole, sbriciolamento politico totale, astenia militare. La Cina era una preda e un bottino ma non una Nazione. La sua situazione era press'a poco uguale a quella della Turchia nel 1910, ma in più senza alcuna via di uscita. Trenta anni dopo, Pekino batte il pugno sulla tavola del gioco mondiale e tutti cominciano ad inquietarsi.

Così la volontà di alcune decine d'uomini ha fatto sorgere dal nulla, dopo una lotta lunga e spesso scoraggiante, settecento milioni di uomini. Volontà di una équipe temprata dalle avversità.

L'odissea di questi uomini eccezionali sfida i nostri scettici e il buon senso dei nostri calmi piccoli borghesi. Nel 1930 si trovavano riunite quasi tutte le condizioni per un completo fallimento.

Era in quel momento un'avventura da disperati, un tentativo da « pazzi ».

Una équipe decisa ha smentito le previsioni, la volontà ha vinto il calcolo.

Oggi la Cina dispone di una équipe dirigente estremamente omogenea e risoluta. Il miracolo della *rinascita* della Cina è dovuto essenzialmente alla grandezza del carattere dei suoi dirigenti.

Domani l'Europa sarà fatta e diretta dagli uomini che vi hanno creduto e da coloro che l'hanno già vissuta, nel cuore e nello spirito, nel 1956 o nel 1962.

Perché coloro che oggi non vedono l'Europa sono ciechi o codardi e mai si faranno dei capi con coloro che hanno la vista corta o la paura facile.

IL COMANDO NON E' UN EFFETTO MA UNA CAUSA

È opinione di molte persone dal poco cervello, che pretendono di essere dei rivoluzionari, che l'intelligenza o l'indignazione, oppure tutt'e due insieme, siano suscettibili di fondere gli elementi « sani » della Nazione che, dopo essersi « spontaneamente » coalizzati, designerebbero o eleggerebbero un capo o dei capi.

Il processo è SEMPRE inverso. Nella creazione di una Nazione il comando non è un fenomeno che segue ma un fenomeno che precede. Il potere in sè non è un effetto, ma una causa.

La coscienza storica dell'équipe rivoluzionaria precede di molto quella delle masse. Ugualmente la coscienza di una realtà futura e possibile nasce nello spirito dei capi assai prima che nello spirito degli uomini che formano l'équipe. È questa una gerarchia del tutto naturale nella cronologia rivoluzionaria.

Ciò che dovrà avvenire è presentito e voluto da un

uomo o da un pugno d'uomini. In seguito, è sentito e preparato da una équipe rivoluzionaria. Perché uomini seguano, è necessario che uomini precedano — non è che una verità lapalissiana — e la volontà di comandare e di guidare precede, nel tempo, la volontà di seguire e di obbedire. L'immagine di valorosi soldati o rivoluzionari che forzano uno dei loro modesti compagni ad accettare la carica di capo è stupida e irreale. I capi preesistono alla rivoluzione. È proprio per questo che sono dei capi.

La volontà di comandare è un fattore politico nettamente più attivo della volontà di obbedire ed è questo carattere attivo, questo vigore che determina l'ordine di apparizione sulla scena prima dei capi e, in seguito, di una gerarchia.

Guglielmo il Conquistatore, prima di essere un conquistatore non era che Guglielmo di Normandia e sarebbe assurdo vedere in lui lo strumento di una metafisica Inghilterra in cerca di un Capo e di un sangue nuovo! Guglielmo ha fatto l'Inghilterra storica e non è affatto l'Inghilterra che lo ha chiamato! All'inizio c'era la volontà pura di un solo uomo: Guglielmo. Un po' più tardi questa volontà si circondò di altre volontà di espansione: l'équipe dei Normanni. Dall'équipe dei Normanni è sorta l'Inghilterra moderna. In realtà nata dalla volontà di un solo uomo che, si può aggiungere, non poteva forse, neppure lui, misurare tutta la portata del suo gesto. E allo stesso modo De Gaulle ha preceduto il gollismo, Hitler il nazional-socialismo.

In successivi paragrafi svilupperemo dettagliatamente la idea che la volontà di alcuni uomini ha creato le Nazioni e che queste Nazioni, solo IN SEGUITO, si sono create un « patriottismo » o un nazionalismo.

Tutti gli intellettuali di destra, che fanno del nazionalismo il loro mezzo per vivere, non partecipano minimamente alla grandezza di coloro che fondano le Nazioni.

Tutt'al più sono paragonabili ai negozianti che oggi vendono cartoline a Waterloo. Creare vuol dire fare qualcosa che non esiste — anche questa è una verità lapalissiana — con elementi diversi, che sovente oppongono resistenza. Le grandi Nazioni storiche sono state costruite mediante l'imposizione di una forza accentratrice, centripeta su gruppi divisi, indecisi, talvolta ostili. La Francia è stata fatta per molto tempo contro i « patrioti francesi ». I contemporanei di Filippo Augusto non conoscevano ancora Maurras né Déroulède.

L'unico caso in cui il capo viene eletto o designato, mediante un procedimento formale, è quello delle società con strutture antiche, che dispongono di un'omogeneità, di un passato con tradizioni comuni.

Ci si deve trovare di fronte a delle comunità profondamente unitarie e con uno Stato accettato da tutti.

Così nelle Famiglie regnanti che nel XII secolo o nel XIII si dividevano la Francia, il potere derivava più o meno da una tradizione, da un ordine di successione. Erano delle comunità con limiti ben definiti e relativamente ANTICHE.

Ma quando si pensò alla Francia unitaria, quando si VOLLE la Francia, fu con la forza, con l'astuzia che essa si fece e non col consenso, con una legge o con le elezioni. In nessun modo il più grande risulta MAI dal consenso! Ogni volta che è stato necessario riunire dei Ducati per fare un Regno, riunire dei Regni per fare un Impero, una volontà si è manifestata, si è imposta, si è tradotta nella realtà. Ma la volontà preesisteva all'operazione storica. Un uomo possedeva l'idea.

Le associazioni dei fornai o le democrazie che possiedono da lungo tempo statuti e regole formali eleggono o designano i loro « capi ». In questo caso la comunità precede il « capo ».

Ma quando si deve fare qualcosa di più grande, di nuovo, non esistono né comunità preesistenti, né statuto, né regolamenti.

Lenin, Tito, Mao, Ben Bella non hanno mai pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale gli statuti di ciò che volevano fare... né soprattutto le modalità per accedere al potere. Vi era la loro volontà e basta.

Una Nazione è dapprima un'opera di immaginazione, poi di volontà, solo in seguito essa è accettata. La Nazione viene imposta, e solo in questo modo ha origine. Quando essa è più o meno accettata, è la Nazione-contratto. Infine, dopo essere stata da lungo tempo accettata, diviene Nazione-eredità, Nazione-ricordo in comune. Nel 1964 la Francia è una Nazione-eredità e l'Europa non è ancora una Nazione-contratto.

Il potere politico consistente in una semplice gestione, in società formate da parecchio tempo, può essere elettivo o basato su una successione. Il potere politico, che vuole creare qualcosa in società nascenti o da poco formate, non lo è mai.

Una volontà pura, un potere « in sè » crea una nuova Nazione. Molto più tardi, talvolta dopo secoli, la Nazione può eleggere dei « capi ».

Il potere in sè è il potere per eccellenza, è il POTERE CREATORE. Il « potere » eletto può riguardare solamente una gestione. Ciò richiede tipi d'uomini essenzialmente differenziati. È la differenza che separa Filippo il Bello da un Luigi XVI o un Bonaparte da un Guy Mollet, un capo da un notabile.

Ogni altra spiegazione riguardo all'Europa in gestazione è superflua: essendo una comunità da fondare essa ha bisogno di capi, non di amministratori.

Le regole che si applicano ad una Nazione in gestazione si applicano anche ai partiti rivoluzionari. Essi non devono

affatto preoccuparsi di tenere il loro Congresso annuale a Vichy o a Brighton, hanno ben altro da fare.

La volontà di comando sarà la CAUSA della rivoluzione nazional-europea e preesisterà ad essa.

CERCARE LE RAGIONI PER AGIRE E NON COLLEZIONARE GLI ALIBI PER RESTARE IMMOBILI. « NOI NON ABBIAMO UN LENIN, NOI NON ABBIAMO UN HITLER »

Il membro o il simpatizzante, oppure il militante, a cui la perseveranza fa difetto, imputerà il fallimento della sua sezione a tutte le cause immaginabili eccetto che alla sua incapacità. Facendo questo egli imita il cattivo commesso viaggiatore il quale dirà che non vende non perché è incapace, ma perché la merce che gli si fa vendere è di cattiva qualità o troppo cara.

Notiamo lo stesso nelle sezioni di un medesimo movimento in cui una si sviluppa benissimo e l'altra molto male. Perché cercare lontano quando la ragione di questo è nelle qualità dell'équipe dirigente della sezione stessa? Le cause sono là e non altrove.

Vi è di più: alcuni nella loro incoscienza vorrebbero che si fornisse loro non solo un'idea politica (e questo è evidentemente del tutto naturale) ma anche i membri. Esistono così pretendenti a una elevata posizione di quadro che sarebbero pronti ad « accettare la direzione » di una sezione. D'altra parte sono sempre quelli che sarebbero incapaci di FORMARE una sezione. Gente mediocre ma infatuata di se stessa che bisogna congedare senza perdere tempo. È questo un fenomeno classico in quasi tutti i movimenti politici.

Uno degli alibi a cui si ricorre più di frequente per mascherare una incapacità o uno scoraggiamento è il fatto che un movimento non ha « il suo Lenin » o « il suo Hitler ».

Argomento senza valore per chi conosce la Storia e la storia dei partiti politici in particolare. Nel 1905, Lenin era un polemista di grande talento fra decine di altri. Fra il 1915 e il 1917 egli è emerso lentamente ed era ancora un personaggio avversato da molti suoi collaboratori in seno al suo gruppo alla vigilia della rivoluzione di ottobre. Quando il comando tedesco organizzò il suo passaggio — in tempo di guerra — dalla Svizzera alla Russia insieme ad altri agitatori, pensava di aver introdotto in Russia un elemento di disgregazione dello Stato imperiale russo. A Brest-Litovsk, Trotsky era trattato dai rappresentanti imperiali tedeschi con un disprezzo appena dissimulato.

Nella primavera del 1917, quando Kérensky era raggiante per la sua precaria popolarità, Lenin era un piccolo intellettuale fra cinquanta altri. In quel momento nessuno ne faceva il Mosè del marxismo applicato. Che dire allora di Stalin messo in secondo piano fino al 1925 da decine di capi bolscevici molto più « brillanti » di lui, ma quanto inferiori... Ma chi allora lo capiva? Chi lo vedeva?

Basta leggere la storia della vita degli emigrati russi marxisti in esilio fra il 1906 e il 1917 per capire in quale cesto di granchi fossero Trotsky e Lenin e tutti gli altri che consacravano la maggior parte del tempo a scomunicarsi fra loro e a scambiarsi soprannomi ingiuriosi. Tutto questo rassomigliava alle dispute talmudiche fra il rabbino di Cracovia e il rabbino di Varsavia.

Nessuna polizia vedeva in Lenin o in Trotsky, nel 1914, qualcosa in più dei numerosi altri agitatori. Le « persone superiori » non esistono mai prima dell'avvenimento e durante lo stesso avvenimento la loro autorità è ancora contestata; è solo a posteriore, DOPO l'avvenimento, che ven-

gono considerati « capi incontrastati » o « guide geniali ». Durante il loro duro combattimento queste guide geniali sono costantemente ostacolate dalla gelosia o dalla cecità degli stessi compagni di combattimento. Chi prendeva molto sul serio Mao Tsé Tung nel 1947 e chi lo leggeva in francese? Chi aveva paura di Stalin nel 1925? Chi di Hitler nel 1924? Basta rileggere le poche stupide righe che gli ha dedicato Malaparte per rendersi conto di quanto i CONTEMPORANEI SIANO INCAPACI di discernere i capi e gli orientamenti futuri. Un uomo politico democratico molto importante, oggi vecchio, mi ha confidato un giorno che nel 1929, di passaggio a Berlino, in qualità di deputato straniero invitato, vi si parlava appena di Hitler e nei termini di un Poujade del 1962. Nessuno credeva allora che quest'uomo avrebbe avuto, cinque anni più tardi, la Germania nelle sue mani. Non si vedevano in lui se non i suoi ridicoli baffi e il suo accento austriaco. I « grandi » intellettuali politici che regnavano al Reichstag non erano neppure sfiorati dall'idea che quest'uomo « agitatore senza diplomi » potesse un giorno governare.

Negli ambienti anticomunisti, Hitler era particolarmente avversato e numerosi gruppi nazionalisti tedeschi erano allora molto più dotati di mezzi del Partito Nazional-Socialista. *Le persone che oggi dissimulano la loro poltroneria di pseudo-militanti, la loro incapacità di pseudo-politici sotto il pretesto che " noi non abbiamo un Hitler " o che " noi non abbiamo un Lenin " sono le stesse che nel 1923 o nel 1913 avrebbero sistematicamente rifiutato di seguire Hitler o Lenin con il medesimo pretesto che adducono oggi. Essi avrebbero detto " ah! se avessimo un Bismarck " o ancora " ah! se avessimo un Engels ".*

Discorsi sterili che mal nascondono il rifiuto dell'impegno, il rifiuto del lavoro.

Questa fauna appartiene alla specie « il fatto è che... »

e « se noi avessimo... ». I falliti e i fannulloni possiedono un inesauribile arsenale di pretesti. Non lasciamoci ingannare.

ORGANIZZARSI PRIMA O DURANTE?

Il metodo di reclutamento « a caldo », per ciò che riguarda almeno il quadro dirigente, è catastrofico. Esso contribuisce a creare un vastissimo movimento di rifiuti umani, di indecisi, di spostati, di esibizionsti. Per reclutamento a caldo, intendiamo il reclutamento fatto durante l'operazione, in piena rivoluzione. Questo errore è stato commesso, in modo particolare, al tempo della guerra civile spagnola dai comunisti e, in Africa del Nord, dall'OAS.

Il reclutamento improvvisato — quando si tenta di tener dietro agli eventi (mentre invece, in buona strategia, bisogna precederli) — ingolfa i dispositivi di sovversione con degli anormali, degli psicopatici. Le bestialità commesse da questi anormali, congenitamente inadatti al comando, compromettono allora il buon andamento delle operazioni: si crea il disordine nei ranghi e si suscita avversione nell'opinione pubblica. Al tempo della guerra di Spagna, i rossi si sono distinti in questo genere di errori: angherie e assassini all'interno del proprio territorio e indisciplina nel combattimento.

Ad Algeri e ad Orano è avvenuto lo stesso. Le autorità superiori dell'OAS non hanno mai avuto in mano più del 25% delle somme prelevate dalle banche. Lo schema corretto è il reclutamento di un quadro composto da uomini sani — in tempo di pace o in tempo di calma — e l'aggiunta momentanea degli elementi mediocri o esaltati, con compiti di semplice esecuzione, al momento dell'azione decisiva.

Bisogna dunque segnare una precisa distinzione fra il quadro dirigente e la « truppa ». È un errore largamente diffuso quello di credere che, con degli asociali, con dei « duri », si possano fare degli eccellenti rivoluzionari. Almeno, lo precisiamo ancora una volta, per ciò che riguarda il quadro dirigente. Con dei falliti, con dei tarati socialmente, disoccupati, ladri, mezzani, non si può ricavare nulla di buono, durevolmente, in una operazione di sovversione scientifica. Colui che è fallito nella vita, fallirà anche nella rivoluzione, tranne pochissime eccezioni. I militanti più perseveranti, più disciplinati, più efficaci sono coloro che, nella vita, riescono facilmente o bene. Non è un pregiudizio borghese ma la lucida constatazione del bilancio delle rivoluzioni.

I « duri », gli uomini dal passato giudiziario pieno di reati comuni, compiono talvolta — per brevi momenti — durante azioni rivoluzionarie, atti di valore. Ma quando vengono catturati sono i primi a cedere e a denunciare i propri ex-compagni. Questo fenomeno si è ripetuto cento volte. Si smetta di pagarli per tre mesi ed essi andranno ad offrire la loro collaborazione alla polizia nemica. La rivoluzione comprende tanti momenti di depressione e di avversità, dunque tante possibilità di scoraggiamento, che deve necessariamente essere fatta da uomini sorretti da una forza interiore, dalla fede nella missione che devono compiere. Il reclutamento a caldo è una soluzione di comodo. L'odore della polvere, il suono della tromba e le belle divise attirano moltissime persone e suscitano troppe effimere vocazioni. Al contrario, il reclutamento a freddo è terribilmente difficile. Coloro che si offrono sono rari.

Ma la qualità di questi candidati è enormemente superiore. Essi sono animati dalla prescienza dell'avvenimento, dalla fede nella necessità del combattimento e sono capaci di lavorare senza il necessario concorso dell'esaltazione.

La preparazione di una rivoluzione è tutto fuorché esaltante nel senso comune.

Questo genere di uomini, reclutati a freddo, in tempo di calma, sono paragonabili a quelle persone che riempiono la loro cantina di carbone, fin da agosto. Coloro che giungono molto più tardi, al suono della tromba, sono paragonabili agli imprevidenti che si affannano a cercare il carbone a fine novembre.

Allo spirito superficiale sembra, in effetti, inconcepibile che, data la piena canicola, possa esserci presto un inverno; sembra inconcepibile, in piena prosperità, che possa esserci una crisi economica nel giro di tre anni; sembra inconcepibile che possa esserci domani il 25% di disoccupati quando attualmente l'economia offre impiego a tutti.

Erano gli stessi che, nel 1946, assicuravano la solidità del regime di Tchang-Kai-Shek « aiutato dagli invincibili americani »; erano gli stessi che nel 1953 gridavano: « l'Algeria non è l'Indocina », « non è la stessa cosa, mai (sic) abbandoneremo una delle nostre regioni ». Dunque il reclutamento a freddo, in tempo di pace, in tempo di mancanza di esaltazione, è assai difficile quantitativamente. Ma questo reclutamento rappresenta nondimeno una impellente necessità. Nei confini della legalità stabilita dall'avversario che si deve abbattere, dietro i sorrisi increduli degli amici, dietro il sarcasmo del regime che si crede imperituro, bisogna pazientemente e sistematicamente preparare, organizzare l'apparato rivoluzionario del partito. Per il fatto stesso delle condizioni psicologiche ambientali « non esaltanti » si può sperare di arrivare solamente a dei risultati qualitativi e mai quantitativi.

I partiti di sovversione scientifica sono dunque dei partiti di quadro dirigente così come la Reichwehr, nel 1925, era un esercito essenzialmente di quadro, che camuffava i

suoi ufficiali da semplici soldati in un esercito di centomila uomini, il solo autorizzato dal Trattato di Versailles.

La conclusione è che bisogna, necessariamente, organizzarsi PRIMA e soprattutto non durante e che bisogna creare una precisa gerarchia fin dai tempi di pace.

Un'organizzazione deve affrontare l'avvenimento con tutta la sua gerarchia, formata da lungo tempo. Voler improvvisare una rivoluzione come ha fatto l'OAS vorrebbe dire andare incontro al fallimento. L'OAS è nata dopo l'avvenimento ed ha tentato di raggiungerlo, senza riuscirci. Essa ha affrontato l'affare algerino:

1. senza quadri strutturati,
2. senza dottrina. Si deve poi aggiungere che ha compiuto la sua rivoluzione mancata senza dottrina, nella confusione tra lo sterile democratismo di Bidault e l'ingenuo misticismo di Chateau-Jobert.

Non verrebbe in mente a nessun armatore di far prendere il mare ad una nave senza aver prima designato il capitano, ufficiali di bordo ed equipaggio.

Il vacillante correttivo che consiste nel voler utilizzare un'ALTRA gerarchia, sociale o militare, è inefficace. L'OAS ha voluto introdurre molto semplicisticamente, nella sua gerarchia politica, la gerarchia dell'Esercito francese. Si è così affidato, « di diritto », il comando a generali solo perché erano generali, mentre alcuni colonnelli e capitani erano infinitamente più competenti per dirigere l'operazione sovversiva.

Bisogna anche guardarsi dagli opportunisti che saltano sul tram in corsa. Gli stessi che, in tempo di pace, giudicano impossibile una rivoluzione o una insurrezione e che rifiutano di partecipare alla sua preparazione sorgono allora per fare i capi. Al più piccolo rovescio queste persone falliranno e si ritireranno.

Il compito sembra insignificante. Sembra talvolta senza

scopo, per alcuni. Tanto meglio; è questo che, particolarmente, permetterà di selezionare le vocazioni sincere, i caratteri previdenti e perseveranti.

Il tempo della preparazione è il tempo dell'« insignificante ». Ma dell'insignificante per coloro che hanno occhi e non sanno vedere, per coloro che hanno un'intelligenza e non sanno prevedere.

Il tempo dell'insignificante? Dell'insignificante solamente per l'uomo comune.

NOI NON ATTENDEREMO I NOTABILI

Disprezziamo gli uomini che, di fronte ad una qualunque situazione, giudicano sempre che « è ancora troppo presto » o che « è già troppo tardi ».

Essi cercano di mettersi su posizioni strategiche al fine di mascherare il proprio immobilismo congenito, la propria paura del rischio, la propria impotenza ad avere uno spirito d'impresa.

Tutta la fraseologia di cui si servono può ingannare talvolta i non accorti. Al contrario, coloro che hanno militato per un certo tempo sono in grado di riconoscere immediatamente questi tromboni pretenziosi. In realtà, questi pseudosaggi cercano sempre degli alibi per non intraprendere nulla. La rivoluzione, non appena oltrepassa la speculazione intellettuale, non risponde più ai loro intimi desideri. In ciò essi rassomigliano un poco a quei vecchi signori che vestono, portano fuori, esibiscono una bella donna — considerata la loro amica — ma che ogni sera la riconducono intatta alla sua mamma senza averne preso alcun piacere carnale.

Altri borghesi considerati simpatizzanti di una causa, quando sono sollecitati ad aprire la loro borsa, recalcitrano, discutono e chiedono assicurazioni tanto ridicole da

dover presupporre che essi non desiderino concludere. Costoro aiuterebbero volentieri la rivoluzione ma a questa e a quest'altra condizione. Infatti, essi vorrebbero acquistare a basso prezzo delle azioni in rialzo e inoltre coperte da garanzie ipotecarie. Ciò è evidentemente illusorio perché, ove il profitto è grande, il rischio lo è almeno altrettanto. Per arricchirsi bisognava acquistare titoli dell'Union Minière nel 1905 e non nel 1955. Ma non appena una rivoluzione inizia il suo trionfo, li si vede subito ritornare al galoppo.

Si meravigliano allora, talvolta, che le loro offerte non interessino più. Inutile ricevere ciò che si può prendere. *Calcolare le possibilità di un movimento rivoluzionario con l'unità di misura dell'atteggiamento dei borghesi nei suoi riguardi, vorrebbe dire falsare ogni serio giudizio. Se hanno del fiuto per guadagnare denaro, mancano particolarmente di chiaroveggenza per scoprire una rivoluzione in marcia.*

Un altro classico errore che bisogna denunciare, perché molto diffuso, è quello di coloro che pensano che una rivoluzione è annunciata dalla riunione dei notabili, dei « capicorrente », dei mandarini o dei bonzi di una società solidale con il regime che si vuole abbattere. La maggior parte dell'élite di una società, sia per mancanza di carattere, sia molto semplicemente per immediato interesse ben comprensibile, è NEUTRALE. Questa élite neutrale non « fa politica » e si accontenta di essere, passivamente ma costantemente, « governativa ». Alcuni magistrati hanno successivamente servito Luigi XVI, la Rivoluzione, l'Impero e la Restaurazione.

Con il medesimo impegno, d'altra parte. Non bisogna meravigliarsene né indignarsene. Questa élite neutrale, più o meno grassa, avrebbe tutto da perdere se si compromettesse in una impresa rivoluzionaria. Una rivoluzione che muove all'assalto non deve contare su di essa; una rivoluzione vittoriosa non deve nemmeno cercarla; essa presenterà, di propria spontanea volontà, le sue offerte di servizi.

Le società di beneficenza, la Croce Rossa, o la Croce Azzurra, possono sollecitare il patronato dei notabili, ma non una organizzazione rivoluzionaria.

In realtà, infatti, ogni rivoluzione porta con sè una nuova élite dirigente — élite designata dal rigore del combattimento che ha appena terminato dopo anni di lotte, di persecuzioni. La vostra attenzione deve concentrarsi sulla *differenza che passa tra élite dirigente che COMANDA ed élite neutrale che amministra* secondo direttive generali approvate dalla prima.

L'élite neutrale prende posto, in seno alla società, con un basto d'asino sulla schiena, l'élite dirigente invece lo fa con la forza dei propri pugni, ed ho usato dei termini eufemistici.

In conclusione diremo che coloro i quali temporeggiano, coloro i quali aspettano la riunione, più che improbabile, dei « mandarini » borghesi, si ingannano grossolanamente o altrimenti dissimulano la loro velleità o la loro pigrizia dietro aspetti falsamente pieni di buon senso.

Una rivoluzione prende l'avvio senza i notabili. Essa se li acquista dopo.

COMINCIARE DA SOLO E CONTARE SU SE STESSO

Vi sono delle persone che davanti ad una rivoluzione, nella sua origine, si comportano esattamente come dei giovincelli davanti alla porta di una casa di malaffare: dandosi dei colpi vicendevolmente col gomito si dicono: « se vai tu, vado anch'io ». Per finire che non ci va nessuno dei due.

Così di fronte alla proposta di una « lunga marcia politica » si dileguano col pretesto che « gli altri non ci sono ancora ». Sono prigionieri di comportamenti gregari e non

fanno se non ciò che « gli altri » fanno. Questo per quanto riguarda gli uomini presi individualmente.

Quando invece si osserva la condotta di gruppi politici che pretendono di essere concorrenti — in realtà non lo sono perché hanno obiettivi differenti — questi trovano un pretesto nel fatto che « ciò sarebbe un avvicinamento » per restare nella propria posizione e temporeggiare. La selezione di un piccolo numero si opera partendo da un grandissimo numero.

Accade così per i salmoni di cui pochissimi raggiungono l'età adulta. Accade così per le élites umane ed in particolare per le élites rivoluzionarie.

Accade lo stesso per i gruppi o gruppetti rivoluzionari. Un gruppo rivoluzionario è sempre stato, in partenza, — per forza di cose — un gruppetto. Per questo è un obbligo iniziare da « soli ». Attendere gli altri, desiderare gli « alleati » vuol dire comportarsi da seguace e non da precursore. È soprattutto quando un gruppo si mette in moto che vede ingrossarsi i propri ranghi. A guisa di una fanfara di paese: fin tanto che essa prepara i suoi strumenti, polarizza l'attenzione di pochi sciocchi, ma appena si mette in marcia e incomincia a suonare i suoi strumenti, uno per uno, gli sciocchi diventano seguaci.

Traendo una lezione da questo, diremo che non bisogna attendere di avere una orchestra al gran completo per mettersi in moto. Una volta iniziata la marcia, quel clarinetto che mancava arriverà, quel flautista che mancava verrà anch'esso.

Così nella sua tecnica di reclutamento — ciò non è valido per il combattimento — il movimento dovrà manifestarsi anche quando i suoi effettivi sono visibilmente incompleti, anche quando i suoi obiettivi sono smisurati e apparentemente assurdi rispetto alla sua consistenza.

Rimandare sempre l'inizio della marcia con il pretesto

che non si è ancora abbastanza numerosi, vuol dire condannarsi definitivamente all'inazione. Coloro che sono scoraggiati dal piccolo numero, non possiedono la qualità indispensabile ai veri capofila, la capacità di agire con un « numero disperato » e quella *di fare una cosa non perché vi siano delle possibilità che essa riesca, ma perché essa deve essere fatta.*

La diversità fra i due tipi d'uomini è facilmente osservabile anche nella vita di ogni giorno. Un uomo difenderà la sua donna contro due teppisti senza preoccuparsi della sua inferiorità numerica, egli lo farà perché « questo si deve fare ».

Ugualmente, in pieno inverno, un uomo si getterà nell'acqua fredda per salvare un giovane senza attendere l'arrivo dei pompieri o di una ambulanza perché « questo si deve fare ». È il senso del dovere attivo.

L'impresa della rivoluzione nazional-europea è una azione che riuscirà. È nel senso della vita delle Nazioni. Ma, nel momento in cui un uomo raggiunge la nostra falange, poco importa che egli sappia di poter vedere la vittoria. La strada di questa vittoria è cosparsa di tombe, non ne abbiamo alcun dubbio.

Per l'uomo di dovere, l'arruolamento non deve essere determinato dalla certezza della vittoria; il suo arruolamento deve essere un atto di fede, un atto di dovere e il suo comportamento una missione.

Che sia il 2° o il 2.000° o anche il 200.000° che raggiunge la formazione, questo — per gli uomini di valore — non ha alcun significato intrinseco. Egli giunge non appena ha saputo, si arruola non appena il mezzo per arruolarsi gli è stato proposto per la prima volta.

Quando un uomo di coraggio sale quattro a quattro i gradini di un edificio in fiamme per andare a salvare un bambino, non si preoccupa di sapere se i pompieri, che

sono stati già chiamati, siano ancora a 1 chilometro o a 10 chilometri dal luogo del sinistro.

È da queste azioni che si rivelano le élites e le élites rivoluzionarie. *Solo essi fanno " ciò che deve essere fatto ".*

Le persone prive di decisione si giustificano frequentemente della loro inerzia ragionando su un " risveglio " sicuro dell'Esercito o su una vigilanza sicura della Chiesa.

Essi dicono allora: « mai l'Esercito permetterà questo » o ancora « la Chiesa millenaria, nella sua saggezza e nella sua potenza, porrà un freno in tempo ».

Si tratta ancora di pseudo-giustificazioni di vigliaccheria e di pigrizia.

L'Esercito « che non lascia fare » è un mito. I militari — e in particolare quelli di grado più alto — sono dei funzionari preoccupati della pensione e il loro senso dell'onore non giunge a far loro rischiare l'avanzamento.

La Chiesa è piena di progressisti e di deboli mentali, sul piano politico.

Esercito e Chiesa sono corrotti tanto quanto il resto della nostra società. La lebbra della viltà non li ha risparmiati.

Ci sarà necessario iniziare soli, terribilmente soli. Non bisogna assolutamente pensare che l'argine all'attuale ondata di vigliaccheria e di abbandono sia posto da corpi costituiti come i militari, la Chiesa o i magistrati.

Da piccola debolezza in piccola debolezza, essi lasceranno fare tutto. Eccetto rare eccezioni.

La rinascita del coraggio fisico in Europa sarà preparata da un piccolissimo gruppo di avanguardia: quello al quale noi facciamo appello qui.

Solo IN SEGUITO a questo gli elementi dell'Esercito, della Chiesa, della Magistratura riacquisteranno il loro coraggio e ci aiuteranno.

Ma i primi saranno SOLI, terribilmente soli.

DALL'ORDINE NELLE IDEE, PASSARE RAPIDAMENTE ALL'AZIONE. BIZANTINI E PARTITO POLICEFALO

Un movimento rivoluzionario, se non vuole rinunciare ad ogni DINAMICA, deve presentare al più presto ai suoi militanti una somma di tesi politiche quasi definitivamente fissate. Nulla è più nocivo di una ideologia fluttuante. Il movimento deve, per esempio, presentare alcuni punti dogmatici relativi alla sua azione: integrità territoriale dell'Europa, carattere politico unitario, rifiuto del concetto atlantico, economia comunitaria, potere forte. L'arruolamento del militante presuppone allora la conoscenza di questi punti e il suo impegno incondizionato a questi. Perché un militante possa impegnarsi INCONDIZIONATAMENTE — e questa è la condizione necessaria per la coesione di un gruppo politico — bisogna che gli siano lasciati numerosi punti che possano essere accettati o no in base a una libera scelta personale. Così il partito rivoluzionario esige dai suoi uomini un impegno senza riserve per quanto riguarda alcuni punti molto importanti e ben precisi: in cambio di ciò sarà lasciata loro una quantità di scelte personali per quanto riguarda altri punti considerati come secondari per la realizzazione storica progettata. Queste scelte personali costituiscono infatti la valvola di sicurezza nervosa grazie alla quale sarà possibile sottoporre il gruppo ad una tensione massima per l'azione riguardante il dogma politico.

La fissazione del dogma è importante. Lo è per impedire che azioni di ambizione personale possano tramutarsi in controversie ideologiche. Per esperienza noi sappiamo che nessun oppositore, nessun ambizioso, all'interno dell'apparato del partito, avrà la sfacciataggine di opporsi ad un capo affermando che ambisce al suo posto; no! egli lo attaccherà con pretesti ideologici. Si comprende così tutto il pericolo

per un partito: conflitti presentati come ideologici al gruppo dei militanti possono seminarvi la confusione, anzi la divisione. Conviene dunque fissare, prima dell'entrata nel partito, i punti dogmatici e conservarli senza discussione. Eccetto rari casi questo dogma non potrà essere emendato se non dal Capo.

Se, d'altra parte, si vuole evitare l'errore nel quale sono caduti moltissimi movimenti qualificati, dopo aver percorso un brevissimo tratto di cammino politico, bisogna guardarsi dalla tentazione del bizantinismo che conduce direttamente al partito policefalo.

Un uomo che desidera divenire un militante non deve discutere il programma ideologico. Egli entra in un movimento simile a un Ordine religioso. La regola dell'Ordine è definita prima del suo arruolamento. Nelle organizzazioni politiche disciplinate e destinate all'azione, non c'è posto per la discussione, per lo scrupolo piccolo-borghese, per il rimorso morale personale, per l'esitazione estetica. Si mangia ciò che passa il convento o non si mangia. Non vi è altra scelta.

In caso contrario, ci si condanna a divenire un'accademia per begli spiriti. In una rivista francese di alto livello letterario (ah! quanto l'eccesso di talento è contrario al senso politico pratico) ho potuto leggere, pagina per pagina, una controversia brillante e cortese fra due leaders di questa organizzazione. Che spettacolo straziante, che azione dissolvente per il gruppo! Così due anni dopo la sua creazione, una organizzazione mostra in piena luce le sue controversie (e in questo caso, erano relativamente delicate), le sue esitazioni. Come sperare che i militanti della base possano aver fiducia nei loro capi quando questi si perdono in raffinatezze bizantine con l'intento di ornare il loro pensiero? Oggi, ciò che manca dappertutto, e ciò a cui aspira la vera

gioventù da cui derivano i combattenti, è una fede chiara, semplice, monolitica.

I leaders politici inesperti si lasciano frequentemente ingannare da ciò che noi chiameremo le « lettere dei lettori », cioè da osservazioni provenienti da sofisti di professione o da elementi tormentati da una perfezione ideale, alla ricerca di una specie di Graal politico. Il comando richiede una relativa sordità rispetto a certi cavilli. Queste osservazioni, questi dubbi, queste critiche, non corrispondono al sentimento della grande massa dei militanti migliori. Per questi ultimi è necessaria una regola di vita e una linea di condotta; i ragionamenti talmudici non sono fatti per loro. Ai giovani che più di una volta mi hanno avvicinato per sapere da me ciò che mi rifiuto di scrivere, perché sarebbe inutile, cioè i minuziosi dettagli sulla società futura che vogliamo costruire, in particolare sui problemi istituzionali (quanti giovani Montesquieu ho incontrato!), ho sempre risposto che le cose sono come sono gli uomini e che mai le istituzioni hanno risolto, con le loro sole virtù, le cose che la natura degli uomini non permetteva ancora o non permetterebbe mai che siano risolte. Sono esistite monarchie bonarie e repubbliche crudeli, imperi pacifici e città aggressive. Dunque è necessario preoccuparsi molto, ora, delle istituzioni dell'Europa futura? No, ho loro risposto; tutto dipenderà dal numero di uomini di élite che noi avremo potuto selezionare e di conseguenza le istituzioni assumeranno la forma più efficace IN FUNZIONE della maturità delle masse da governare. Dico bene: in funzione. È qui tutto il problema.

Una sola cosa è certa: che le prime due o tre generazioni dell'Europa legale che noi faremo saranno dello stesso stile dei rivoluzionari che l'avranno creata. Così la cosa più importante è quella di aver cura della moralità e dell'intelligenza di questi rivoluzionari. Il resto verrà di conseguenza.

Una volta definiti i punti indiscutibili, una volta preci-

sato ciò che appartiene al dominio dell'obbedienza intellettuale (non protestate!) e ciò che appartiene al dominio della libera scelta, si potrà passare all'azione.

Questa dualità disciplina-libertà è la chiave del nostro metodo intellettuale e morale. Una obbedienza, una disciplina senza riserve su alcuni punti, su alcuni obiettivi precisi e una grandissima libertà sugli altri punti che riguardano lo spirito o il sentimento. Il militante è un soldato che obbedisce, ma è anche un uomo a cui è assicurata una larga e profonda vita intima nel campo culturale, sentimentale e religioso. Una volta messo ordine nelle idee (e il presente libro è il risultato di quattro anni di consultazioni pratiche con i migliori dei miei compagni più intimi) si passa all'azione. Comincia allora l'epopea vivificante dell'azione rivoluzionaria.

Coloro che hanno vissuto nelle organizzazioni militari conoscono tutta la semplicità intellettuale che vi regna e tutto il calore umano che le anima. Mai si discute l'ideologia fra soldati. Al contrario, ogni giorno si discute dell'azione, dei metodi tecnici. Si agisce insieme, si combatte insieme, ma mai si cavilla. Quando si è raggiunto questo stadio con un gruppo umano si giunge allora al cambiamento, al passaggio dal club politico alla formazione di combattimento politico. Tutto allora diventa semplice, chiaro. E quanto meravigliati e divertiti noi siamo quando si presentano i neofiti con le loro esitazioni, i loro scrupoli, i loro rimorsi, le loro preoccupazioni e peccati di complicazione! L'azione unisce. La speculazione intellettuale indebolisce e divide.

Tutti i dilettanti nella scienza di governare gli uomini vi parleranno con una malcelata prosopopea della necessità di « decentrare », della necessità dell'« autonomia ». Essi confondono congestione con accentramento. Parigi è un esempio di congestione. Il cervello umano è un esempio di accentramento. Si tratta in genere dei federalisti, dei confederalisti, degli autonomisti. Prima constatazione un po' avvilente per essi: sentendosi troppo poco intelligenti per poter aspirare alle cariche supreme, vogliono creare il MASSIMO di cariche minori, con proliferazione di queste. Tutto ciò che Montesquieu o Rousseau hanno potuto dire sul governo degli Stati a grande estensione è divenuto assolutamente senza fondamento. Una lettera impiegava molti giorni per andare da Parigi a Marsiglia. Oggi le telescriventi trasmettono da Tokio a Berlino, da Parigi a Stoccolma in pochi minuti. L'aviazione supersonica trasporta un PACCO POSTALE in due ore da Parigi a New York.

È questo un fatto rivoluzionario nella scienza del governare. Un dato è scomparso: la distanza. Questo sconvolge tutta la scienza politica e obbliga a riesaminare una quantità di concetti.

Il partito moderno deve essere organizzato ad immagine dell'unità organica, deve essere la copia della gerarchia che regna nel corpo umano. Una testa, un cervello, degli organi precisi e multipli, una volontà, un comando. Né policefalia né gigantismo di alcuni organi, ma un armonico equilibrio come quello realizzato dalla natura nell'uomo. La vita è organizzazione e l'uomo equilibrato psico-somaticamente ne è l'esemplare più complesso e più bello.

Naturalmente in ogni organizzazione politica vi sono delle forze centrifughe. Queste forze sono potenti e frequenti nei gruppi. Queste forze sono rare e occasionali nell'équipes.

Una delle maggiori preoccupazioni nella formazione di un partito forte, sarà quello di strutturarlo in modo tale da non lasciare alle forze centrifughe che pochissime possibilità ed occasioni di nuocere. I Padri della Chiesa, nella loro saggezza, ci insegnano che il peccato è spesso questione di occasione. Bisogna dunque diminuire le occasioni; e in un

partito si tratta delle occasioni di abbandonarlo, di guastarlo, di far nascere dissensi, di agire in modo autonomo.

Un partito accentrato, omogeneo, offre poche possibilità di tradimento: il militante che ne avesse l'intenzione, il militante che dovesse conoscere un momento di scoraggiamento, si troverebbe nell'impossibilità di fare « un colpo di testa », sotto pena di ritrovarsi completamente solo, senza un briciolo di autorità, senza mezzi.

DAL GRUPPO ALL'EQUIPE: PARTITO OMOGENEO - UNITARIO - CENTRALIZZATO

Un gruppo politico è estremamente differente da una équipe politica. La seconda segue — quando segue — di molti anni il primo. Il primo è eterogeneo, la seconda è omogenea. Nel primo caso, quello del gruppo, un risentimento, una paura o un calcolo riunisce degli uomini: sorge allora l'OAS, il Fronte Popolare, o gli « Indipendenti ». Nel secondo caso, quello dell'équipe, l'aspetto è infinitamente più positivo: degli uomini si conoscono intimamente, hanno già lottato per anni insieme e sono decisi a creare, a costruire ad avanzare.

Il gruppo ha un carattere precario. L'équipe ha un carattere definitivo e permanente. Una équipe è per esempio la classe dirigente cinese, la classe dirigente iugoslava, la classe dirigente nasseriana. Gli uomini che la compongono si conoscono da lunga data e il gruppo originario, dopo aver subito mutamenti, scosse, « purghe », abbandoni, persecuzioni si è prima purificato rifiutando così i suoi elementi deboli o troppo differenti, poi si è coagulato ed è divenuto finalmente una équipe. L'OAS, nel 1961 e 1962, era un gruppo, una specie di miscuglio estremamente instabile. Alla fine del 1963 appariva come una équipe. Ma la sfortuna volle

che questa équipe fosse ridotta a quindici ufficiali senza truppe, senza mezzi e, ciò che è ancora più grave, con il timido e tardivo disegno di una dottrina europea atlantica, dunque fondamentalmente difettosa. Il gruppo è improvvisato, talvolta felicemente ma di rado; al contrario, l'équipe è organizzata. Per passare dall'improvvisato, cioè dal « caso », all'organizzato sono necessari almeno parecchi mesi (gruppi con un compito di resistenza), o parecchi anni (partiti politici forti).

Se nel 1960 fosse esistita in Francia una équipe politica forte, omogenea, l'affare algerino avrebbe potuto essere risolto felicemente.

Si vede dunque tutta l'importanza di formare, in tempo di pace, questa équipe allorquando tutto è talmente calmo che neppure l'organo del potere può credere ad un futuro critico per sè. Prepararsi, organizzarsi PRIMA e soprattutto mai nel corso delle cose.

Il gruppo è regolarmente ostacolato da elementi instabili e curiosi; è questo un fenomeno noto ai capi politici. Un nuovo movimento attira, al suo sorgere, — irresistibilmente — tutti i curiosi patologici della politica. È un po' come una nuova bettola che, il giorno della sua apertura, attira tutti gli ubriaconi del quartiere. Questi instabili, un po' come quegli impiegati che cambiano sempre padrone ottenendo solamente l'insoddisfazione di se stessi, con una mediocrità o una pigrizia che non vogliono confessare, danno consigli, fanno discorsi, cavillano, criticano e poi storcono la bocca. In nessun momento essi hanno aiutato positivamente il partito nascente.

È questo uno stadio attraverso il quale deve passare ogni gruppo nascente. Esso deve sopportare le sue malattie giovanili e superarle. L'ho detto altrove: discutere non conduce a niente se non a dividere. Agire insieme, lottare insieme, salda e unisce. Non si attirerà mai abbastanza l'atten-

zione dei neofiti sull'importanza capitale di un lavoro amministrativo compiuto in modo rigoroso; un partito deve essere gestito con il rigore finanziario di una banca. Deve disporre di una amministrazione uguale a quella delle migliori aziende commerciali. Le giovani reclute restano abitualmente indispettite quando le si inquadra in un partito basato sull'ordine e sul metodo. La loro carriera politica comincia col barattolo di vernice per andare a scrivere sui muri durante la notte, o col barattolo di colla per il lavoro di spedizione degli abbonamenti. Bisogna passare attraverso questo stadio di soldato di seconda classe. Un metodo che deve assolutamente essere bandito da un partito basato sull'organizzazione è quello delle elezioni interne. Non si vota su azioni o su idee, si vota su persone. Questo sistema ha un difetto fondamentale, quello di condurre i militanti a criticarsi, a dividersi. In molti casi, all'interno di un gruppo, i punti di vista sono differenti (più tardi questa differenza verrà a mancare quando il gruppo sarà divenuto équipe), ma, all'inizio dell'esistenza di una organizzazione ancora molto instabile, ciò è naturale e incominciare a discutere su ogni singolo punto, vuol dire condannarsi all'immobilità. Bisogna dunque evitare ogni forma di votazione. Perché i vinti per un voto conservano delle cicatrici di amor proprio ferito e non attendono che la prima occasione per vendicarsi. Spetta al capo di decidere sovranamente dopo essersi sufficientemente informato. La sua decisione sarà talvolta sgradita: ma che importa, è nel suo diritto! *Si tollera più facilmente l'ingiustizia — o ciò che si crede essere ingiustizia — fatta dai superiori che quella fatta da eguali.* La decisione spiacevole proveniente dall'autorità superiore è meglio accettata della stessa risultante dalla « vittoria dei voti » di eguali. Rientra nei doveri dei veri capi assumere su di sè il malcontento. In alcuni casi un vero capo farà fare delle cose sgradite sul momento, ma che in seguito

saranno comprese ed accettate. D'altra parte il sistema elettivo, in se stesso, genera una pseudo-élite di « capi di popolarità » estremamente differenti, per carattere, dai capi di comando, dai capi di responsabilità.

In particolare, in un partito che va formandosi, l'autorità deve venire essenzialmente dall'alto e le attribuzioni e i gradi devono essere designati o cooptati.

Molto più tardi, quando il gruppo instabile è divenuto una équipe omogenea, il sistema del voto può essere introdotto con una serie di correzioni cioè, innanzitutto, votazione a porte chiuse poi vota colui che è interessato, competente, responsabile. Infine questo voto ha un valore indicativo, informativo, consultivo. L'esperienza dimostra che raramente, nell'équipe, nascono divergenze, mentre sono frequenti e costanti nel gruppo.

Molti uomini, a cui si permettesse il gioco distruttore del voto al sorgere del partito, non farebbero altro che dilaniarsi, dividersi e separarsi. Alcuni anni più tardi, gli stessi uomini possono riesaminare le loro opinioni e le loro vedute ed accorgersi che erano quasi identiche.

L'unanimità e la coesione ottenuta all'inizio, con una costrizione autoritaria, in seno al gruppo, sono conservate qualche anno più tardi, ma allora in seno all'équipe, per libero assenso. Si vede dunque come un'autorità forte e paternalista, all'inizio, imponendosi ad un " insieme " eterogeneo, abbia creato una vera famiglia unica. È questo uno dei segreti del comando.

LE RADICI DELLA LEGITTIMITA' STORICA, L'APPROVAZIONE E POI I DIRITTI DELLA PARTE MIGLIORE

La legittimità storica affonda le sue radici e trova obiettiva giustificazione della propria missione nella misura in

cui essa si identifica con coloro che possiedono una coscienza che altri non hanno o non hanno ancora. I possessori di questa coscienza conoscono il DIVENIRE NECESSARIO di un popolo o di una Nazione.

L'immagine di questo avvenire, concepita da un gruppo o in seno a un gruppo molto tempo prima dell'avvenimento « pubblico » o prima del compiersi dell'avvenimento, dà a questo il ruolo direttivo. È l'avanguardia cosciente che, a intervalli regolari, crea la Storia.

Dal momento in cui ha inizio l'azione organizzata di questa avanguardia cosciente, la legittimità passa immediatamente nelle sue mani. Questo fenomeno sfugge al comune mortale che continua a confondere legalità e legittimità. Un potere costituito comincia a disgregarsi nel momento in cui non detiene più la totalità della legittimità; esso perde il contatto con la realtà storica del popolo che pretende di governare. Non è più in stato di comunione col destino della Nazione.

Ancora per lungo tempo, tuttavia, il potere potrà, servendosi dello strumento della legalità, ingannare le masse pecorili. Ma il divorzio tra il potere costituito e il prossimo avvenire della Nazione è compiuto.

Solo coloro che detengono la legittimità VEDONO IL FINE, essi hanno coscienza, assai prima di tutti gli altri, della VITA COLLETTIVA PIÙ ALTA della comunità, mentre il potere di fatto, la legalità, somiglia al miope che si impantana nell'immediato presente.

Così alla vigilia dei grandi sconvolgimenti, la legittimità, fonte della legalità futura, risiede in pochi uomini, la parte cosciente; e questa può allora *volere tutto*, per un tutto che ancora non si vede ma che essa vede già molto bene. A questo riguardo, gli esempi abbondano nella Storia: le rivoluzioni belghe del 1830 possedevano la legittimità assai prima di sparare il primo colpo contro gli olandesi; i resistenti del 1941 o del 1942 detenevano una legittimità storica assai prima di essere « riconosciuti » e « decorati ». La legittimità è posseduta da un piccolo gruppo che incontra l'ostacolo del potere regnante e spesso anche la diffidenza, anzi l'ostilità delle masse che condurrà verso il loro destino.

Ma, fenomeno rivelatore, assai rapidamente la PARTE MIGLIORE della Nazione gli accorda il proprio incoraggiamento morale, prima, il proprio appoggio materiale, poi. Qual è questa parte migliore della Nazione, la cui approvazione costituisce, a un certo punto, la definitiva consacrazione della legittimità dell'avanguardia?

Questa parte migliore si colloca, nell'ordine cronologico della presa di coscienza, fra l'avanguardia che essa segue e la massa che essa precede. Essa è composta di uomini capaci di coraggio, anzi di eroismo. È nel suo seno che si trovano i combattenti, i primi ad accorrere sul campo di battaglia e coloro che non è mai necessario chiamare, mobilitare. Essi sono i VOLONTARI della Storia e al primo segnale, al primo richiamo, escono dalla massa. Ciò che interessa dunque all'avanguardia è che al termine di alcuni anni di preparazione e di lotte, essa trovi questa parte migliore e le comunichi le sue certezze per ottenere in cambio la sua approvazione. A questo punto si è già assai vicini al momento in cui si renderà pubblico ciò che era conosciuto da lungo tempo dagli iniziati. Ciò che distingue essenzialmente l'avanguardia della parte migliore è che la prima possiede solamente una lucidità ed una acutezza che le permettono di vedere il futuro e di prepararlo, mentre la seconda non possiede che buon senso e coraggio. Molto più tardi, dopo la vittoria, dopo l'insediamento del nuovo potere — nel momento in cui la legittimità è stata raggiunta dalla legalità — si pone il problema dei diritti particolari della parte migliore.

È naturale, ed è sempre stato così, che coloro che hanno

combattuto per un ordine sociale o nazionale nuovo, essi SOLI abbiano il diritto di precisare le strutture del nuovo Stato e di tenerne tutte le leve di comando. Questa situazione, nei tempi antichi, si traduceva attraverso una generosa ricompensa ai combattenti — esempio dei baroni di Guglielmo il Conquistatore — e nei tempi moderni con la distribuzione delle cariche nel Partito Unico — esempi di Ben Bella, Tito e più indietro la NSDAP e il Partito comunista russo dopo il 1917.

Il diritto nasce da una capacità. Questa è la realtà; gli altri diritti esistono solamente nelle ubbie intellettuali dei dottorucoli o dei piccoli borghesi.

Troppo spesso si sentono persone gracidare a proposito di « diritti » innati aventi quasi un'essenza metafisica. Come se ogni neonato avesse nella propria culla un libretto della « Cassa di risparmio dei diritti ». È ridicolo. Un diritto si conquista, si merita, si conserva. Il diritto è la retribuzione di un servigio o la stima che un avversario fa della vostra forza.

È dunque giusto che l'avanguardia e la parte migliore si impossessino dei privilegi politici per almeno una generazione. È d'altra parte indispensabile per assicurarsi che la rivoluzione dei combattenti non sia tradita dagli intrighi degli attendisti.

Meritano la libertà coloro che non hanno voluto combattere per riconquistarla? Meritano l'indipendenza coloro che hanno avuto paura di prendere le armi per scacciare l'occupante?

Ugualmente, coloro che al sicuro in un ufficio di un Paese neutrale hanno prodigato consigli ed intessuto intrighi, non devono attendere alte cariche nel nuovo regime.

Una delle rare forme di democrazia rispettabile è quella degli uomini armati. Tali erano i primi uomini liberi della Svizzera, i primi uomini liberi di Roma. Era cittadino colui

che portava un'arma, sapeva servirsene e rispondeva al primo appello. È questa una morale sana. Si nota subito la grande differenza esistente fra le nostre degeneri democrazie e le sue forme antiche, contadine e virili.

Domani, la tessera del partito sarà concessa solo a coloro che potranno provare: nel 1965 ero in tale prigione, nel 1970 in tale rifugio, nel 1975 in tale esercito. A chiunque vorrà essere qualcosa, sarà domandato: « dove stavi ieri? ». L'insieme dei combattenti politici e militari costituirà la « parte migliore » e, quando verrà la vittoria, solo questa avrà voce in capitolo.

L'avanguardia rivoluzionaria, la " parte cosciente " dovrà farsi appoggiare solo dalla " parte migliore ".

Quanto agli altri, ossia i vecchi collaboratori dell'occupante, i vigliacchi, i deboli, gli attendisti, i furbastri, essi potranno solo guardare. Guardare e tacere.

Niente è più degno di rispetto di un uomo libero, ma un uomo libero è innanzitutto un uomo che combatte per la sua libertà, per la sua dignità, per la sua indipendenza.

Noi non conosciamo il diritto dei vermi.

DANNOSITA' DELLE ALLEANZE, I PLAGIARI E I FALSARI

Il forte è più forte quando resta solo. È questa una cosa che è stata scritta prima di me. E resta sempre valida.

Un partito omogeneo e dinamico deve sempre rifiutare con decisione le alleanze organiche, cioè la fusione, ma può, al contrario, contrarre delle alleanze tattiche a carattere provvisorio.

I più grandi sostenitori dei « raggruppamenti » politici sono infatti coloro che contano di trarne profitto. Io porto uno, tu porti dieci, ci si mette insieme e poi si divide il

tutto. Questa è, crudamente schematizzata, la loro morale dell'associazione. Esistono anche dei burloni che propongono: io porto zero, poi dividiamo; questi sono gli esibizionisti, i commedianti della politica. Esistono.

Se per sventura si accetta la via dell'alleanza organica, il nuovo insieme formato dalle DUE ÉQUIPES, piccole e omogenee, forma allora un nuovo GRUPPO eterogeneo, instabile, con una gerarchia contestata perché nuova, fragile, non sperimentata. Tutti i delicati fenomeni dello sviluppo dal gruppo all'équipe si ritrovano e si ripetono. Durante questo periodo di sviluppo il nuovo gruppo, ingrandito, è meno forte di una delle sue parti, poiché questa era già un'équipe. D'altra parte, l'introduzione di gruppi o di équipes — anche più piccole — in seno ad una équipe determinata, porta con sé il pericolo di far nascere dei « gruppetti ». L'« aderente al partito » ha rapporti con i militanti della base e questi costituiscono allora, in seno al nuovo raggruppamento, una « clientela » a sua disposizione che gli consente di fare da capo-corrente indocile e indisciplinato. Il reclutamento deve sempre farsi uno per uno e devono evitarsi gli arruolamenti collettivi e già organizzati.

Bisogna desiderare le alleanze, le coalizioni, ma bisogna desiderarle per i propri avversari e concorrenti. La coalizione porta in sè il germe della distruzione. Presto o tardi, ma sicuramente, i granchi si agiteranno nel paniere e si pizzicheranno a vicenda. Le formazioni strutturate sotto il segno della votazione continua, sotto il segno delle alleanze, delle federazioni, sono battute in partenza da una piccola formazione omogenea e unitaria. Quest'ultima è cento volte più maneggevole sul terreno dell'azione. La sua mobilità compensa assai largamente la sua inferiorità quantitativa.

Quando si tenta di conciliare delle organizzazioni vicine e concorrenti, ma differenti, si deve creare un denominatore comune. Il livello qualitativo di questo denominatore comune

sarà tanto più basso quanto più alto sarà il numero delle organizzazioni candidate alla fusione che si presenteranno. È una legge matematica. Si finisce con un denominatore comune insipido e incolore. All'inizio è grande, nei debuttanti politici, la tentazione di fare reclutamento ad ogni costo e quindi di procedere a sempre maggiori concessioni ideologiche opportunistiche. Quando si comincia in questo modo si finisce per mendicare, per sollecitare umilmente e modestamente il reclutamento. Si prende allora con sé degli elementi di scarto, ma non dei militanti.

I plagiari sono frequenti in politica, sia che copino il passato, come quei buffoni che oggi fanno la parodia del fascismo o del nazional-socialismo, sia che copino il presente.

Sono i falsari della politica. Rubano un'idea, un titolo, una sigla, una lista di indirizzi di membri e poi cercano di fare per loro conto. Assai rapidamente degenerano e periscono. La spiegazione è semplice: mediocri in seno ad una organizzazione, essi lo sono ancor più al di fuori dell'organizzazione che hanno lasciato. In realtà, per la maggior parte questi plagiari sono degli ex-gregari che hanno cercato di fare per loro conto e di imitare un « padrone » di cui essi non avevano la levatura mentale. In generale manca loro l'ampiezza intellettuale, ancor più, una vera personalità. La loro azione è certo ritardatrice per il gruppo originario. Essi tolgono ed indeboliscono qualcosa, ma per non ricavarne nulla di veramente concreto. L'acqua rubata è rapidamente versata sulle sabbie del deserto dell'oblìo.

Una prova del valore di un gruppo rivoluzionario è data dalla insofferenza concorde che esso solleva in seno ai gruppi considerati « amici » o « alleati ». Si fa allora un sollevamento unanime contro l'« infame ». Si tenterà tutto per distruggerlo: si dirà che è un'organizzazione composta di approfittatori, di provocatori, di doppi agenti, di ambiziosi personali, di pazzi, di tarati, di paranoici. Un tale giudizio

unanime conferma in verità il reale valore perché esso è quello degli invidiosi e dei mediocri, che SENTONO la superiorità degli altri ma che non possono onestamente rassegnarvisi. Quando una nuova venuta, una bella donna, entra in una società, tutte le donne si uniranno per sminuirla, per scacciarla, per calunniarla. Esse sentono la superiorità della rivale.

Ugualmente in un circolo, quando entra un uomo intelligente, di quelli che attirano non gli sguardi delle donne lasciate da parte ma quelli delle donne più interessanti, gli uomini « del posto » si uniscono per sminuire, coi loro discorsi, il concorrente pericoloso e per sparlare di lui.

Il medesimo comportamento si riscontra nella lotta fra gruppi rivoluzionari. Diffidate dei gruppi « ben pensanti » che non hanno nemici. Se non hanno nemici è perché non minacciano nessuno: il regime in primo luogo. Verso gli anni '30, tutta la massa democratica, a corto di argomenti, considerava Hitler come un omosessuale. Le belle donne sono detestate da tutte le altre donne, gli uomini intelligenti suscitano l'ostilità degli uomini mediocri, e i capi PERICOLOSI per un regime provocano l'unanimità dell'odio, della maldicenza e dell'invidia. Di coloro di cui vi si dice che sono « inaccettabili », state sicuri che hanno una forte personalità.

VITTORIA SENZA BATTAGLIE: IL LAVORO DELLE TERMITI

Le recenti campagne di Indocina e di Algeria ci hanno insegnato che la guerra può vincersi senza battaglie spettacolari. In ambedue i casi, l'esercito francese era tecnicamente ed anche numericamente superiore ai suoi avversari.

Se l'ALN avesse tentato una battaglia contro l'esercito

francese, sarebbe stata facilmente annientata da quest'ultimo. E, così come è avvenuto, non l'ha tentata. È questa una nozione completamente nuova: quella di una guerra vinta quando anche la più piccola battaglia regolare sarebbe stata perduta. Il paradosso è, in realtà, solo apparente.

La Francia è stata sconfitta perché non aveva più la determinazione di vincere; essa era, a sinistra, divisa circa l'opportunità di questa guerra e, a destra, circa i mezzi per vincerla. La Francia è stata sconfitta perché i suoi nervi hanno ceduto; l'FLN non ha vinto la guerra se non perché il suo nemico « non la voleva ». La Francia è stata sconfitta per usura morale, lo è stata nella stessa Parigi attraverso la stampa progressista e disfattista.

Il fenomeno ci interessa qui nella misura in cui può essere trasferito sul piano della lotta politica.

Si può abbattere un regime senza battaglie elettorali spettacolari, senza guerra civile, ma per usura, con la guerriglia politica, nella misura in cui questo regime è moralmente debole.

Ora lo è quello che noi dobbiamo combattere qui in Occidente.

" Una società è l'immagine della sua classe dirigente. " La classe dirigente attuale è debole, logorata, gaudente, apatica. Noi sappiamo che essa non è disposta a morire per i suoi privilegi. Per salvaguardare le sue prebende essa mercanteggerà, pagherà, ma non combatterà pericolosamente.

Una delle tecniche di lotta politica sarà dunque quella del lavoro di guerriglia, di un lavoro possibilmente sotterraneo.

Non confondiamo qui sotterraneo con clandestino e ancor meno con illegale.

Il regime di abbandono morale, fonte di debolezza per l'Europa, deve essere distrutto, ma deve esserlo intelligentemente.

Una grande battaglia regolare, su terreno scoperto, gli sarebbe favorevole. Esso dispone per questo di un materiale che noi non abbiamo: la televisione, la stampa, l'istruzione pubblica.

La grande battaglia regolare rinsalderebbe — provvisoriamente — tutte le tendenze centrifughe o contraddittorie del regime. Il regime è una maggioranza incontestabile ma una maggioranza instabile, divisa, non organizzata, bizantinizzata. *La forza di una minoranza organizzata e disciplinata è irresistibile. Essa esercita la sua spinta su ogni individuo isolato di questa maggioranza, che viene a trovarsi sempre SOLO di fronte alla totalità unita ed omogenea della minoranza. Così una minoranza di cento uomini " unitarizzati " è più forte di una maggioranza di mille uomini disuniti.*

Vincere delle battaglie è una forma romantica del combattimento, morire eroicamente è un'altra forma romantica; ciò che conta in definitiva è vincere la pace (cioè la FINE della guerra), è terminare vivi.

Il lavoro delle termiti politiche è senza colpi di testa e richiede determinazione e perseveranza. Perciò non è adatto a coloro il cui eccessivo bisogno di gloria tradisce il temperamento giovanile. La vita politica di una Nazione si concentra in alcuni centri nervosi: informazione, sindacalismo, movimenti giovanili. Introdursi in questi centri nervosi, progressivamente e silenziosamente, permette di produrvi un giorno dei cortocircuiti. Un regime può sembrare forte, avere muscoli, cioè molta polizia, molti giornali, ma a che cosa possono servire questi muscoli se i centri nervosi che ne determinano i movimenti, dando loro degli impulsi, sono attaccati, distrutti?

Il lavoro di demolizione, il lavoro da termite dovrà farsi non solo nelle " masse " (dopo che Mao è stato pubblicato, questa concezione, vera a metà, offusca il pensiero di molti) ma anche nel cuore stesso dei centri nervosi del

regime. Nulla è più irritante di una lotta contro un avversario parzialmente invisibile, niente è più faticoso di questo. Viene il momento in cui nascono le psicosi, le auto-intossicazioni. Questo fattore dell'auto-intossicazione è estremamente importante. Colui che ha scoperto che UN muro della propria casa è corroso dalle termiti, pensa facilmente che TUTTI i muri siano pieni di buchi e si procura, da se stesso, il panico che lo condurrà ad abbandonare spontaneamente l'edificio.

La scoperta di qualche complicità favorevole o al servizio di una minoranza unita, agisce come un veleno. Il regime dispone certamente di una immensa rete di compiacenze e di complicità, ma queste sono disunite, spesso concorrenti. All'opposto si trovano delle complicità più rare ma al servizio di una sola volontà. Le seconde sono più temibili delle prime.

ADESIONE E IMPEGNO: DIFFERENZE

La debolezza delle grandi formazioni politiche classiche consiste nel non esigere dai propri gruppi se non una adesione. Al contrario, una organizzazione rivoluzionaria esige l'impegno totale.

La prima è un consenso passivo. Il secondo un consenso attivo. L'esperienza ci insegna che si può contare sugli uomini molto più quando si domanda loro qualcosa che quando si offre loro qualcosa. Io aggiungerei che è a colui — e a quello solo — al quale si è già domandato molto che si PUÒ DOMANDARE ANCORA.

I grandi partiti offrono dei posti e delle controversie bizantine. Nel primo caso essi arruolano degli opportunisti che si disperderanno nei campi al primo colpo duro perché non hanno alcun desiderio di morire per le loro « idee »; nel

secondo caso, essi attirano gli instabili intellettuali, numerosi in politica. Una organizzazione rivoluzionaria offre delle certezze. I grandi partiti parlamentari offrono delle incertezze.

I francesi chiamano ranocchie saltatrici, io li chiamo girovaghi, tutti quegli uomini incapaci di fermarsi, sempre alla ricerca di una insoddisfazione indispensabile alle loro nevrosi. In realtà sono numerose queste persone che hanno bisogno di incertezza, un po' come il nevrotico depresso che ha bisogno di inquietudini per alimentare il suo pessimismo patologico.

Una organizzazione rivoluzionaria non può accontentarsi di adesioni. Poco le importa che le sue idee suscitino la simpatia. Ciò che importa è che questa simpatia si concretizzi, si materializzi. Si passa allora all'adesione, all'impegno. Questo concretizzarsi che costituisce la differenza fra l'adesione e l'impegno vuol dire innanzi tutto accettare il rischio — ed intendo, con questo, avere il coraggio di sostenere pubblicamente le proprie idee —, poi contribuire finanziariamente, lavorare di buona volontà.

Un aderente, tutt'al più, può votare nel segreto della cabina elettorale.

Un impegnato comincia col contribuire — la regolarità e la spontaneità nell'atto di pagare è un segno molto importante — poi col militare, cioè col sacrificare la maggior parte del tempo della propria vita privata per consacrarlo alla propria vita politica.

Un aderente può esser tale nei riguardi di diversi circoli vicini ideologicamente. L'importanza data alle discussioni, alle sterili speculazioni, nelle grandi formazioni politiche, contribuisce ad aumentare l'instabilità originaria. Infatti tutte queste persone sono afflitte dal bisogno di cambiare, dal bisogno di mettere tutto in questione, in ogni momento. È, per esempio, lo spettacolo offerto dalla sinistra progressista francese, la più bizantina, la più sterile, la più bavosa che

si trovi. L'aderente va da un circolo all'altro, secondo la moda; non si ferma mai, non mette mai radici. Non appena si apre un nuovo circolo, egli vi si reca, un po' come l'ubriacone che si reca in ogni nuova bettola.

È il caso di diffidare delle persone che chiedono di essere convinte. In realtà, il dialogo con queste è privo di interesse: non hanno alcun desiderio di essere convinte ma semplicemente di discutere e temono solo la possibilità che un giorno qualcuno le convinca. Così è l'aderente; egli possiede un cassetto pieno di sedicenti reticenze morali al fine di non essere costretto ad arruolarsi. Il pseudo-scrupolo è, nella maggioranza dei casi, un alibi per il rifiuto di arruolarsi.

Una differenza notevole fra l'adesione e l'impegno è che la prima può essere data a diversi gruppetti, mentre il secondo è unico e totale.

Si può essere impegnato ad un solo movimento, mentre si può aderire a più " tendenze ". Un partito rivoluzionario deve reclutare e inquadrare unicamente degli impegnati; ciascuno di essi consacrerà tutto il proprio tempo, tutta l'energia, al Partito; non disperderà le proprie energie, come fa l'aderente, in più attività, in genere " intellettuali ". Intellettuali perché non è né pericoloso, né faticoso.

AVERE UN PASSATO O AVERE UN AVVENIRE? LE MUMMIE IN POLITICA

La soluzione più facile per lanciare un Partito, nello stile parlamentare democratico, è di tirare fuori qualche eroe dell'altro ieri per fare una bella tappezzeria e attirare la clientela.

Si tira fuori allora o un generale a riposo o un vecchio eroe di guerra.

In realtà bisogna diffidare degli eroi che non sono morti sul campo di battaglia.

Il conformismo vuole che il borghese chieda ad un nuovo partito di mostrargli delle persone che abbiano un « passato eloquente ».

È questa una contraddizione. Che cosa si deve pensare di uno che assicura di avere un brillante passato e che venti anni dopo è costretto ad offrire i suoi servigi ad un organismo di opposizione?

Bisogna diffidare delle persone che sono ambiziose... dopo 20 anni. Un vero eroe, un eroe sul serio, deve morire bene o riuscire bene, cioè entrare nella classe dirigente.

Quando si vuole valutare un uomo dell'équipe di un movimento rivoluzionario, non bisogna mai porsi la domanda: " ha un passato (uno buono evidentemente), ma la domanda: " ha un avvenire ".

Perché se ci si vuole basare sul passato, si deve, a rigore, accordare il pregiudizio favorevole a chi ha un cattivo passato e non a chi ne ha uno brillante (secondo il significato che ne dà il regime).

In effetti, per colui che ha un cattivo passato (secondo i canoni della morale borghese e conformista) vi è la giustificazione e la spiegazione del suo non-accesso alla classe dirigente; quest'uomo è stato bandito.

Colui che ha un buon passato deve spiegare perché, malgrado i suoi elementi estremamente favorevoli, è costretto a muoversi al di fuori del potere effettivo. La spiegazione è generalmente umiliante: o era troppo mediocre, o troppo ingenuo. Si è lasciato ingannare.

Un partito rivoluzionario calcola la sua forza dai « giovani leoni » che conta nei suoi ranghi, « giovani leoni » che hanno « un avvenire » e non dalle vecchie aquile reumatiche che hanno « un passato ». Per i dirigenti inesperti è grande

la tentazione di tirar fuori, a fini pubblicitari, dei cadaveri politici o delle mummie ideologiche.

Il dopo-guerra ha visto così decine di organizzazioni lanciarsi allo sfruttamento dei cadaveri del fascismo o del nazional-socialismo. Il ragionamento era: esiste una clientela per questa mercanzia e bisogna dunque offrirla. Ciò che queste persone non hanno visto è che, innanzitutto, questa clientela scaccia gli altri e, in secondo luogo, è composta di vecchi.

I neo-fascisti del 1960 andranno a raggiungere al museo i Russi bianchi del 1925. Per entrambi non vi è mai stato ritorno possibile.

Capitolo nono

PER UNA MORALE EDIFICANTE, CONTRO UNA MORALE DEBILITANTE

Non si tratta di proclamare che si ama la pace. Si tratta di essere abbastanza forti per imporre la pace a coloro che vogliono la guerra e questa forza, nel nostro Paese, è stata distrutta da simili chiacchiere.

MONTHERLANT

Gli Stati non si governano con paternostri.

COSIMO DE' MEDICI

Colui che non vuole prepararsi, perché questo interromperebbe il suo piacere, si vedrà ben presto togliere questo stesso piacere per conservare il quale non si voleva preparare.

TUCIDIDE

La nobiltà non ha senso se non perché è capace di avere capi che sappiano guidare il popolo.

FICHTE

La nobiltà si definisce con la serietà, con i doveri e non con i diritti.

JOSE ORTEGA Y GASSET

LE COSE SONO COME SONO GLI UOMINI

Le cose sono come sono gli uomini. Ciò significa che le buone istituzioni non possono essere opera di uomini deboli o viziosi e che bisogna guardarsi dalle illusioni delle riforme attraverso le sole strutture legali della società.

Attraverso i secoli della Storia, i popoli hanno provato tutte le istituzioni con maggiore o minore felicità. Che cosa non abbiamo sentito, che cosa non sentiamo ancora affermare con la fede del candore: « quando avremo l'indipendenza » — l'ho sentito nel Congo; « quando avremo la prosperità » — l'ho sentito in Belgio —, « quando avremo la libertà » — l'ho sentito in Spagna.

Niente affatto! Alcuni uomini guasteranno questa libertà come altri uomini hanno guastato l'indipendenza e la prosperità. Lo studio della Storia ci mostra paradossi apparenti: tirannidi illuminate, dittature bonarie e democrazie oppressive, Re liberali e presidenti della repubblica dispotici. Avevo 16 anni e mi nutrivo allora di Rousseau e di Montesquieu. Senza voler togliere nulla al merito di questi autori — perché Rousseau è mal conosciuto — mi rendo conto oggi, nella mia maturità, dell'eccessiva ingenua fede che

avevo un tempo riposto nei soli meccanismi delle istituzioni e nella loro potenza malefica o benefica.

A 16 anni, o a 20 anni, all'uscita dall'Università, questo è un errore assai scusabile e non si possono condannare gli impetuosi giovani rivoluzionari che pensano di poter portare l'età dell'oro con l'aiuto di una ricetta magica battezzata « riforma delle strutture », o socialismo o comunismo o altro.

Naturalmente non bisogna sottovalutare l'importanza delle strutture legali e credere che le sole virtù degli uomini siano sufficienti a risolvere i problemi.

Sono dunque necessari degli uomini equilibrati in una società ordinata. Fra un anno, spero di poter trattare delle strutture dell'Europa unitaria. Tuttavia, fin da ora, desidero mettere in guardia il lettore.

Queste strutture saranno applicabili o applicate nella sola misura in cui, prima, gli avvenimenti e le loro connessioni lo permetteranno e, soprattutto, nella misura in cui degli uomini le stabiliranno.

Per il momento, in questo capitolo, toccherò il problema dell'uomo europeo, della sua etica, del suo stile.

A che cosa servirebbe tentare l'innesto del patriottismo su uomini deboli o quello del socialismo su fannulloni, o quello della rivoluzione unificatrice dell'Europa su spiriti confusi e indecisi?

Le cose saranno, per la maggior parte, ciò che saranno gli uomini.

Poniamo dunque per primo il problema degli uomini. Come sono attualmente e come dovranno essere domani? Bisogna eliminare qui tutta una serie di luoghi comuni, distruggere idoli, liberarsi di ingenuità assai diffuse. Nello stesso tempo, bisogna proporre dei valori, spiegare che l'uomo forte deve avere dei limiti — è questo il segno della superiorità — e che la volontà di potenza intelligentemente organizzata può divenire volontà di superiorità. Ad una so-

cietà immersa nelle comodità, nei mercanteggi, bisognerà imporre una morale del rigore.

Sono per natura molto scettico e senza alcun pregiudizio. Ma lo scetticismo, che per molti è l'alibi dell'immobilismo, può anche essere, per alcuni, un elemento di lucidità.

Lo spirito liberale tollerante e aperto è indiscutibilmente un risultato dell'uomo compiuto, dell'uomo maturo.

Il liberalismo può essere dabbenaggine, può essere debolezza ma può anche trovarsi nel cuore di uomini decisi che non temono il combattimento, fosse anche aggressivo.

La Storia ce ne offre qualche modello che merita di essere considerato.

Tutti conoscono Federico II di Prussia, eternamente occupato ad ampliare il suo regno o a consolidarlo, facendo fronte, con stoico coraggio, a momentanei rovesci ed affrontando formidabili coalizioni. Quest'uomo astuto e tenace in politica, quest'uomo rude in guerra, era il ritratto perfetto del monarca forte. Ma nello stesso tempo era uno degli uomini più illuminati del tempo, che viveva in compagnia o in amicizia delle più grandi menti, per lo più francesi. L'immagine puerile che vuole che gli uomini forti siano degli incolti, quasi una specie di orsi, è falsa. Essa è stata creata dai nostri intellettuali contemporanei, partendo dalla loro incontestabile debolezza fisica personale.

Molto più indietro nella Storia, troviamo un altro Federico II di Hohenstaufen, che portava il peso di un immenso destino, che combatteva incessantemente, che affrontava i Papi, i temibili Comuni lombardi, i turbolenti principi tedeschi e che attuò l'importantissima legislazione moderna, detta di Melfi. Questo Hohenstaufen, uomo di guerra, uomo forte, uomo autoritario, era nella vita privata uno degli uomini più colti del tempo, amante delle scienze matematiche, scriveva

correntemente in arabo, ed era interessato a tutti i progressi intellettuali.

È quest'uomo scettico, agnostico, che organizzò l'espansione dell'Impero germanico nell'Europa slava, sotto il vessillo del Cristianesimo, affidando questo compito al suo amico il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutoni, Hermann von Salza.

L'occidentalizzazione, la cristianizzazione del Baltico, fu così realizzata dalla volontà di un uomo innanzitutto molto poco credente e poi molto poco nordico.

I nostri due Federico, a qualche secolo di distanza, erano uomini senza illusioni sui loro simili, spiriti aperti a tutte le speculazioni intellettuali.

Su loro, lo spirito liberale (intendo con questo lo spirito aperto alla ricerca e indulgente verso l'errore) non aveva per nulla indebolito lo spirito d'impresa, non aveva per nulla indebolito una volontà di potenza di una stirpe nobile e superiore.

Gli uomini europei come io li descriverò, gli uomini di comando almeno, saranno illuminati e decisi, colti e combattivi.

Alla marea di volgare e primitivo materialismo che minaccia il mondo, bisogna opporre la diga fatta dagli uomini d'Europa, in possesso di una maturità storica infinitamente più grande di quella dei loro aggressori. *È lo spirito armato che dobbiamo opporre agli assalti dei barbari.* Lo spirito non può mantenersi se non quando il braccio è forte.

Bisogna leggere Epitteto, certo, ma bisogna anche sapere come funziona una mitragliatrice. Un uomo completo saprà dunque fare entrambe le cose e ai barbari fanatici che ci assalgono bisognerà insegnare che lo sviluppo dello spirito non diminuisce in nulla le nostre qualità combattive.

OTTIMISMO E PESSIMISMO

È dalla stessa specie umana che derivano i delinquenti e gli eroi. L'ambiente, le circostanze fanno sì che un giovane militi in un movimento rivoluzionario o sia un mascalzone.

Nel gusto del sacrificio e nella spregevole vigliaccheria, noi dobbiamo vedere due strade che si dipartono da un medesimo incrocio. L'uomo contiene in sé le migliori tendenze e gli istinti più bassi. L'arte di dirigere consiste nel favorire le une e nel contenere gli altri.

La maggior parte degli uomini non ha un comportamento personale ma un comportamento stereotipato. « Vizi » e « virtù » sono, nelle masse, valori gregari. *L'importante è dunque che la élite dirigente porti in risalto valori positivi. È qui il segreto delle società forti.*

Le migliori istituzioni legali, le strutture di uno Stato, non possono nulla se non sono sostenute, rafforzate, dall'esistenza di una morale, di uno stile di vita, di una disciplina sociale.

L'abbondanza delle leggi nella decadente democrazia dimostra chiaramente che solo la coercizione può sostenere, costi quel che costi, questo marcio edificio. Una legislazione assai recente punisce, per esempio, il rifiuto di portar soccorso ad una persona in pericolo di morte. Il fatto che questa legge sia stata necessaria, dimostra l'assenza di moralità di questa società decadente. D'altra parte la retribuzione e la valutazione venale del coraggio gettano una luce abbastanza fosca sul patriottismo delle masse guidate dal democratismo.

Non si può essere, a proposito della natura umana, né completamente ottimisti né completamente pessimisti. Ma si può influire sulla sua condotta tanto mediante una morale di comportamento quanto mediante leggi limitative, coercitive o repressive. Nessun caso è disperato e in meno di una

generazione è possibile trasformare i teppisti in cittadini attivi e i piccoli presuntuosi progressisti in combattenti.

Nessun caso è disperato, nessuno è incurabile. L'uomo deve essere guidato specialmente attraverso l'azione di regole morali. Devono essergli offerti esempi viventi di virtù e di carattere.

Non si può fare una colpa alla gioventù di essere debole, poiché la società nata dal democratismo le dà l'esempio della debolezza, della volgarità, della facilità, delle rivendicazioni gratuite e dell'irresponsabilità.

I capi rivoluzionari dovranno dunque — fin dall'inizio — dare l'esempio di uno stile di vita nuovo, di un comportamento completamente differente da quello dei fantocci che manipolano i nostri regimi decadenti. Una Nazione attorno ad un Partito, ho scritto più sopra, ma anche una morale attorno a nuovi Capi.

UN DIRITTO POLITICO NASCE DA UNA CAPACITA'

Nell'opera di educazione delle masse, bisogna, innanzi tutto, demistificare la nozione del diritto congenito in politica.

Un diritto corrisponde ad una capacità sia positiva che negativa. Un capo ha diritto al comando perché è necessario e perché ne ha la capacità; un nemico ha diritto alla pace perché è abbastanza forte per rendere vani i nostri piani di conquista.

Un uomo che non è più disposto a battersi per difendere il proprio bene, non deve sperare di poterlo conservare. È lo stesso per le Nazioni.

Un uomo debole si lascerà prendere il proprio bene e una Nazione debole le sue colonie o i suoi possedimenti.

La vita — così insegna la biologia, la zoologia e la Storia degli uomini, cioè la politica — non è che combattimenti, scontri e pericoli, facoltà di adattamento e sforzo costante.

Un diritto si conquista, un diritto si conserva. Se vien meno la capacità che ha permesso di conquistare questo diritto, o di farlo rispettare, vien meno, in pratica, il diritto stesso.

La vita è equilibrio di forze; la diminuzione di una forza provoca immediatamente la spinta o l'aggressione di un'altra. I privilegi accordati, all'inizio del Medio Evo, agli uomini d'armi, alla nobiltà d'armi erano del tutto legittimi: questi uomini avevano acquistato i diritti — vantaggi morali e materiali — perché assicuravano l'ordine, la sicurezza, perché tutelavano la giustizia e si curavano della costruzione di ponti e di strade. Il Re poteva contare su di essi per difendere il suo territorio dagli invasori.

Nel momento in cui a questa nobiltà non corrispondeva più una capacità essa si condannava, da se stessa, a perdere i propri « diritti », e la rivoluzione del 1789 è stata la sanzione della decadenza di un'antica nobiltà d'armi divenuta nobiltà di corte, cioè zero.

Nulla è più nobile, nulla è più degno di rispetto dell'uomo libero. Ma quando questo non è pronto a morire, all'occorrenza, per la propria libertà, non la merita più, così come l'uomo che non è pronto a morire per i propri beni non li merita più.

Il diritto come lo intendono i chiacchieroni democratici è un'astrazione, una costruzione mentale. È proprio questa astrazione, che è alla base di tutti i malintesi, che priva di giudizio politico o storico tutti coloro che ne sono ingenuamente i difensori.

Il diritto, obietterete voi, esiste tuttavia: esistono procedimenti di giustizia, esistono leggi. Certo, ma questo diritto

reale, questo diritto formale, non è, di fatto, che la procedura della forza.

Se i capi cambiano, appaiono nuove leggi favorevoli ai nuovi capi venuti.

Il diritto politico o la legge è dunque in realtà una convenzione fra diverse forze: non ha nessuna esigenza propria. Toglietegli la forza e non è più che una speculazione intellettuale.

È questa una cosa che non si ripeterà mai abbastanza ai giovani che entrano nella politica e la cui mente è stata sviata da insegnamenti puerili.

I lavoratori hanno conquistato i loro diritti con la forza rappresentata dallo sciopero e l'insurrezione; essi conservano questi diritti nella sola misura in cui si mostrano capaci di ricorrervi nuovamente, se necessario.

Si assiste dunque, nelle società evolute, ad un ordinamento della forza, cioè il diritto, la codificazione dei rapporti fra gruppi di forze.

Questa concezione del diritto legato ad una capacità esisteva, un tempo, in seno alle piccole democrazie del basso Medio Evo.

Così in certe piccole repubbliche, in certe città elvetiche o lombarde, solo gli uomini che possedevano un'arma e che erano capaci di portarla e di usarla erano considerati cittadini. I deboli, i codardi non prendevano parte alle votazioni, né dunque, al governo. Era questa una sana e logica concezione dele cose. Perché una società dovrebbe proteggere un uomo incapace, da parte sua, di proteggerla? Vi è un contratto fra la società e l'uomo. Quest'ultimo può domandare assistenza e sicurezza ad una società organizzata nella misura e solo nella misura in cui egli partecipa in maniera positiva, in funzione delle proprie attitudini personali, alla vita attiva di questa società.

Come è nata la società e la legge? Per virtù propria? Evidentemente no.

Gli uomini si sono probabilmente affrontati per rubarsi donne e abitazioni; poco a poco, essi si sono resi conto che l'associazione di alcuni uomini, sia per difendersi di fronte agli altri, o per cacciare e costruire insieme, sia per depredare un isolato, era estremamente vantaggiosa ed efficace; la società era nata.

A loro volta, coloro che avrebbero potuto subire ruberie o i depredati d'abitudine si sono riuniti, raggruppati e organizzati ed hanno creato un'altra società, un'altra tribù o un'altra casta e sono arrivati a questo con la forza — e non con delle speculazioni intellettualistiche sui diritti.

È l'egoismo intelligente che ha creato le prime società, è l'egoismo illuminato che ha permesso più tardi il crearsi di società più estese e più complesse.

IL PARLAMENTARISMO O LA SELEZIONE AL CONTRARIO

Tutte le società a struttura prettamente parlamentare sono condannate a cadere nel bonapartismo o nel cesarismo. I regimi parlamentari democratici non hanno potuto mantenersi se non nella sola misura in cui il meccanismo era truccato, cioè nella sola misura in cui segreti artifici ne assicuravano il funzionamento. Questi artifici sono l'esistenza di oligarchie organizzate, sia quelle della plutocrazia parallela, sia quelle dei partiti manovrati. Quando la democrazia parlamentare è realmente e sinceramente coerente ai propri principi, non può altro che cadere nell'anarchia e, subito dopo, nel bonapartismo o nel cesarismo, meta obbligata ed epilogo inevitabile; oppure si arriva all'assimilazione da parte di una potenza straniera. Quest'ultima ipotesi è quella che è stata presa in considerazione dai comunisti e dagli agenti

consapevoli o inconsapevoli di Mosca, che reclamano a gran voce una democrazia totale, cioè una anarchia perfetta, anarchia che vorrebbero essere i soli a sfruttare.

Una pratica troppo lunga del parlamentarismo porta al decadimento di una Nazione. È inutile che l'oste pensi di far bere i suoi clienti senza bere egli stesso: il suo mestiere lo porterà, prima o poi, a farlo e la cirrosi epatica sta in agguato...

Machiavelli ci ha insegnato che l'arte del governare richiede insieme qualità di volpe e di leone, strettamente legate. Il parlamentarismo possiede le qualità della volpe, ma solo queste. Abbiamo già detto più sopra che la libertà non può appoggiarsi che sulla forza, che la pace non può essere garantita che dalla forza; ora dobbiamo aggiungere che l'astuzia è inoperante se non può appoggiarsi sulla forza.

Il parlamentarismo ha trascurato gli insegnamenti della Storia e la sua febbrile agitazione lo ha condotto a perdere il contatto con la realtà. A forza di sviluppare eccessivamente le sue qualità di astuzia, di imbrogli, a forza di associare queste pratiche a delle credenze falsamente umanitarie, esso si debilita e si avvia, da solo, verso la sua rovina. La pratica troppo lunga del parlamentarismo conduce ad una selezione al contrario. Le élites di questo sistema possiedono elevate qualità di furbizia, ma non hanno saputo conservare, nel medesimo tempo, qualità di virilità; sono furbe inutilmente.

Ciò che, dunque, condanna il sistema del parlamentarismo è la selezione al contrario nel reclutamento degli uomini e delle équipes dirigenti. Esso recluta dei furbi, degli astuti e come l'oste che a forza di vendere del vino finisce per berne anche lui (e penso qui alle credenze umanitarie ingenue e false) porta dentro di sé i germi della sua scomparsa e della sua distruzione.

Il sistema parlamentare diviene fine a se stesso, la funzione cancella la missione. Il parlamentarismo, nella sua fase finale, quella a cui noi assistiamo attualmente, è già AL DI FUORI della Nazione. È la guardia pretoriana dei partiti. Ma che guardia pretoriana miserabile!

La classe dirigente deve possedere sia la testa che le braccia, sia le qualità della volpe, sia le qualità del leone. Se gliene manca una delle due, ha segnato la sua fine.

I prototipi contemporanei di questa classe dirigente, quasi totalmente degenerata, sono gli esemplari di Palazzo Bourbon prima del 1958, gli esemplari parlamentari belgi del 1960 e negli Stati Uniti i Wallace nel 1942 e gli Stevenson nel 1962. Le qualità richieste dalla professione di politico democratico — e di conseguenza le qualità richieste al reclutamento dell'équipes di ricambio — costituiscono gli elementi stessi della morte di questo sistema.

Tutto il gioco politico nella democrazia parlamentare consiste in una competizione di demagogia. A lungo andare questo stile di combattimento incide su quelli che lo praticano togliendo loro la possibilità di ogni altra forma di lotta. La selezione derivata da questa forma di competizione è, infine, intossicante.

Il parlamentarismo si è suicidato quando ha ammesso nel suo gioco il comunismo e quando ha creduto di riuscire ad annientarlo mediante l'usura, l'astuzia, la corruzione. Si è suicidato quando ha rinunciato ad usare la forza per distruggere il comunismo. Quest'ultimo avrebbe, forse, potuto essere sedotto dalle delizie della vita, come il socialismo lo è stato dalle delizie della vita borghese, se non avesse avuto un santuario posto al sicuro dalle tendenze occidentali ingenue e debilitanti, cioè l'URSS, dove le qualità di forza sono sempre giustamente apprezzate e onorate (l'Armata Rossa e i Komsomols!).

Ma il parlamentarismo ha voluto opporre le sole virtù della volpe al comunismo che associa quelle della volpe con

quelle del leone. *La sorte di una società è quasi sempre legata a quella della sua classe dirigente. L'attuale classe dirigente dell'Europa occidentale è condannata; bisogna dunque, se vogliamo salvare l'Europa, liquidare queste élites deboli.* Nessuna riforma del parlamentarismo è possibile; esso è condannato a scomparire a causa delle sue pratiche obbligate di reclutamento con « selezione al contrario ». Esso sarà distrutto da un eccesso di abilità, da una ipertrofia di furberia.

Oggi, qui in Occidente, gli uomini che possiedono le virtù di forza e di intelligenza, cioè queste virtù nel significato dato nel XV secolo, si trovano al di fuori della classe dirigente.

Questo preannuncia prossimi mutamenti.

DEL CAPO: GENESI E UTILITA'. PER IL CAPO: L'AUTORITA' O LA POPOLARITA'?

Se, nel linguaggio del democratismo, vi è una parola di contenuto negativo, è certo quella di capo.

Tuttavia, nessuno contesta — o pochi lo fanno — la nozione di capo d'impresa, parlando di una azienda, per esempio. In quest'ultimo caso è generalmente ammesso che, spesso, è il capo che fa l'impresa e che le qualità del primo assicurano la vitalità della seconda. Ugualmente in cucina, dove capo significa colui che sa di più e meglio degli altri. Ugualmente a 1000 metri sotto terra, dove istintivamente il minatore obbedisce senza difficoltà al capo perché sa che l'esperienza di questo garantisce la sua vita. Se nel settore privato dell'industria si trova ancora una tale vitalità è proprio perché il capo può ancora adempiere l'ufficio di capo. Nei settori nazionalizzati — in cui regnano le decisioni di assemblea — la vitalità e l'iniziativa scompaiono rapidamente. Così, nelle nostre plutocrazie, vediamo che il potere politico è debole perché questo potere è un governo di assemblea e che il potere economico è forte perché è ancora basato su uomini singoli.

Se domani il sistema di governo di assemblea venisse introdotto nell'impresa industriale, sarebbe la fine della espansione produttiva.

In realtà, nel democratismo, non è il capo che si contesta, ma il principio stesso dell'autorità.

I libri scolastici tentano di farci credere ad un potere collettivo, ad una sovranità generale. Nulla è più falso di questa bestialità. La caratteristica essenziale del democratismo è la mancanza d'autorità. La sedicente sovranità popolare non è che un miscuglio — e il miscuglio è assai differente dal contratto o dall'accordo — di interessi svariati o contraddittori che dovrebbero trovare una linea d'intesa. Ognuno di questi interessi è estremamente geloso di una possibile autorità che potrebbe divenire arbitra. Il democratismo ci offre così lo spettacolo di una schiera di litiganti che rifiutano, a priori, l'intervento di un giudice. L'assoluta unanimità, che regna fra i professionisti del democratismo contro l'autorità personale, deriva dalla loro mediocrità. A tutti piacerebbe certamente « presiedere », essere in un certo modo il capo, ma nessuno osa assumersi le responsabilità inerenti a questa funzione. Di conseguenza, per una specie di dispetto, non potendo essere capo, si vigila, soprattutto e prima di tutto, a che nessun altro possa divenirlo o esserlo realmente.

Ma anche costoro sentono la necessità di completare l'edificio del democratismo e risolversi a designare un capo. Si sceglie allora l'uomo che ha fatto più promesse o preso più impegni di astenersi da ogni libertà d'azione nel suo comando. Così, contrariamente all'ordine naturale delle cose, il « capo », in regime democratico, è inferiore agli stessi

che lo hanno designato. Ciò vuol dire che egli sarà mediocre fra i mediocri.

Il democratismo presenta anche un'altra specie di « capi ». Sono quelli che nascono dalla popolarità. Mentre per farsi nominare « capo » dai suoi confratelli, in regime democratico, l'individuo deve dare le prove più umilianti della sua mediocrità — al fine di rassicurare —, il « capo » di popolarità, a sua volta, deve dar mostra di demagogia ed essere demagogo fra i demagoghi, se vuole riuscire.

Il « capo » per popolarità non prenderà mai decisioni, cioè non comanderà mai. Egli sa che la decisione crea inevitabilmente delusioni, dunque rancori, dunque nemici; egli così avrà cura di non prendere decisioni. Il « capo per popolarità » regnerà ma non governerà. Il democratismo parlamentare ha paura del capo naturale, come il gatto dell'acqua. Quello che il democratismo chiama « leader », per paura della sola parola capo, non è in realtà che una « prima donna » presa dallo stock dei suoi notabili.

I fabbricanti di dischi si rendono conto della necessità di presentare regolarmente delle nuove cantanti al fine di ravvivare l'interesse degli acquirenti. La combriccola democratica creerà dunque, anch'essa a intervalli regolari, delle « cantanti » politiche per rispondere all'istintivo bisogno di capi sentito dalle masse. *Le masse non sono mai contro i capi. Sono gli intermediari che non vogliono capi.*

E, in democrazia, gli intermediari sono la mafia dei politicanti. Questi falsi capi, queste « prime donne », ci vengono proposti regolarmente e sono i Daladier « Toro di Vaucluse » (sic), i Paul Reynaud « della ferrovia », i Guy Mollet, i Defferre e Cie. Se ne prendono anche dall'esercito, come i generali Boulanger o Massu.

Tutti questi uomini sono le vedettes del momento, non i capi.

Così come le cantanti di successo, vedettes effimere, non

sono le proprietarie delle fabbriche di dischi o delle reti radio-televisive, ugualmente le vedettes politiche non comandano, in realtà, niente e nessuno.

Prima di terminare questa parte negativa del paragrafo, non posso fare a meno di attirare l'attenzione sulle forme del combattimento, in democrazia, forme che selezionano una élite al contrario. Cercando il più mediocre dei mediocri, il più demagogo dei gemagoghi, piano piano si arriva a privare una società degli elementi migliori.

Lo stile stesso del democratismo conduce immancabilmente a scegliere i più deboli fra i deboli, i più codardi fra i codardi, i più bugiardi fra i bugiardi. La meta a cui si giunge con questo procedimento è la simulazione del comando e l'assoluta negazione della nozione di capo autentico. Perché essere capo vuol dire, spesso, decidere contro tutti o veder chiaro prima degli altri.

Il capo autentico, il capo di autorità — in opposizione al capo per popolarità — è tutt'altro. Tracciamone rapidamente un ritratto sommario.

Il capo naturale è un uomo che possiede le qualità di vedere prima degli altri, di prontezza nelle decisioni, di immaginazione. Di questa stoffa sono quei terribili tenenti dei paracadutisti, detestati dalla truppa in caserma e obbediti ciecamente dalla medesima truppa in combattimento. Questi sono i veri capi e, quando se ne sente il bisogno, essi non sono più contrastati. In caserma essi sono duri, esigenti, sprezzanti e, di conseguenza, detestati. Al fronte essi sono obbediti. I soldati tremanti di paura sotto il tiro nemico, accerchiati, sfiniti, si rivolgono allora verso il capo naturale, colui che ha conservato il suo sangue freddo, le sue facoltà di iniziativa.

La sua superiorità è allora incontestabile e incontestata e il suo potere non è elettivo ma istintivo. Gli stessi soldati che, in caserma, lo consideravano come lo « sporco ufficiale »,

trovano in lui, sotto il tiro delle mitragliatrici nemiche, le virtù del padre protettore e potente.

Il capo è colui che crede quando tutti sono ancora scettici, colui che vede più lontano e più presto, colui che osa quando nessuno osa. Il capo è anche un genio creatore, è un promotore, un fondatore di religioni, di ideologie, o di Nazioni.

Spesso egli fallisce sul piano personale come Cesare, Federico II di Hohenstaufen o Carlo V. Ma per quanto egli fallisca sul piano personale e immediato, altrettanto egli riesce PER GLI ALTRI e sul piano storico.

Il capo naturale è dunque colui verso il quale si rivolge, istintivamente, la massa nei momenti difficili e pericolosi. Siamo ben lontani dagli pseudo-capi di popolarità della democrazia che svengono, letteralmente, dinanzi alla crisi o al pericolo.

Una obiezione che spesso si incontra è quella che il capo è contestato. Questa obiezione non ha valore perché tutti i capi sono sempre stati contestati — tranne in assai brevi periodi di crisi molto gravi. Sia Cesare o Bonaparte, Hitler o De Gaulle, tutti sono stati contestati, odiati, calunniati. Tutti sono stati o assassinati o vittime di attentati.

La genesi del potere personale è sempre la medesima: lotte feroci o spietate, competizioni, graduale aumento di autorità. Apriamo una parentesi per rilevare che l'autorità per via di successione, nel caso di monarchie ereditarie, fa risparmiare il periodo di competizione fra i nuovi candidati al potere; tuttavia questo sistema è da condannare irrimediabilmente per il solo fatto delle leggi ereditarie le quali ci insegnano che il figlio del genio, o il figlio dell'eroe, molto difficilmente sarà genio o eroe egli stesso.

Il capo è dunque, abbiamo detto più sopra, sempre contestato all'inizio. È contestato molto spesso anche dai propri compagni, almeno all'inizio dell'impresa.

Prendiamo due esempi recenti. Hitler impiegò diversi anni per divenire il capo indiscusso del suo Partito e solo all'uscita di prigione egli ne divenne il capo, ossia ben quattro anni dopo la fondazione della NSDAP. Ci fu un momento in cui Goebbels si staccò completamente da Hitler. Altri si allontanarono definitivamente dal partito, come gli Strasser che non vollero accettare l'autorità di uno solo. Più vicino a noi, vediamo un Ben Bella emergere da una direzione collegiale, in poche settimane, e annientare i propri competitori. Il capo dello Stato algerino impiegò infatti otto anni, dal 1954 al 1962, per divenire il capo incontestato. Nel 1961, anche i giornalisti più esperti del gioco politico — ma anche i meno esperti delle leggi che regnano nei partiti forti — non dedicavano che un debole interesse a Ben Bella e credevano di vedere, in un certo farmacista nascosto a Rabat o in un certo avvocato rifugiato a Tunisi, il futuro « presidente » (sic). Una rivoluzione o uno Stato che partorisce con dolore e con sangue non genera presidenti ma capi e poi un capo.

Al principio il capo sarà contestato. Lo sarà da parte degli uomini capaci che potrebbero forse essere capi al suo posto; lo sarà ugualmente da parte di moltissimi candidati incapaci che non si rendono conto della loro mediocrità. Altri ancora, che potrebbero benissimo essere secondi, pensano di essere primi. Se essi hanno le virtù per fare i luogotenenti, possono, nello stesso tempo, non avere nessuna delle qualità che fanno un capo. Marc'Antonio e Murat furono esempi di questo genere.

Ciò di cui un capo ha bisogno è di appoggiarsi su qualcosa che può essere la Chiesa, l'Esercito, un Partito, una guardia pretoriana, un gruppo bancario, la nobiltà o i giannizzeri. Non esiste un « capo completamente solo ». È questa un'immagine puerile buona per un intellettuale socialista.

In realtà una forte solidarietà deve unire il capo alla minoranza omogenea alla quale ha deciso di appoggiarsi. Per una specie di osmosi, il capo e la sua coorte, il capo e il suo sostegno, dovranno omogeneizzarsi, il primo influenzando fortemente il pensiero del secondo, ma senza trascurare di tener sempre conto dell'opinione di questo. I capi più forti, come Stalin, hanno lasciato dei seguaci. Ciò mostra a sufficienza che essi hanno intrattenuto delle relazioni di cameratismo con un certo gruppo limitato. L'immagine dell'autocrate « tutto solo » nel suo Cremlino, o del paranoico urlante nel suo bunker, è puerile e degna del migliore imbecille.

È inesatto affermare che il capo deve ottenere il consenso della « stragrande maggioranza del popolo ». *In realtà deve ottenere il consenso dell'apparato del Partito, quando si tratta di una partito di combattimento.*

Un « capo » popolare e amato come un Alcibiade, che aveva ottenuto il consenso della stragrande maggioranza del popolo ateniese, si rivelò un disastroso condottiero, mentre Stalin, che era assai poco in contatto diretto con le grandi masse, si dimostrò un autentico capo.

Il capo naturale è un po' come il medico o il sacerdote. Fin tanto che si è pieni di salute ci si prende gioco del medico. Non appena ci si ammala, si obbedisce ciecamente allo stesso medico. Quanti sono quei bellimbusti contrari alla Chiesa che, agonizzanti sul letto, per la sola paura della morte, reclamano, con quel poco di fiato che gli è rimasto, il sacerdote di cui fino al giorno prima si prendevano gioco!

I capi hanno il privilegio di vedere più presto e più lontano. Ugualmente solo un'avanguardia cosciente, una élite storica, possiede la particolare intuizione che le fa riconoscere i capi naturali molto prima di quanto non facciano le masse.

Mentre la massa non vede che un avventuriero o un

prestigiatore di utopie, al contrario, uomini rari e più dotati presentono già il capo politico storico.

Per la grande massa, i capi lo sono quasi sempre a posteriori; per l'élite d'avanguardia, più cosciente, più intuitiva, il capo lo è a priori.

Il discorso secondo il quale colui che non è popolare non può divenire capo, è privo di valore e non resiste all'esame obiettivo della Storia. Prendiamo solamente l'esempio di Filippo il Macedone e quello di Cesare. Gli oppositori ufficiali, brillanti e celebri di questi due capi sono passati alla Storia forse unicamente per provare che i più grandi ingegni spesso si ingannano.

Tutti gli studenti conoscono Demostene e Cicerone. Questi due personaggi erano dei nani chiacchieroni a paragone degli uomini di cui erano in qualche modo gli avversari di turno. Fra la Storia che di Demostene e di Cicerone ci tramanda le parole e quella di Filippo e di Cesare che ci tramanda i fatti, la nostra scelta è semplice. È per coloro che fanno e non per coloro che parlano.

Così, i capi storici quanto più grandi furono tanto furono più contrastati, prima della realizzazione dei loro disegni. I grandi capi non hanno mai avuto, per aiutarli, che la Storia stessa e alcuni privilegiati della loro coorte.

Privilegiati in quanto a lucidità.

La Storia attraversa tanto acque calme quanto acque tempestose. Molti sono coloro che possono guidare un piccolo battello in un lago svizzero, pochi sono coloro che possono far doppiare a un veliero il Capo Horn.

La Storia di una Nazione incontra, nel suo corso, scogli difficili da superare. Essa fa appello allora a piloti eccezionali. Questi piloti sono i capi autentici.

Le imprese difficili, rischiose e pericolose attirano pochi candidati al comando.

Ma non appena si profila il successo, l'ondata degli im-

postori si precipita. Esclamano perché « lui », perché non me, perché non noi? anche noi vogliamo essere capi. Sarà l'ultima ondata dei « contestatori », l'ondata degli impostori.

La Storia si incarica di rispondere loro: dove eravate al tempo in cui l'impresa era insignificante? Stavate ad aspettare? *Ebbene! Restatevi! Non può essere capo alla fine se non colui che già lo era nei " tempi di derisione ". Non può esserlo nella pace e nel successo se non colui che già lo era nel combattimento e nell'incertezza.*

Un'ultima obiezione rivolta — in democrazia — contro il potere personale, è che esso è arbitrario. In realtà, il potere personale è arbitrale e integratore e non arbitrario. E precisamente il potere personale, quello del capo, deriva tutta la validità, tutta l'efficacia dalla sua potenza arbitrale e integratrice.

Noi intendiamo, per potere integratore, lo stile di governo che permette a colui che non è riuscito a conservare il consenso di tutta la comunità di non sentirsi offeso, umiliato, sminuito. L'astio di colui che si sente umiliato è uno dei veleni che minano la democrazia parlamentare. Il capo integra nella comunità tutti gli uomini, ivi compresi coloro che non sono — provvisoriamente — « d'accordo ».

Se non può, ovviamente, tener conto dell'« opinione di tutti », egli tuttavia governa per tutti e non con una maggioranza contro una minoranza.

Dopo la decisione integratrice presa dal capo, coloro che « non sono d'accordo » partecipano ad eseguire la sua volontà tanto quanto coloro che « sono d'accordo ».

La chiave del successo del potere personale — del sistema del capo — sta in una larghissima autorità arbitrale da associare ad una intelligente rete informativa. *Il " comando " è illuminato nella misura in cui esso è informato. La riforma delle nostre istituzioni consiste in una massima estensione*

dei poteri informativi e in una massima riduzione dei poteri deliberativi.

In democrazia si costruisce, su basi informative assai deboli e assai poco serie, un gigantesco apparato deliberativo che non è coronato da nessun reale potere arbitrale.

La formula del capo è, al contrario, costituita da un grandissimo meccanismo informativo accompagnato da un piccolo apparato deliberativo e il tutto coronato da un potere arbitrale potente e incontestato. Quanto il potere personale arbitrario può essere odioso e pericoloso, quanto il « potere » impersonale può essere impotente, altrettanto il potere personale arbitrale può essere giusto nelle sue conseguenze. Il discorso è valido tanto per un Partito quanto per una Nazione.

LA PACE DEVE ESSERE UN ATTO DI INTELLIGENZA E NON UN ATTO DI DEBOLEZZA. PACIFICI E PACIFISTI

La differenza fra violenza e forza è essenziale. L'uomo comune non coglie questa fondamentale differenza. Egli confonde un regime forte con un regime crudele e una Nazione potente con una Nazione aggressiva.

La violenza nasce dalla disperazione o dalla confusione, essa è sporadica. La forza, al contrario, è tranquilla sicurezza, è costante, organizzata e accettata.

Solo i forti sono pacifici, mentre i deboli oscillano fra la viltà e la violenza disperata. Nel gergo comunista — inconsciamente accettato dai babbei liberali dell'Ovest — pace significa semplicemente non resistenza all'aggressione nazionalista russa.

La pace può anche essere la constatazione della vanità di un conflitto; è allora la pace « atto di intelligenza ».

Così le campagne di Russia del 1812 e del 1941-43 dopo il precedente fallimento di Carlo XII Re di Svezia, ci obbligano ad apprezzare la forza di resistenza della Nazione russa.

Una aggressione contro la Russia è dunque un'impresa rischiosa e pericolosa; di conseguenza lo stato di pace fra la Russia e l'Europa si impone come una necessità, tanto per l'una come per l'altra.

È una pace ragionata.

In politica europea, dobbiamo dimostrare agli uomini del Cremlino che essi non possono inghiottire l'Europa e dunque, per forza di cose, digerirla. Dobbiamo innanzi tutto farci rispettare, poi la pace verrà da sé. I dirigenti di Mosca diventeranno pacifici con noi quando noi avremo dimostrato la vanità delle loro mire territoriali all'Ovest del Dniestr. Per questo dobbiamo render la loro vita impossibile, nell'Europa dell'Est, fino a quando saranno costretti a restituirci quest'ultima.

A questo riguardo, noi possediamo una incontestabile superiorità sui dirigenti moscoviti: siamo forti di una grande esperienza storica, di una maggiore maturità storica. Noi conosciamo la vanità di certe crociate. I capi comunisti, al contrario, invece di attingere insegnamenti dalla Storia, cercano ancora una personale ispirazione in un insegnamento primitivo: il messianismo marxista. Essi sottovalutano in tal modo la nostra capacità di resistenza. Non manca all'Europa che una presa di coscienza. Il nostro compito rivoluzionario è quello di iniziare e di educare. Una volta fatto questo, a Mosca non rimarrà la più piccola possibilità di sviluppare qui in Europa il suo imperialismo di giovane Nazione. Il comunismo sarà arginato, contenuto, poi ricacciato come lo è stato l'Islam — portatore di una concezione religiosa ben altrimenti potente, all'inizio. Il comunismo è una forza nella misura in cui è una religione, una speranza per degli ingenui oppressi.

Per noi che abbiamo 25 secoli di Storia, di insegnamenti, la pace è più facile a concepirsi di quanto non lo sia per un regime relativamente assai giovane, come il comunismo russo esaltato dalla propria religiosità.

La genesi della concezione pacifista è nata dall'esperienza di numerosi e diversi combattimenti. Ancora una volta il discorso vale tanto per gli uomini quanto per le Nazioni. Un giovane, verso i venti anni, sarà aggressivo in modo anormale; egli si è appena reso conto della propria forza, ma non ha ancora sperimentato quella degli altri. Più tardi, non impegnerà più la sua forza imprudentemente.

Le Nazioni si comportano allo stesso modo: quando sono assai giovani si impegnano in un espansionismo imprudente anche se vantaggioso, a breve scadenza. Le società non sono pacifiche se non dopo che hanno fatto tutte le esperienze, dai conflitti incerti alle vittorie alternate alle sconfitte.

Così oggi, la guerra fra Germania e Francia è psicologicamente impossibile perché i popoli di queste due Nazioni si sono resi conto — finalmente... — dell'inutilità, dell'assurdità di un conflitto periodico.

La pace è dunque un atto di intelligenza. Fondare la speranza della pace nei « buoni sentimenti » è ingenuità e puerilità. Mosca rinuncerà alle sue mire territoriali all'Ovest quando l'Europa non le offrirà più lo spettacolo della divisione e della dabbenaggine.

A questo riguardo, la tolleranza del comunismo presso di noi costituisce, per Mosca, un vero incoraggiamento all'aggressione. Tollerando presso di noi dei partiti comunisti, cioè dei partiti russi, facciamo sfoggio della nostra imbecillità e questo non può che incoraggiare il Cremlino nelle sue mire.

È la nostra dabbenaggine che alimenta le mire impe-

rialistiche di Mosca. Fintanto che tollereremo, presso di noi, comunisti e pacifisti, cioè idioti manipolati, o deboli, lo stato maggiore comunista non rinuncerà alle sue mire.

La pace " atto di debolezza " conduce direttamente alla sottomissione. La via della pace fra l'Europa e la Russia passa, obbligatoriamente, attraverso la dimostrazione della nostra forza morale e materiale.

Quando l'Europa sarà forte, la pace " atto di intelligenza " sarà proposta da Mosca stessa.

IL MITO DELLA DECISIONE PERFETTA E DELL'UNICA SOLUZIONE POSSIBILE

Dopo che gli intellettuali « puri » (intendo con questo gli intellettuali speculativi, in opposizione agli intellettuali scientifici) hanno falsato il giudizio dell'opinione pubblica con l'adorazione delle teorie e delle ideologie, la grande maggioranza delle persone crede — in politica — alla possibilità di strutture perfette e, per estensione, alla possibilità della decisione perfetta.

Questa credenza è avvalorata dal progresso della giustizia umana in materia di diritto comune (in materia di giustizia politica abbiamo fatto esperienze assai poco edificanti). La giustizia di diritto comune mostra, in effetti, sempre maggiore saggezza, prudenza ed equità, attraverso i secoli.

Ma la decisione giudiziaria è di natura completamente differente dalla decisione politica. La decisione giudiziaria si applica ad un fatto passato, a un fatto concluso, a un fatto conosciuto.

Al contrario, la decisione politica si applica a fatti futuri, a cose in movimento, con inevitabili fattori di incertezza.

La procedura del comando politico è dunque totalmente differente dalla procedura della decisione giudiziaria.

Gli uomini chiamati ad assumere responsabilità politiche e quelli chiamati ad assumere responsabilità giudiziarie saranno dunque di temperamento e di intelligenza ASSAI differenti.

Il colonnello di un reggimento accerchiato, il capitano dei pompieri davanti ad un edificio in fiamme, il capo dello Stato di una Nazione minacciata, il capo di un partito politico perseguitato devono prendere delle decisioni immediate, mentre il presidente di una Corte d'Assise o la giuria di un concorso letterario possono prendere delle decisioni non immediate. E, inoltre, il giudice è al di sopra delle parti mentre gli altri non hanno questa qualità.

Penso che sia necessario disincantare le masse su questo punto e mostrar loro che le migliori istituzioni con i controlli più precisi e con i freni più numerosi non garantiscono per nulla l'efficacia, né i risultati.

Inoltre, bisogna sottolineare che, nella maggioranza dei casi, una decisione politica deve essere rapida e che l'attesa non porta una decisione migliore. Anzi, al contrario.

Ecco ciò che bisognava dire a proposito di coloro che devono decidere.

Vediamo ora gli elementi sui quali è necessario decidere. In chimica, in astronomia, in algebra esiste, per ogni problema, una soluzione e una sola. Non esiste chimica cattolica, astronomia comunista o algebra fascista. La soluzione non è mai discussa perché può dimostrarsi scientificamente.

In politica accade diversamente. Troviamo più modi di vedere le cose, e più modi di « risolvere » le cose. Il problema politico non può essere risolto, tutt'al più può essere regolato. In questo caso, dunque, troveremo il regolamento al posto della soluzione.

Il regolamento è o imposto, e si ha allora la costrizione, o negoziato e si ha allora il compromesso.

Anche il compromesso lascerà un certo rancore, un certo malcontento, un certo attrito.

Per dimostrare rapidamente l'impossibilità della soluzione in politica, citiamo alcuni esempi concreti.

Il versante sud del Brennero appartiene linguisticamente all'Austria. Ma geograficamente appartiene all'Italia - penisola. Inoltre — un tempo — l'Italia era costretta, se voleva sopravvivere, a controllare almeno la VETTA del Brennero. I tedeschi faranno appello a considerazioni etnologiche e linguistiche, gli italiani ad altre ispirate dalla geopolitica, dalla strategia militare, anzi dalla Storia. Quanto al diritto dei primi occupanti, come invocarlo? Essi sono morti da lungo tempo... in quanto popoli o società organizzate.

Ugualmente a Cipro, dove la ragion di Stato europea dovrebbe mettere a tacere questi conflitti imbecilli fra « comunità ». Ma anche qui facendo appello alla storia di Bisanzio e alla storia delle Crociate da una parte, e alle conquiste musulmane dall'altra, ciascuna delle due parti può far valere i propri « diritti » (sic). Nel caso di Cipro, esistono tre regolamenti ma non una soluzione. Un regolamento greco, uno turco e uno europeo. Quest'ultimo costringe ora queste genti a calmarsi e a vivere insieme.

Ma si noterà che qualunque sia il regolamento adottato o imposto, esso lascerà sempre dei rancori o dei risentimenti.

Arriviamo dunque alla conclusione che, per impedire il ritorno offensivo del rancore trasformato in ribellione, è necessario non solo che il regolamento non sia troppo umiliante per la parte « perdente » ma anche che sia consacrato da una forza, senza la quale esso non vivrebbe che in maniera effimera.

Bisogna dunque affrontare — sul piano morale — il problema politico con la coscienza della inevitabile imperfezione e con la volontà della minore imperfezione.

Dobbiamo distruggere il mito dell'unica soluzione possibile e quello della perfezione della decisione.

Il comando politico non deriva dalla prudenza del farmacista dinanzi alla sua bilancia o da quella del magistrato dinanzi al suo fascicolo. Non deriva neppure dal candore degli ideologi o dal virtuosismo dei mistici.

Il comando politico richiede carattere e forza, lucidità e rapidità.

Virtù che la democrazia non possiede.

LA SCOMPARSA DELL'ISTINTO DI CONSERVAZIONE DEI POPOLI

L'istinto di conservazione nell'animale o nell'uomo non ha bisogno di dimostrazioni.

Al contrario, ciò che sfugge a molti osservatori è che anche le Nazioni possiedono queste qualità e che esse possono perderle. L'istinto di conservazione è specialmente frutto del ricordo di esperienze passate che ci insegnano a diffidare, ad essere prudenti, a controllarci.

Così colui che è dotato di un forte istinto di conservazione, non si lascerà ingannare dalle apparenze ma farà in modo di scoprire la realtà dietro l'apparenza. Il pesce piccolo, in fondo al mare, diffiderà della pianta appetitosa ma pescivora.

Le società organizzate, le Nazioni, non sfuggono a queste regole e, se sono dotate di un forte istinto, saranno guidate da un realismo istintivo; al contrario, se non sono più dotate di questa qualità, si lasceranno ingannare dalle pa-

role, dai postulati falsamente umanitari e falsamente pacifisti.

Sono soprattutto le astrazioni ideologiche che intossicano le Nazioni con le loro scemenze visionarie. Le Nazioni degenerano allora nelle sdolcinature sentimentali, si creano complessi di colpa e cadono in un umanitarismo ingenuo. I rapporti fra Nazioni obbediscono alla regola dei rapporti di forze e guai a quelle che dimenticano questo insegnamento.

Così la credenza che i rapporti fra Nazioni possano essere regolati dalla morale, una morale non appoggiata da una forza materiale, è una delle forme mortali della scomparsa dell'istinto di conservazione.

La tolleranza elevata al rango di principio di governo può derivare da una completa ingenuità. Così, in Occidente, noi tolleriamo i comunisti, specie di « musulmani » russi, che non nascondono la loro subordinazione a uno STATO straniero, tolleriamo i pacifisti mentre questi stessi, in URSS, non esistono (perché non sono tollerati). La tolleranza è la migliore delle qualità, la maturità dell'intelligenza. Ma quando la vita è in gioco, la tolleranza può diventare criminale.

La tolleranza richiede, almeno, la reciprocità. Ora che cosa vediamo? In Occidente l'obiezione di coscienza, eretta a principio, è codificata, mentre in URSS è costantemente mantenuto vivo, in seno alla gioventù, il culto dell'Armata. In Occidente il partito dello straniero è tollerato — anche in salotti borghesi — mentre in URSS un " partito europeo " non durerebbe otto giorni.

Da noi la letteratura comunista imperversa nelle scuole e nelle università. Credete che il presente libro — in versione russa — potrebbe circolare in URSS, in altri luoghi che non siano gli uffici di polizia?

Quando le società sono vigorose, sono dotate di un

forte istinto di conservazione. La Rivoluzione francese, non bisogna dimenticarlo, ha tagliato molte teste, e quando ci fu qualcuno che volle colpire l'essenziale — dal punto di vista di quel tempo — cioè la proprietà, tutti si trovarono d'accordo. François Noël Baboeuf ne fece l'esperienza nel 1797, in un momento in cui si era perduta l'abitudine di tagliare le teste.

Un'altra volta, quando i catari minacciavano le strutture stesse della continuità della società, furono distrutti.

Giustamente. Il perdere l'istinto di conservazione, qui in Occidente, si traduce oggi nella pratica di una stupida tolleranza, di un ingenuo liberalismo idealista.

Nel momento in cui una Nazione crede più alle parole che alla realtà, ha perduto il suo istinto di conservazione rinunciando al realismo e alla vigilanza.

È l'ipnotismo esercitato dalle ideologie, in una società indebolita da una proliferazione d'intellettuali fra virgolette, quello che prepara il luttuoso domani.

Coloro che hanno costruito le Nazioni si servivano delle ideologie come paraventi per i loro disegni. Erano degli uomini che governavano fatti e cose. La conversione dei Sassoni ad opera di Carlomagno e la repressione dell'omosessualità ad opera di Filippo il Bello sono, a questo riguardo, degli esempi di morale o di ideologia al servizio della realtà.

Al contrario, quando capi di Stato cominciano, essi stessi, a credere nelle ideologie, non come paraventi per i loro disegni o come ornamenti morali ma come fini in se stessi, si annuncia la decadenza.

La Storia ci insegna che le ambizioni e i disegni sono meno funesti, per i popoli, che le speculazioni intellettuali e i postulati umanitari.

Nel 1797, la Francia tagliava la testa a Baboeuf: essa possedeva allora l'istinto di conservazione. Nel 1964, l'Eu-

ropa accetta di polemizzare, di misurarsi nella logomachia col comunismo e rivela in tal modo l'obliterazione o la scomparsa di questo istinto.

L'INGIUSTIZIA CHE DEVE ESSERE SCELTA

È cosa comune opporre la giustizia all'ingiustizia. Al contrario, pochissime persone si rendono conto che, in realtà, il problema che si pone è quello di una ingiustizia opposta a un'altra ingiustizia.

Ogni campo affermerà a gran voce di rappresentare la Giustizia, una specie di astrazione morale a cui si dà un carattere di assoluto. Non lasciamoci ingannare da queste apparenze destinate a prendere in giro le masse.

Gli esempi concreti sono più chiari. Io mi rifiuto di essere manicheo al punto di ammettere una Inghilterra totalmente morale che ha fatto guerra ad una Germania totalmente immorale o viceversa. Io mi rifiuto di sostenere che la colonizzazione francese in Algeria fu un modello o, al contrario, che essa fu una ignominia.

In realtà, essa non fu né l'uno né l'altra. I francesi hanno commesso diversi errori non riuscendo, in 130 anni, ad assimilare i cabili e i berberi di cui si potevano abbastanza facilmente fare dei veri francesi. I francesi hanno sfruttato eccessivamente gli indigeni d'Algeria e li hanno così provocati. Sia.

Ma il problema non è qui. Il problema era che i francesi commettevano una ingiustizia ed i nazionalisti algerini ne promettevano un'altra (e hanno ben mantenuto la parola...).

Le torture, i saccheggi devono essere equamente divisi fra i due campi. Ma la pace francese era anche una specie di pax romana, dura certo, ma feconda e annunciatrice di

un avvenire più giusto mentre l'anarchia e la balcanizzazione del 1964 non promettono che miseria e depauperamento sempre maggiori.

Poi, è questo il punto principale del mio esposto, vi era da una parte l'ingiustizia francese e dall'altra una ingiustizia algerina e non una ingiustizia opposta ad una « giustizia » algerina. Dal momento che bisogna scegliere fra due ingiustizie, bisogna, senza la minima esitazione, scegliere la NOSTRA ingiustizia (salvo a correggerla più tardi) e combattere l'altra.

Perché il problema è qui e non altrove. In Algeria bisognava avere il coraggio di riconoscere e di correggere gli errori dell'integrazione, senza in nessun caso accettare, allo stesso tempo, di rinunciare alla presenza e al potere. Dapprima rimanere, poi correggere.

Che la causa dei francesi fosse buona o cattiva intrinsecamente è senza importanza. Ciò che importa è che la causa dei francesi era quella dell'Europa e l'altra quella dei nemici dell'Europa.

Fra l'equità — diciamo l'equità perché la parola giustizia è inadatta — e l'ingiustizia bisogna senza esitazione scegliere e imporre l'equità. È d'altra parte il compito dei forti e dei capi. Ma fra due ingiustizie bisogna, senza alcuna esitazione, optare per la propria, per istinto di conservazione, e inoltre, per legittima difesa.

LE VACCHE SACRE O GLI IDOLI STEREOTIPATI

Tutti conoscono il problema delle vacche sacre, in India, alle quali tutto è permesso e a fianco delle quali si accetterà di lasciarsi morire di fame. Le nostre società decadute, qui in Occidente, possiedono di questi spiriti degenerati, in

un certo senso corrotti dalla moda, che alternativamente si accendono d'amore per il buon irochese, per il buon negro o per il buon arabo.

Per pigrizia intellettuale, per superficialità, ognuno ha le sue vacche sacre, dal buon cristiano al buon proletario. Alcuni preferiscono perfino i gatti agli uomini. Altri si sentono commossi dalle condizioni di macellazione del bestiame nei mattatoi e sono indifferenti alle torture subite dai francesi in Algeria. Guardate Brigitte Bardot.

Questo atteggiamento tradisce una certa stereotipia della morale e una scomparsa dello spirito critico.

La stampa politica è piena di questi culti.

Così fra il 1918 e il 1935, bastava « essere stato nelle trincee » per acquistare il diritto all'ultima parola. Il culto del vecchio combattente, vacca sacra dopo il 1918, corrisponde a quello del resistente, vacca sacra dopo il 1945. Il coraggio della maggioranza di questi uomini è fuori discussione, ma il fatto di averne fatto delle vacche sacre ha falsato o impedito ogni ulteriore analisi obiettiva.

Anche gli eroi possono essere abusivi e il coraggio non è necessariamente legato all'intelligenza.

Bisogna accuratamente guardarsi dal riservare a certe categorie di uomini l'esclusività della virtù, che solo alcuni di essi possiedono.

È una sorta di imbecillità collettiva quella che fa sì che certi intellettuali si commuovano alla parola « proletario », mostro sacro del XX secolo.

Guardiamoci dunque dai giudizi collettivi o dalla generalizzazione delle virtù e dei vizi. L'eroe di ieri può essere divenuto oggi un inutile cretino.

Coloro che pretendono di governare gli uomini devono conservare — almeno in se stessi — uno spirito critico, sempre sveglio, da esercitare sugli individui presi isolatamente. Che un uomo sia decorato della Legion d'Onore,

eroe del Fronte dell'Est, ex-resistente o colono dell'Algeria francese, ciò non gli dà diritto ad alcun pregiudizio sfavorevole o favorevole.

Bisogna — nel giudizio politico — considerare l'uomo attuale nella situazione attuale, con la sua utilità attuale. Una élite dirigente — in politica — non conosce la « vacca sacra ».

L'ANTI-ELITE, O I RIFIUTI SOCIALI DI UNA SOCIETA'

Le società antiche erano estremamente severe nelle misure di selezione adottate per i loro membri. Il bambino deforme veniva ucciso, il debole o il ladro veniva scacciato e bandito.

Ma qui non parlo assolutamente dei veri anormali, ai quali le nostre leggi accordano cure e protezione escludendo ogni forma di eutanasia. Desidero unicamente mettere in luce un particolare problema, quello della depravazione intellettuale o dell'inversione civica.

In ogni comunità esistono dei rifiuti sociali animati da un profondo risentimento e pronti a vendicarsi associandosi a tutti i nemici della società da cui sono respinti.

Raramente l'uomo ammette la propria mediocrità: più spesso la ignora. Con un certo freddo umorismo, si può dire che non è augurabile che la *giustizia assoluta* regni un giorno sulla terra — ammesso che ciò sia possibile — perché, in questa ipotesi, ciascuno si renderebbe conto quale è il suo vero posto, non potrebbe più contestarlo e sprofonderebbe dinanzi alla luce di questa verità. La pretesa ingiustizia delle nostre società permette ai mediocri di attribuire le cause del loro fallimento personale al « capitali-

smo », alla borghesia, al socialismo, a tutto fuorché a se stessi.

Ammettere l'ingiustizia è un atto altamente caritatevole, perché è assai più sopportabile soffrire nella certezza di essere vittima di una ingiustizia che soffrire nella certezza della propria incapacità personale. Così dunque la società dà inevitabilmente origine ad una specie di anti-élite composta di astiosi, di anormali, di scontenti. Il suo reclutamento è garantito dalle perversioni sessuali, dal risentimento sociale, dall'orgoglio ferito da tardive amnistie, ecc...

Nel Medio Evo, questi elementi eterogenei alla società venivano condannati al rogo, sotto il pretesto di stregoneria o di eresia.

Non rientra certo nelle mie intenzioni consigliare la restaurazione di simili pratiche e di assicurare la virtù sociale mediante il rogo. Negli ultimi quattro o cinque secoli il rogo è stato progressivamente eliminato, ma la società si difendeva ancora assai bene interdicendo le vie d'accesso al potere a coloro che non si conformavano ai principi adottati da una determinata comunità. Oggi il suffragio universale, il servizio di leva obbligatorio, la delirante demagogia di un parlamentarismo decadente, fanno sì che questi rifiuti VENGANO COSTANTEMENTE E POLITICAMENTE ACCETTATI.

La situazione diventa ancora più grave quando si guardi al sistematico inquadramento di questi rifiuti da parte dei partiti comunisti, qui in Occidente. In URSS, questi rifiuti sociali sono brutalmente eliminati, ma il cinismo scientifico dei moscoviti è tale che ciò che essi distruggono o neutralizzano presso di loro, lo utilizzano presso di noi, contro di noi. Nell'URSS, gli psicopatici vengono eliminati dal Partito. Qui invece li si inquadra. Questo metodo è estremamente efficace in Nazioni come le nostre dove non si è presa la precauzione di distinguere fra il cittadino passivo

che le leggi proteggono socialmente, ma che non ha alcuna parte attiva alla gestione della comunità, e il cittadino che dovrebbe avere il diritto di partecipare alla vita civica positiva.

Non è nelle mie intenzioni dimostrare, o tentare di farlo, che i partiti comunisti del genere « cavallo di Troia » sono composti di anormali, bensì che questi ultimi vi sono accolti con sollecitudine e inquadrati rapidamente in vista di azioni speciali come spionaggio, sommosse, saccheggio, assassinio politico, alto tradimento.

L'individuo respinto dalla società — a torto o a ragione — è esasperato. Egli non ha allora che una idea: vendicarsi. Non deve andare lontano: il P.C. lo attende. L'Occidente avrebbe torto a minimizzare questo fattore di disgregazione, perché questi rifiuti, questa anti-élite è una minoranza di disperati, dunque disposta a tutto.

L'utilizzazione del risentimento è una delle tecniche adottate dal comunismo. Si avrebbe torto a non allarmarsene.

Queste persone esasperate, astiose, si trovano talvolta anche negli ingranaggi della nostra amministrazione, del nostro apparato di istruzione pubblica, talvolta anche nell'esercito o nella polizia.

Tutti conoscono il leggendario personaggio di Coriolano che, inasprito dall'ingratitudine della plebe romana, si rivoltò contro i suoi. Il personaggio è, in questo caso, di una grandezza tragica.

Coriolani sordidi, mediocri, viziosi, se ne possono reclutare in grande quantità. Mosca sa farlo. Tocca a noi difenderci.

Il fenomeno psicologico, si sarebbe tentati di dire psichiatrico, che è alla base di una parte del reclutamento dei partiti comunisti, al di fuori dell'URSS, è quello del risentimento giustificato o no.

Questo risentimento, questo astio, conduce al nichilismo. È questo nichilismo dei bianchi vinti o tarati che ha condotto al mito del buon negro opposto al perfido bianco.

Il bianco tarato, astioso, desidera vendicarsi del bianco non tarato che sa essere a lui superiore. Il tarato cercherà per la sua vendetta un alleato all'esterno.

Questo risentimento si riscontra in seno a certi gruppi razziali che hanno ancora — a torto — un complesso di inferiorità. Si riscontra ugualmente presso coloro nei quali un'apparenza di cultura nasconde una intrinseca debolezza.

Assai numerosi sono gli « intellettuali » che falliscono nella vita privata, sentimentale, professionale. Falliscono perché non hanno né apertura intellettuale, né carattere e un diploma universitario non può compensare queste lacune. Ma la sventura è che a questi deboli e a questi mediocri è stata data la conoscenza libresca.

Così essi si caricano, assai rapidamente, di risentimento e vanno ad ingrossare le file del comunismo così abile ad utilizzarli cinicamente in qualsiasi situazione favorevole.

Noi abbiamo, in una determinata società, una élite dirigente che è in carica o è destinata ad essere in carica: è la classe dirigente (a fianco di essa coabita una élite neutra apolitica, che qui non ci interessa). Vengono poi le masse che non chiedono altro che di essere ben governate e che, contrariamente a ciò che comunemente si crede, non chiedono di partecipare all'esercizio del potere; e, infine, i rifiuti di una società, la feccia. La severità dell'ordine sociale o la pratica del bando permettevano, un tempo, l'eliminazione di questa anti-élite. Oggi non accade più lo stesso e, per ingenuo e imprudente umanitarismo, si permette a questa di tentare la distruzione della società che la ospita.

Così il nichilismo del risentimento adempie la sua opera di distruzione con la consapevole complicità di una élite ingenua e impotente.

Quando la classe dirigente è divenuta incapace di usare la forza, in maniera decisa, una delle principali condizioni favorevoli a gravi sconvolgimenti è in atto.

Noi avremmo torto a sottovalutare questa nefasta anti-élite. I comunisti sanno utilizzarla sapientemente, sia scatenando i teppisti sulle strade, sia — e questa è la cosa più pericolosa — insediando gli « intellettuali » tarati nei posti chiave dell'insegnamento o dell'informazione.

Ogni società ha la sua anti-élite; è questo un fenomeno costante. Le Nazioni deboli la tollerano, le Nazioni forti la distruggono socialmente.

LA POTENZA FONTE DI LIBERTA'

La libertà non è una condizione iniziale o una condizione naturale. Essa è, al contrario, una condizione acquisita, una condizione garantita da una forza. Tutto ciò che vive, nella natura, non è libero se non nella misura in cui fa rispettare la sua libertà.

La libertà è la cosa più minacciata nell'ordine naturale. Tutto ciò che circonda una libertà ha interesse a contrastarla o ad opprimerla.

Si può, anzi si deve precisare che è più esatto parlare di libertà al plurale anziché di libertà al singolare. Dalla fisica nucleare alla Storia degli uomini, non esiste la libertà in un senso disarticolato o astratto, al contrario esistono solamente condizioni di equilibrio derivanti da una forza opposta a una resistenza o da una reazione ad una azione.

Le Nazioni, gli uomini, sono liberi nella sola misura in cui sono capaci, con le loro forze, di far valere e di far

rispettare questa libertà. Se un uomo è debole occuperà, nella scala sociale, un posto di subordinato; se una Nazione è debole sarà satellizzata, colonizzata, assimilata da un'altra più potente.

Si può certo deplorare l'inesistenza di uno stato perfetto delle relazioni umane in cui la libertà non ha bisogno, per manifestarsi e per essere rispettata, dell'evidenza della sua esistenza. Ma questo stato perfetto, o quasi, potrà mai essere raggiunto? I governanti rispettano le libertà di governati nelle proporzioni in cui costoro, se li si volesse privare di questa libertà, sono capaci di ribellarsi.

La via della libertà passa per quella della potenza.

Non bisognerebbe dunque dimenticarlo, o bisognerebbe insegnarlo a chi lo ignora. La libertà dei deboli è un mito, una ingenuità a solo profitto demagogico o elettorale. I deboli non sono mai stati liberi e non lo saranno mai. Esiste solo la libertà dei forti.

Chi vuole essere libero, deve essere potente. Chi vuole essere libero deve essere capace di eliminare altre libertà, perché la libertà è invadente e tende ad usurpare quella dei vicini deboli.

È criminale, dal punto di vista dell'educazione politica, tollerare che le masse possano essere intossicate da debilitanti menzogne come quelle che consistono nel « dichiarare la pace » ai vicini pensando di poter così conservare la propria libertà.

Ognuna delle nostre libertà è stata conquistata da numerosi e sanguinosi combattimenti e ognuna di esse non potrà essere conservata se non mostrando la forza capace di scoraggiare chi vorrebbe privarcene.

Più di ogni altro noi amiamo la libertà e rifiutiamo le numerose costrizioni. *Ma sappiamo come queste libertà siano costantemente minacciate. Sia per quanto riguarda*

l'uomo, sia per quanto riguarda la Nazione, noi sappiamo che la fonte della libertà è la potenza.

Se vogliamo conservare la prima, dobbiamo avere la seconda. Esse sono inseparabili.

L'UTILITA' DI UNA COMUNITA' E L'UTILITA' PER UNA COMUNITA'

Noi intendiamo per *utilità di* una comunità tutto ciò che concorre alla sua sopravvivenza, alle sue capacità di resistenza.

La vita storica di una Nazione e la durata di questa vita dipendono dai fattori che involontariamente o volontariamente contribuiscono all'utilità della comunità.

Al contrario, le *utilità per* una comunità sono le soddisfazioni materiali, i piaceri corporali, il benessere, la « felicità » (sic).

Stabiliamo un paragone concreto con l'individuo. L'utilità dell'individuo è di salvaguardare la propria salute mediante un buon sonno, una sana alimentazione, esercizi fisici all'aria aperta — pratica degli sports — per formarsi una costituzione robusta. Al contrario *l'utilità per* un individuo consiste nel passare la notte in un night club, nel ricercare una cucina elaborata, nell'assistere a un match in una sala surriscaldata e piena di fumo, nel ricercare avventure amorose senza freno. Da una parte l'auto-controllo e il rigore, dall'altra il piacere e il godimento.

Gli uomini di Stato si preoccupano dei primi valori, quelli che possono essere classificati come *utilità di* una comunità; i politicanti parlamentari, al contrario, sono costretti dalle leggi della demagogia ad offrire alla loro clientela delle soluzioni che possono essere classificate come *utilità per*

la comunità. È errato opporre il burro ai cannoni. Senza cannoni il burro non è possibile.

Se una Nazione non è più in condizione di sopravvivere, è ozioso discutere astrattamente se le sue strutture politiche formano una « società ideale », umanitaria, « sociale ».

Roma e Bisanzio, in periodo di decadenza, hanno costruito i più grandi anfiteatri e i più belli ippodromi, mentre all'apice della loro potenza organizzavano eserciti.

Immaginiamo, per ipotesi, che la democrazia parlamentare-liberale dell'Occidente sia la formula migliore, quella che conduce alla « felicità » della società. Se essa non è decisa a difendersi dalle mire straniere è, in ogni modo, condannata. È ciò che accade qui nell'Occidente social-borghese ed è per questo che esso è condannato a scomparire, sia a causa dei progetti russi appoggiati sul mito comunista, sia a causa nostra. Bisognerà scegliere. Ciò che bisogna avere il coraggio di dire, è che il godimento dei beni materiali è condizionato dalla capacità di conservare questi beni e le masse devono sapere che le « conquiste del socialismo » devono difendersi col fucile e non con discorsi di umanitarismo cosmico.

Quanto a noi, abbiamo fatto la nostra scelta. I valori sociali saranno presi in considerazione e assicurati dal comunitarismo nazional-europeo. Ma questi valori saranno difesi non con le parole ma con la forza.

L'utilità interna della Nazione Europea consiste nella sua espansione economica come condizione per il progresso sociale: l'utilità esterna della Nazione Europea è espressa dai mezzi di potenza messi al servizio della volontà di esistere come Nazione.

Venticinque secoli di Storia ci insegnano che trascurando l'utilità esterna ci si avvia alla distruzione.

Il comunitarismo europeo sarà dunque pugnace, sarà armato. Una Nazione pacifista è una utopia. L'Europa sarà

una Nazione pacifica, cioè una Nazione forte. Il mondo ha bisogno di questa Nazione forte, il mondo ha bisogno dell'Europa.

EROE DI SACRIFICIO E MORALE DEL RIGORE

La corsa alla « felicità » è caratteristica delle istituzioni plutocratiche nelle quali viviamo.

Questa felicità è essenzialmente materialistica: è la corsa al piacere. Osserviamo attentamente gli eroi proposti alle masse a causa della nostra decadenza: hanno potenti automobili, il mento sfuggente, la fronte bassa. Essi sono non agiati, ma ricchi. Filo conduttore di questi personaggi: « hanno fatto fortuna! ».

Ci si è beffati, giustamente, dei romanzi rosa proposti alle servette, verso il 1910, e alle dattilografe, verso il 1960, nei quali si faceva loro risplendere un avvenire di « felicità » attraverso l'« amore ». Le illusioni offerte a queste giovani non differiscono in nulla da quelle che incessantemente si propongono alla massa in generale e alla gioventù in particolare. La nostra società plutocratica si è creata una morale utilitaria, una morale di consumatori e di elettori.

Quali sono gli eroi proposti alla gioventù? Osservate le mercanzie ad essa destinate: ricchezza facile mediante il successo facile. Sempre facilità. Gli eroi proposti guadagnano presto il loro denaro, sono corridori d'automobili, cantanti, giocatori di calcio.

A Bisanzio i conduttori di bighe erano anch'essi proposti all'ammirazione delle folle. La virilità di Bisanzio aveva fissato la propria dimora all'ippodromo, per non dovere abitare altrove ossia sui campi di battaglia. Oggi la virilità offerta in esempio è quella degli stadi per le partite di calcio.

Gli eroi proposti sono eroi del piacere. Questo va da sé. Gli eroi del piacere finiscono, mentre gli eroi del sacrificio sono sempre validi.

La pubblicità commerciale, coll'abbrutimento scientifico delle masse che devono essere condizionate all'acquisto dopo essere state preparate a questo mediante la creazione di bisogni artificiali, distrugge l'equilibrio morale e psichico degli uomini che ne sono le vittime. L'insoddisfazione è lo stato in cui bisogna metterli. Nello stesso tempo la « felicità » che è loro proposta, viene sempre riproposta attraverso l'acquisto di un'automobile più grande, di un whisky più snob, di una sigaretta più « scelta ». Gli imperativi commerciali, nella loro mostruosa ipertrofia, sono così in opposizione alle esigenze della sanità morale di una Nazione.

Pochi uomini raggiungono la sazietà materiale. Tuttavia ve ne sono migliaia che la raggiungono. Fra questi la grossa maggioranza è immersa nella noia, nella mancanza di misura, nella licenza. Non vi è che da osservare i nuovi ricchi. Fra i beneficiari della sazietà materiale, vi sono tuttavia alcuni uomini che superano questo stato, che lo oltrepassano. Bisogna aver provato molti piaceri per conoscerne la vanità ed è per questo che ho sempre diffidato dell'ascetismo dei poveri perché è facilmente soggetto a cadute!

Questo vale per la futura élite dirigente che dovrà presentare qualità morali essenzialmente differenti da quelle che attualmente esibiscono i capi del mondo plutocratico.

In precedenza ho parlato della vanità delle istituzioni-miracolo in grado di fare la felicità dei popoli. Le cose saranno ciò che saranno gli uomini, ho scritto.

Bisogna dunque preoccuparsi di fare questi uomini e dar loro un insegnamento che abbia come modello esempi edificanti.

Il compito dell'uomo è prima quello di dominare la natura e ogni altra specie. E, in questo, siamo vicino alla meta.

Poi è quello di dominare se stesso e, in questo, siamo ancora all'età paleolitica. Dopo Socrate, il genere umano ha realizzato grandi progressi nella sua lotta contro la fame, il freddo, l'ignoranza, i fenomeni naturali. Non si può dire invece che, nel dominio dell'equilibrio fisico e morale, egli abbia fatto grandi progressi. Rimane ancora all'uomo di dominare se stesso.

All'uomo « felice » che ci propone il mondo plutocratico, dobbiamo opporre un uomo di equilibrio, d'equilibrio interiore.

Sono assai lontano dai moralisti che pensano che la povertà sia generatrice di virtù, io non credo che le " vacanze pagate " siano distruttrici degli " immortali valori ". Un uomo che ha fame, che ha freddo, che ha paura, non è nelle condizioni adatte per migliorarsi. Il progresso materiale è dunque una delle condizioni perché l'uomo possa elevarsi ma è una sola fra tante altre.

Un'altra condizione è la conoscenza della legge del rigore, legge sempre presente nella realtà delle cose. Alla morale della facilità — specchio per le allodole — bisogna opporre la morale del rigore, dell'impegno.

Bisogna insegnare agli uomini — o per lo meno a quelli che pretendono di governarli — che la « felicità » non esiste, che è una costruzione astratta proposta agli ingenui per ingannarli.

L'uomo che correrà dietro alla « felicità » non la raggiungerà mai; l'uomo che cercherà l'equilibrio potrà, nei casi più fortunati, arrivarvi. È qui tutto il problema. Non esiste soluzione collettiva per gli uomini. Le disposizioni collettive religiose, sociali, materiali, non sono che una speranza, un sostegno. Tutto questo deve essere fatto individualmente. La « felicità » materiale dell'umanità promessa dal comunismo o dal borghesismo americano è una ingenuità.

La verità è che in una situazione politica favorevole (condizioni politiche e sociali) ogni uomo deve cercare di realizzarsi completamente.

E per far questo egli è solo, completamente solo. Tutt'al più gli si possono indicare delle vie. Ma qualunque sia la via, egli dovrà percorrerla da solo.

La società materialista americana ci mostra il vicolo cieco in cui finisce una comunità quando trascura la preparazione morale del suo quadro dirigente e della popolazione. La sazietà materiale è raggiunta, ma a prezzo di uno squilibrio psichico generale. Paese di ricchezze, Paese di nevrotici, Paese di piaceri, Paese di psichiatri. Il comunismo mira alla stessa squallida meta. Solo la sua povertà l'ha salvato, fino ad ora, da una simile decadenza.

Dopo aver sottolineato la relativa importanza delle istituzioni pubbliche più perfette, non ci resta altro da dire se non che gli uomini — o almeno necessariamente i capi — devono « realizzarsi », elevarsi da soli.

Alla morale gregaria della facilità e del godimento, noi dovremo sostituire la morale del rigore costante effettuato individualmente; e ricorderemo ciò che ci dice Epitteto: *"Come i cattivi coristi di tragedie non riescono a cantare da soli ma cantono in un coro numeroso, così certi uomini non riescono a camminare da soli. Uomo, se tu sei qualcuno, cammina da solo, parla con te stesso e non nasconderti in un coro".*

Quanti, purtroppo, usciti dal coro, non sono che mediocri solisti!

Prigione di Forest, cella 161, Marzo 1962

Groelstveld, Calvoet, Aprile 1964

L'EUROPA: PIU' DI 400 MILIONI DI UOMINI!

POPOLAZIONI: (in milioni di abitanti)

	Europa	Europa dell'Ovest	Europa prigioniera	Mercato Comune
Islanda	0,5	0,5		
Irlanda	3	3		
Inghilterra	53	53		
Francia	47	47		47
Spagna	31	31		
Portogallo	9	9		
Norvegia	4	4		
Svezia	8	8		
Danimarca	5	5		
Olanda	12	12		12
Belgio	9	9		9
Lussemburgo	0,5	0,5		0,5
Germania Federale	57	57		57
Svizzera	6	6		
Italia	50	50		50
Germania dell'Est	16		16	
Cecoslovacchia	14		14	
Austria	7	7		
Iugoslavia	19	19		
Albania	2		2	
Grecia	8	8		
Polonia	30		30	
Ungheria	10		10	
Romania	19		19	
Bulgaria	8		8	
Turchia	29	29		
Finlandia	5	5		
Estonia	1		1	
Lettonia	2		2	
Lituania	2,5		2,5	
Cipro	1	1		
	468,5	364	104,5	175,5

L'EUROPA: PRIMA POTENZA MONDIALE

URSS + Europa prigioniera	225 + 104,5 = 329,5
Europa dell'Ovest	364
Europa Unita	468,5
URSS sola	225
USA	179

URSS + Europa prigioniera	329,5
Europa dell'Ovest + USA	543

URSS + USA	404
Europa Unita	468,5

URSS	225
Europa Unita	468,5

URSS	225
Europa Unita + USA	647,5

INDICE

pag. 11 **1974...**

15 **Capitolo primo LE DIMENSIONI DELLO STATO EUROPEO**
17 Da Brest a Bucarest. Cancelliamo Yalta.
18 L'Europa: un gigante di oltre 400 milioni di uomini che non vuole essere né una posta né un'arena.
19 Né Mosca, né Washington.
20 L'Europa di fronte all'Africa, all'America latina, al mondo arabo, all'U.R.S.S., agli U.S.A.
21 Neutralità dell'Europa. L'Europa deve restare neutrale. Neutralità forte, cioè armata.
22 L'Europa deve ottenere la coesistenza pacifica con l'U.R.S.S., altrimenti gli U.S.A. mercanteggeranno, con Mosca, un accordo sulle nostre spalle.
23 Niente Crociate.
24 Riunificazione della Germania mediante la riunificazione dell'Europa.
25 Amsterdam si difende nel Mediterraneo, Lisbona si difende sull'Elba.
26 Le dimensioni dello Stato Europeo. L'Europa da Brest a Vladivostock.

31 **Capitolo secondo LO STILE DELLO STATO UNITARIO EUROPEO**
33 L'Europa è nata a Salamina e ad Imera.
34 Da 25 secoli l'unità del destino europeo è stata consacrata dal sangue versato in comune.
38 Contro l'Europa delle Patrie che è la somma dei rancori e delle debolezze.
40 Il nostro nazionalismo: una comunità di destino.
41 Contro ogni discriminazione, contro ogni ostracismo: l'Europa di tutti gli europei.
43 Solo l'Europa unitaria può eliminare le contraddizioni esistenti tra il limite delle attuali frontiere politiche da una parte, e quello delle frontiere etniche, linguistiche ed economiche dall'altra.
46 Europa federale: no! Europa unitaria: sì! Perché?
49 Nell'Europa unitaria non più problemi di minoranze.

51 Noi dobbiamo preparare una guerra ideologica.
53 Contro un razzismo antibianco. I gruppi etnici hanno diritto ad una intimità.
56 Fascismo ed antifascismo: anacronismi.

61 **Capitolo terzo GLI AMICI E I NEMICI DELL'EUROPA UNITARIA**

63 I rifugiati dell'Est: primi cittadini europei.
65 L'Europa deve ritirarsi dal circo dell'O.N.U. che noi ripudiamo già fin da ora.
66 Lottare contro il disfattismo attivo.
67 Spezzare il tradimento attivo.
68 Coloro che vogliono annientarci mirano ad impadronirsi della Nazione attraverso la società.
72 Non vogliamo diventare un poligano di tiro: dalla bomba su Pechino alla bomba su Parigi.
73 Per un'armata europea con un armamento atomico. La N.A.T.O. arma di assoggettamento agli U.S.A.
76 Le grandi ore dell'Europa combattente.

77 **Capitolo quarto L'EUROPA LEGALE CONTRO L'EUROPA COMBATTENTE**

79 Noi siamo l'Europa legittima. Noi rifiutiamo l'Europa « legale ».
81 Contro l'Europa delle buone intenzioni, dei clubs e dei patronati. Contro l'accademismo.
83 Dopo il « colpo di Praga » del febbraio 1948, la pseudo-democrazia ha dato prova della sua incapacità di difendere l'Europa.
83 Dallo spirito di resistenza allo spirito di rivoluzione. Dalla concezione difensiva alla concezione offensiva.

89 **Capitolo quinto IL POSTO E IL COMPITO DELL'UOMO NELLA SOCIETÀ COMUNITARIA EUROPEA**

91 Né comunismo né plutocrazia.
95 Società collettivista, società egoista o società comunitaria?
96 Non bisogna confondere capitalismo finanziario e libera impresa.
98 Niente libertà politica individuale senza indipendenza economica personale.
100 Dirigismo e corporatismo possono soffocare e poi uccidere una Nazione.
103 Lo Stato deve badare a conservare la concorrenza, cioè la competizione.
104 Differenti forme di proprietà: proprietà e possesso.
106 Per una organizzazione specifica dell'Economia. Per un ordinamento dimensionale dell'Impresa.
107 Contro il formicaio e la caserma sociale. Per un socialismo libero dalla burocrazia.
108 Contro il parassitismo del socialismo verbale. Contro il dogmatismo del comunismo. Per un efficace socialismo comunitario.
110 Per la sproletarizzazione dell'operaio. Il reclutamento e l'ascesa delle élites.
112 Sottrarre il salario al commercio.
114 Per l'auto-amministrazione degli organismi sociali da parte dei lavoratori e dei produttori.
116 Per un sindacalismo ingrandito, responsabile ed europeo.
117 L'accesso alle materie prime, una delle chiavi dell'indipendenza.
122 Contro il pietismo internazionale e l'economia dei mendicanti.
125 Non più classi sociali, ma classi d'uomini.
128 Lo Stato dei produttori contro quello dei politici e dei capitalisti.
131 L'Europa: dimensione minima per una pianificazione economica.

135 **Capitolo sesto LA MISSIONE UNIVERSALE DELLA CIVILTÀ EUROPEA. IL NOSTRO DIRITTO NATURALE ALL'EGEMONIA**

137 Civiltà e civilizzazione. Creazione e utilizzazione.
141 Primato della persona sul formicaio. Grandezza dell'uomo singolo.
146 L'Europa porta in sé il destino dell'uomo.
151 L'Europa Nazione-arena o Nazione-guida?
154 Mancanza dell'Europa: rottura dell'equilibrio mondiale.
158 Europa: terza potenza o prima potenza?

161 **Capitolo settimo COME SI FARÀ L'EUROPA UNITARIA**

163 Nazione-guida o partito-guida? Stato egemone o stato trampolino?
167 La Nazione come creazione. La Nazione come culto.
172 Il pericolo del razzismo interno all'Europa.
176 L'Europa negoziata o l'Europa degli ingenui.
180 L'Europa attraverso l'alleanza dei « nazionalisti »: antinomia.
184 La non spontaneità dei popoli. Necessità della violenza giusta.
186 Necessità per l'Europa dell'evizione politica degli U.S.A.
187 L'Europa atlantica o l'Europa dell'impostura.
191 Tre assi possibili: Bonn-Washington, *servilismo*;
Parigi-Algeri, *romanticismo*;
Brest-Bucarest, *realismo*.
194 L'Europa istituzionale.
197 La gerarchia delle urgenze. Quando l'albero nasconde la foresta.
199 Il tallone d'Achille del comunismo.
202 Necessità del carattere simultaneo della preparazione dell'apparato rivoluzionario e dell'ideologia all'Est e all'Ovest.
204 Il partito moderno di combattimento, dopo aver assicurato la sua ubiquità e la sua mobilità, cercherà un punto di rottura locale.

209 L'unità dell'Europa attorno ad un partito unitario.
212 In conclusione: otto vie teoriche per fare l'Europa di cui sette cattive e una sola possibile.

217 **Capitolo ottavo COLORO CHE FARANNO L'EUROPA O IL PARTITO MODERNO, CIOÈ L'ORGANIZZAZIONE INTRODOTTA NELLA POLITICA**
219 Necessità dello strumento.
224 La presenza storica dell'équipe cosciente e organizzata in tutte le prese di potere.
226 Il comando non è un effetto ma una causa.
230 Cercare le ragioni per agire e non collezionare gli alibi per restare immobili. « Noi non abbiamo un Lenin, noi non abbiamo un Hitler ».
233 Organizzarsi prima o durante?
237 Noi non attenderemo i notabili.
239 Cominciare da solo e contare su se stesso.
243 Dall'ordine nelle idee, passare rapidamente all'azione. Bizantini e partito policefalo.
248 Dal gruppo all'équipe: partito omogeneo, unitario, centralizzato.
251 Le radici della legittimità storica, l'approvazione e poi i diritti della parte migliore.
255 Nocività delle alleanze, i plagiari e i falsari.
258 Vittoria senza battaglie: il lavoro delle termiti.
261 Adesione e impegno: differenze.
263 Avere un passato o avere un avvenire? Le mummie in politica.

267 **Capitolo nono PER UNA MORALE EDIFICANTE CONTRO UNA MORALE DEBILITANTE**
269 Le cose sono come sono gli uomini.
273 Ottimismo e pessimismo.
274 Un diritto politico nasce da una capacità.
277 Il parlamentarismo o la selezione al contrario
280 Del Capo: genesi e utilità. Per il Capo: l'autorità o la popolarità?
289 La pace deve essere un atto di intelligenza e non un atto di debolezza. Pacifici e pacifisti.
292 Il mito della decisione perfetta e dell'unica soluzione possibile.
295 La scomparsa dell'istinto di conservazione dei popoli.
298 L'ingiustizia che deve essere scelta.
299 Le vacche sacre o gli idoli stereotipati.
301 L'anti-élite, o i rifiuti sociali di una società.
305 La potenza fonte di libertà.
307 L'utilità di una comunità e l'utilità per una comunità.
309 Eroe di sacrificio e morale del rigore.
313 L'Europa: più di 400 milioni di uomini. (*Popolazione in milioni di abitanti*).
314 L'Europa: prima potenza mondiale.

Vous pouvez vous procurer l'édition en langue française du livre

UN EMPIRE DE 400 MILLIONS D'HOMMES: L'EUROPE

dans toutes les bonnes librairies, au prix de 250 frs belges ou 25 NF français.

Il est également possible d'obtenir ce livre en écrivant directement à l'auteur

Jean Thiriart
52, avenue Louise
Bruxelles

et de payer votre achat

a) soit en virant au CCP 798 61 J. Thiriart à Bruxelles;

b) soit en virant au compte bancaire de J. Thiriart à la B.N.C.I. N. 33.133 avenue des Champs-Elysées 37 Paris 8:

c) soit en envoyant un mandat-postal international à J. Thiriart 52 avenue Louise Bruxelles.

A ediçao em lingua portuguesa do livro de

JEAN THIRIART

"UM IMPÉRIO DE 400 MILHÕES DE HOMENS: A EUROPA"

será posto à venda a partir do mês de Fevereiro por Editorial PORTICO - rua Dr Julio Dantas, 4 - LISBOA 1.

A traduçao deste livro é de Joaquim Rafael Duarte.

Préço de venda 60 $ oo.

La edicion en lengua española del libro de

JEAN THIRIART

"ARRIBA EUROPA"

ha sido realizada por la Editorial Mateu, San Gervasio, 84, Barcelona o Alcala, 126, Madrid 9.

El volumen se vende al precio de 50 pesetas.

Version española por Pedro Vallès.

COMUNALE BIBLIOTECA

308014

9 LUG. 1965

Finito di stampare
il 10 Marzo MCMLXV
dalle Arti Grafiche Rosada
Torino